Richard Bach

Niente Per Caso

Nothing By Chance - 1969

«Se stiamo attenti, mente e occhi ben aperti, - troveremo un significato anche nelle cose più comuni; troveremo spiegazioni precise che altrimenti trascureremmo attribuendole al caso.»

Roland Bach

Così questo libro è dedicato a Papà
che ha un figlio, sempre in giro con quelle trappole
di aeroplani, perfettamente d'accordo con lui.

Capitolo primo

Il fiume sembrava vino

sotto le nostre ali - vino scuro del Wisconsin. Versava porpora da un lato all'altro della valle per poi tornare indietro. La strada gli passava sopra una volta, due volte, ancora due volte, come un volano bizzarro che si lasciava dietro una scia di cemento armato.

Lungo questa scia, nel nostro volo, apparivano villaggi con il colore dell'erba novella a fine primavera, che lavavano i loro alberi nel vento pulito. Stava iniziando il grande arazzo dell'estate e, per noi, l'avventura.

Seicento metri sopra il terreno, intorno a noi l'aria era d'argento, fredda e tagliente, così immensamente alta sopra i nostri due vecchi aeroplani che un sasso lanciatole dentro si sarebbe perso per sempre. Lassù verso l'alto riuscivo a vedere soltanto il blu scuro metallico dello spazio.

Questi due ragazzi si fidano di me, pensai, ma io non ho la più pallida idea di cosa ci sarebbe capitato. Continuano a credere, dal momento che l'idea è stata mia, che devo sapere cosa sto facendo. Avrei dovuto dir loro di stare a casa.

Nuotavamo nell'aria argentea come due pesciolini nell'oceano, il piccolo aereo da turismo di Paul Hansen sfrecciava avanti ogni tanto a centosessanta all'ora, poi virava indietro per rimanere in vista della mia macchina volante rossa e gialla, con la cabina aperta, tutta fili e vento. Era come rilasciare le redini ai cavalli, lasciare andare i nostri aeroplani liberi

VISIT…

sul terreno e farli volare indietro nel loro tempo con noi ansiosi per la corsa e in attesa di vedere il mondo dorato dei piloti girovaghi di quarant'anni fa. Eravamo d'accordo su una cosa: i gloriosi vecchi tempi dei piloti da circo devono esistere ancora, da qualche parte.

Taciturno e fiducioso, Stuart Sandy MacPherson, diciannove anni, si sporgeva oltre il bordo dell'abitacolo davanti al mio, guardando giù attraverso i suoi occhialoni da paracadutista sul fondo di un oceano d'aria cristallina. I circhi volanti hanno sempre avuto paracadutisti, no?, aveva detto, e i paracadutisti sono sempre stati dei ragazzi che si guadagnano da vivere vendendo i biglietti e attaccando i cartelloni, no? Ho dovuto ammettere che era così, e che non mi sarei frapposto tra lui e il suo sogno.

Adesso, ogni tanto, guardando giù nel vento, sorrideva tra sé, sommessamente.

Volavamo in uno strato fatto di tuono. Il rombo del mio motore Whirlwind si propagava alto e prepotente come faceva nel 1929, quando era nuovo, sette anni prima che io fossi nato, e ci impregnava dell'odore dei gas di scarico e del grasso delle punterie; ci scuoteva con il soffio dell'aria tormentata dall'elica. Il giovane Stu aveva tentato una volta di urlare una parola da un abitacolo all'altro, ma la sua voce era stata spazzata via dal vento e non ci provò più. Quei piloti girovaghi, evidentemente, non dovevano parlare molto, quando volavano.

Il fiume piegò diritto a nord, e ci lasciò. Ci addentrammo nell'entroterra su dolci colline erbose, laghi scintillanti al sole, e fattorie dappertutto.

Ecco qui... di nuovo avventura. Noi tre e i nostri due aeroplani eravamo i resti di quello che era cominciato in primavera come

Il Grande Circo Volante Americano, Specialisti in Spettacoli di Acrobazia Aerea, Sfida alla Morte, Autentici Combattimenti Aerei della Grande Guerra, Emozionanti e Pericolosi Esercizi con Aeroplani, e l'Incredibile Salto in Caduta Libera con il Paracadute. (Inoltre, Sicuri Piloti con Brevetto Governativo Vi Fanno Volare per Vedere la Vostra Città dall'Alto. Tre Dollari al Giro. Migliaia di Voli Senza un Incidente.)

Ma tutti gli altri aviatori e aeroplani del Grande Americano avevano impegni nei tempi moderni; erano volati via con i loro aerei nel futuro da Prairie du Chien, Wisconsin, e avevano lasciato Paul e Stu e me a volare da soli nel 1929.

Se volevamo sopravvivere in questi tempi, avremmo dovuto trovare prati e pascoli per atterrare, e vicino alle città. Avremmo dovuto fare le

nostre acrobazie, correre i nostri rischi, cercare i nostri passeggeri paganti. Sapevamo che cinque aeroplani, un intero circo, avrebbe potuto attirare folle di clienti nei weekend; ma chi si sarebbe mosso nei giorni lavorativi per andare a vedere solo due aeroplani e per giunta senza pubblicità? La nostra benzina e l'olio, i nostri pranzi, la nostra ricerca dei tempi passati, tutto il nostro modo di vivere dipendevano da questo. Non volevamo ammettere che l'avventura e gli individui autosufficienti avevano fatto il loro tempo.

Avevamo buttato via le nostre carte aeronautiche, insieme con i tempi che le avevano prodotte, e adesso eravamo persi. Là in mezzo a quell'aria fredda argentea e rombante pensavo che avremmo dovuto essere in qualche posto sul Wisconsin o sul nord dell'Illinois, ma questo era tutto quello che potevo dire. Non c'era più nord, né sud, né est, né ovest. Solo il vento da qualche direzione e noi che guizzavamo davanti a lui, destinazione ignota, circuitando qui intorno a una città, là intorno a un prato, un lago, guardando giù. Era uno strano pomeriggio senza tempo, senza distanza, senza direzione. L'America si stendeva davanti a noi da orizzonte a orizzonte, vasta, grande e libera.

Ma alla fine, con poca benzina, girammo intorno a una città che aveva vicino una piccola pista erbosa, una pompa di benzina e un hangar, e ci preparammo per l'atterraggio. Avevo sperato in un campo di fieno, perché i vecchi piloti girovaghi atterravano sempre in campi di fieno, però il villaggio emanava un'aria di magico abbandono. RIO, c'era scritto in lettere nere su un serbatoio dell'acqua.

Rio era come una collina di alberi che si elevava sulle basse colline di terra, con i tetti nascosti sotto il verde e i campanili simili a missili sacri protesi verso il sole.

La Main Street correva diritta per due isolati, per poi ricadere tra gli alberi e le case e le fattorie.

Sul campo della scuola era in corso una partita di baseball.

Lo snello monoplano Luscombe di Hansen era già in circuito sull'aeroporto, ormai con gli ultimi galloni di carburante. Però ci aspettò, per essere sicuro che non cambiassimo idea e ce ne volassimo via in qualche altro posto - se ci fossimo separati in quella terra sconosciuta, non ci saremmo visti mai più.

La pista era ricavata ai bordi di una ripida collina e il primo quarto aveva una pendenza tale che sarebbe stato un magnifico posto per sciare,

d'inverno.

Virai e atterrai, guardando l'erba verde rotolare su al rallentatore fino a toccare le ruote. Rullando raggiungemmo il distributore di benzina e spegnemmo il motore mentre Paul saettava sulle nostre teste portandosi all'atterraggio. Il suo aeroplano sparì oltre il bordo del pendio quando toccò, ma un minuto dopo riapparve, con il motore borbottante, e rullò giù dalla discesa verso di noi. Quando i due motori finalmente tacquero, non ci fu più alcun suono nell'aria.

«Pensavo che non avreste mai trovato questo posto» disse Paul sgusciando fuori dal Luscombe. «Perché ci avete messo tanto tempo? Siete dei bei piloti girovaghi. Perché non avete trovato un campo due ore fa?»

Era un uomo grande e grosso, fotografo professionista, preoccupato perché l'immagine del mondo non era bella come avrebbe dovuto. Sotto un ciuffo di capelli neri ben pettinati aveva l'aria di un gangster che cercava disperatamente di rigare diritto.

«Se fosse stato solo per me, nessun problema» dissi prendendo i bagagli che Stu mi passava dal biplano. «Ma scegliere un posto da dove il tuo aeroplano cui di piombo può ridecollare... sissignore, questo era il problema.»

«Che cosa ne pensi» disse Paul lasciando cadere la battuta sul suo aeroplano «vogliamo tentare un lancio oggi, tardi com'è? Se vogliamo mangiare, ci conviene trovare qualche passeggero pagante.»

«Non so. Dipende da Stu. Dipende da te. Dovresti essere tu il capo, oggi.»

«No, non lo sono. Lo sai che non sono il capo. Sei tu il capo.»

«OK allora. Se il capo sono io, io dico di andare su e fare un po' di acrobazie per vedere cosa succede prima di buttare fuori il povero Stu.»

«Questo significa che devo scaricare il mio aeroplano.»

«Sì, Paul, questo significa che devi scaricare il tuo aeroplano.»

Mentre si preparava a farlo, un camioncino rosso sbucò dalla strada principale e si infilò nel viottolo che portava alla pompa di benzina dell'aeroporto. Sui fianchi c'era scritto a lettere rosse: AL'S SINCLAIR SERVICE. E a giudicare dal nome cucito sul taschino, al volante c'era Al in persona.

«Mica male come aeroplani» osservò Al sbattendo la portiera di lamiera con rumor di lamiera.

«Certo» dissi. «Abbastanza vecchi.»

«Ci scommetto. Immagino che vorrete un po' di benzina.»

«Tra poco, forse. Siamo di passaggio, facciamo un po' di circo volante. Pensate che sarà possibile provare a portar su qualche passeggero di qui? Far vedere la città dall'alto alla gente?» O sì o no. Poteva essere d'accordo o buttarci fuori dal campo.

«Certo che sarà possibile! Felice di avervi qui! Farà un gran bene all'aeroporto se potremo far venire della gente. Si sono quasi dimenticati che *abbiamo* un aeroporto, in città.» Al guardò dentro la carlinga, oltre l'imbottitura di cuoio. «Circo volante, avete detto. Rio è una città abbastanza grande per voi?» La pronunciò Rai-O. «Popolazione 776?»

«776 è perfetto» dissi. «Andremo su a fare un po' di acrobazie, poi verremo a rifornirci. Stu, perché non attacchi qualche cartello adesso là sulla strada?»

Senza una parola il ragazzo annuì, prese i cartelli (lettere rosse su tela bianca, VOLATE $ 3 VOLATE) e si avviò a grandi passi verso la strada, a guadagnarsi la vita.

Il solo modo di sopravvivere per un circo volante, si sa, è di far volare passeggeri. Molti passeggeri. E il solo modo di avere passeggeri è di attirare prima la loro attenzione.

Dovevamo far sapere a tutti che all'aeroporto stava accadendo qualcosa di strano e pazzo e meraviglioso, qualcosa che non era più successo da quarant’anni e che non sarebbe mai più potuto succedere. Se avessimo potuto accendere una scintilla d'avventura nei cuori di quei cittadini che non avevamo neppure visto, avremmo potuto permetterci un altro pieno di benzina, e forse anche un hamburger.

I motori si rimisero in moto, facendo risuonare le pareti di lamiera dell'hangar e schiacciando l'erba all'indietro in due turbini di vento rumoroso.

Caschetti allacciati, occhialoni abbassati, manette tutte avanti a massima potenza, i due vecchi aeroplani rullarono, saltellarono, e si sollevarono dal verde su nell'azzurro intenso, a caccia di passeggeri, avidi come lupi a caccia di cervi.

Guardai giù mentre salivamo ai margini della città, osservando la folla alla partita di baseball.

Un paio di anni fa la cosa non avrebbe destato il mio interesse. Un paio di anni fa la mia cabina era tutto metallo e vetro e comandi elettronici; un caccia dell'aviazione militare con ali a freccia che bruciava 2.000 litri di

carburante all'ora, più veloce del suono. Non avevo bisogno di passeggeri allora, e se l'avessi avuto, tre dollari non avrebbero coperto il costo di un volo, né di un decollo, né di una messa in moto. Non avrebbero coperto il Costo nemmeno del gruppo elettrogeno necessario per l'avviamento. Per usare un cacciabombardiere nel circo volante avremmo avuto bisogno di una pista lunga due chilometri e mezzo, una squadra di meccanici e un cartello con scritto «VOLATE $ 12.000 VOLATE». Ma adesso, quel passeggero da tre dollari era tutto il nostro sostentamento: benzina, olio, cibo, manutenzione, salario. E per il momento volavamo senza neanche un passeggero.

A mille metri al di sopra dei campi di granoturco cominciammo il nostro Spettacolo di Acrobazia Aerea Che Sfida La Morte. La bianca ala di Paul guizzò in su, offrendomi una fugace immagine del ventre del suo aeroplano striato di olio e polvere, e poi picchiò deciso verso terra. Un secondo dopo tirò su di nuovo il muso, su finché l'aeroplano non volò verso il sole pomeridiano, rombando oltre il mio biplano, poi ancora sul dorso fino a essere rovesciato, con le ruote al cielo, poi di nuovo a muso in giù per finire la manovra. Se avesse avuto un fumogeno avrebbe tracciato nel cielo un cerchio perfetto.

Laggiù tra la folla mi sembrò di vedere qualche faccia rivolta verso l'alto. Se potessimo far volare solo la metà della gente che guarda la partita, pensai, a tre dollari l'uno...

Con il biplano mi buttai in una gran virata in picchiata a sinistra, spingendo fino a quando il vento urlò tra i tiranti. La terra grigioverde si stendeva davanti al nostro muso, il vento sbatteva sul mio caschetto di cuoio e faceva vibrare gli occhialoni davanti ai miei occhi. Poi tirando indietro la leva di comando la terra si allontanò e il cielo azzurro si parò davanti. Diritto in su, guardando la punta delle ali, vidi la terra ruotare lentamente dietro di me, e spinsi il caschetto indietro sul poggiatesta per osservare i campi e le casette e le automobili risalire da dietro fino a trovarsi direttamente sulla verticale.

Case, automobili, campanili, mare di foglie verdi, erano tutti là con i loro colori mentre li osservavo sopra il biplano, il vento si calmò mentre eravamo rovesciati e lenti nell'aria. Diciamo di far volare cento persone. Questo significa trecento dollari in tutto, cento dollari a testa. Tolta la benzina e l'olio, naturalmente. Ma forse non faremo volare tanta gente. Sarebbe come uno su otto abitanti in città.

Il mondo ruotò lentamente e ritornò di fronte al muso del biplano, e poi di nuovo sotto di lui, con il vento che urlava tra i tiranti.

In mezzo all'aria, l'aeroplano di Paul era fermo nel cielo, con il muso puntato diritto in alto, sembrava un piombo bianco e azzurro appeso a un lungo filo giù dal paradiso. Poi improvvisamente spezzò il filo, fece perno a sinistra e puntò in basso diritto come era salito.

Il tutto non era poi la Sfida alla Morte annunciata sui nostri manifesti; in realtà, nulla di quello che può fare un aeroplano sfida la morte, a patto che resti al suo posto, nel cielo. I guai arrivano solo quando un aeroplano si mette a giocare pericolosamente con il terreno.

Da una gran volta a un tonneau a un frullino, gli aeroplani rotolarono ai margini della città perdendo gradualmente quota, ogni minuto qualche decina di metri più vicini a quella terra variopinta.

Alla fine il monoplano si avventò contro di me come un razzo e ci buttammo nell'Autentico Duello Aereo della Grande Guerra, allacciati in tonneau e spirali strette e picchiate e richiamate e volo lento e stalli. Intanto, legato al mio montante sinistro, aspettava un candelotto fumogeno. Agitammo il mondo per qualche minuto, come giocolieri che si passano il vento da una mano all'altra, le case del villaggio ora su un lato, ora sull'altro.

Mettiamo di fare duecento dollari netti, pensai. Quanto sarebbe toccato a ciascuno? Cosa fa duecento diviso tre? Scivolai sotto il monoplano, virai a sinistra, osservai Paul raggiungermi in coda. Cosa diavolo fa duecento diviso tre? Lo osservavo al di sopra della spalla, abbassarsi e rialzarsi nel seguirmi, stringendo la virata per rimanere all'interno della stretta spirale descritta dal mio biplano. Bene, se fossero 210 $, sarebbero 70 $ a testa. Settanta dollari, senza contare la benzina e l'olio. Diciamo 60 $ a testa.

In mezzo a quell'uragano urlante della picchiata a pieno motore, premetti il bottone fissato alla manetta. Dall'ala sinistra si sviluppò una fumata bianca e densa e mi lasciai dietro una scia mortale giù fino all'aeroporto, livellando solo al pelo degli alberi. Per quanto potevano vedere dal campo di baseball, quel vecchio biplano era stato abbattuto in fiamme.

Se era andata bene con cinque aeroplani, sia pure per un così breve periodo, sarebbe dovuto andar bene per tutta l'estate con due. Noi in realtà non abbiamo bisogno dei 60 $ a testa, tutto quello che ci serve è la benzina e l'olio, e un dollaro al giorno in più per mangiare. Possiamo sopravvivere tutta l'estate solo con questo guadagno.

Scivolai giù per l'atterraggio appena il fumo cessò, e rullai in discesa fino alla pompa di benzina. Pensai che uno dei vantaggi di essere abbattuti ogni volta è quello di arrivare sempre per primi al rifornimento.

Quando Paul atterrò, nel serbatoio del mio biplano stava scorrendo la benzina fredda e rossa. Spense il motore durante la corsa in discesa, e percorse le ultime decine di metri con l'elica ferma. Al di sopra del gorgoglìo del carburante che sgorgava dalla manichetta si sentiva lo scricchiolìo dei suoi pneumatici sulla ghiaia sparsa intorno all'ufficio e alla pompa.

Rimase per un momento nell'abitacolo, poi ne uscì lentamente. «Amico, tu mi farai a pezzi con tutte quelle virate. Non virare così stretto! Non ho mica tanta ala come ne hai tu, sai.»

«Sto solo cercando di farlo sembrare realistico, Paul. Non vorrai farlo sembrare troppo facile, eh? Quando vuoi, possiamo sempre legare la fumata al *tuo* aeroplano.»

Dalla strada arrivò una bicicletta, due biciclette, a tutta velocità. Si arrestarono slittando con le gomme sull'erba. I ragazzi avranno avuto undici o dodici anni e dopo quell'arrivo spettacolare non dissero una parola. Se ne stavano là e guardavano gli aeroplani, poi noi, poi di nuovo gli aeroplani.

«Voglia di volare?» chiese Stu, inaugurando il suo primo giorno da Venditore di Voli. Con il circo di cinque aeroplani avevamo avuto un imbonitore, completo di cappello di paglia e bastoncino di bambù e con un rotolo di biglietti dorati. Ma era acqua passata, e adesso toccava a Stu, che era portato per un'azione di convincimento meno appariscente.

«No, grazie» dissero i ragazzi, poi tornarono a guardare in silenzio.

Una macchina arrivò sull'erba e si fermò.

«Valli a prendere, Stu bello» dissi e mi preparai a rimettere in moto il biplano.

Quando il Wright cominciò a scoppiettare, dolce e discreto come un grosso motore Modello T, Stu era di ritorno con un ragazzo e la sua amica, che ridevano uno dell'altra per essere così matti da pensare di fare un giro su questa strana vecchia macchina volante.

Stu li aiutò a salire nel largo abitacolo anteriore e li legò affiancati con un'unica cintura di sicurezza. Gridò loro oltre il frastuono del Modello T di tenere stretti gli occhiali da sole, se volevano guardare fuori dal parabrezza, e dopo questo avvertimento saltò a terra e si allontanò.

Se avevano paura di volare su questa traballante vecchia macchina, ormai era troppo tardi per cambiare idea. Giù gli occhialoni, avanti la manetta. Tutti e tre fummo avvolti nel rumore del Modello T che si era scatenato, turbinando un vento da cento miglia su di noi, spazzando il mondo in un nembo d'erba, dapprima cigolando, una specie di scricchiolare attutito mentre le grandi vecchie ruote acceleravano sul terreno. Poi lo scricchiolìo si allontanò con la terra e solo puro rumore di motore e di vento fu quello che ci colpiva, mentre gli alberi e le case diventavano sempre più piccoli.

In mezzo a tutto quel vento e al turbinìo dell'elica, mentre la terra si inclinava e rimpiccioliva sotto di noi, osservavo il mio passeggero del Wisconsin e la sua ragazza. Malgrado le loro risate avevano avuto paura dell'aeroplano. L'unica loro conoscenza del volo veniva dai titoli dei giornali, una conoscenza fatta di collisioni, disastri e morti. Non avevano mai letto un solo articolo su un piccolo aereo che ha decollato, ha volato in aria e ha di nuovo atterrato tranquillamente. Potevano soltanto credere che questo fosse possibile, a dispetto di tutti i giornali, e sulla base di questa fiducia avevano impegnato i loro tre dollari e le loro vite. Ma adesso sorridevano e si parlavano gridando, guardando giù, indicando. Perché mai tutto ciò è così bello da vedere? Perché la paura è brutta e la gioia è bella, non è semplice? Forse. Niente è più bello della fine della paura.

L'aria aveva il profumo di un milione di fili d'erba schiacciati, e il sole si era abbassato trasformandola da argento in oro. Era una bella giornata ed eravamo contenti tutti e tre di volare su nel cielo come se si trattasse di vivere un magnifico sogno, ma così chiaro e dettagliato come nessun sogno è mai stato.

Dopo cinque minuti in alto, mentre viravamo per il secondo giro sulla città, i miei passeggeri erano rilassati e a loro agio in volo, dimentichi di se stessi, con gli occhi splendenti come quelli degli uccelli per guardare giù. La ragazza una volta toccò la spalla del suo compagno per indicare la chiesa, e rimasi sorpreso nel vedere che aveva la fede nuziale. Non doveva essere stato molto tempo fa, quando avevano attraversato la porta di quell'edificio sotto una pioggia di riso, e ora tutto sembrava come un giocattolo, da trecento metri. Quell'angolino? Ma guarda, era così grande allora, con i fiori e la musica. Forse era grande solo perché si trattava di una occasione speciale.

Dopo aver effettuato un giro più basso per dare un ultimo sguardo alla

città, scivolammo sugli alberi mentre l'aria colpiva più dolcemente i tiranti, preparandoci all'atterraggio. Appena le ruote toccarono, il sogno finì tra il frastuono del terreno duro che aveva preso il posto della soffice aria per sostenerci. Rallentammo, rallentammo ancora e ci fermammo alla fine là dove avevamo cominciato, mentre il Modello T ticchettava al minimo. Stu aprì lo sportellino e slacciò la cintura.

«Grazie mille» disse il ragazzo «è stato divertente.»

«È stato *meraviglioso!»* disse sua moglie, raggiante, senza cercare di dare un'aria convenzionale alle sue parole e al suo sguardo.

«Lieto di aver volato con voi» dissi, con la mia maschera sul volto, e la mia gioia ben chiusa in me stesso e tenuta sotto controllo. C'erano tante cose che avrei voluto dire, che avrei voluto chiedere: Ditemi come vi siete sentiti, la prima volta... il cielo era così blu, l'aria così dorata anche per voi come lo è per me? Avete visto quel verde così intenso del prato, come se stessimo navigando nello smeraldo, subito dopo il decollo? Fra trent'anni, cinquant'anni da oggi, vi ricorderete ancora? Mi sarebbe piaciuto saperlo.

Ma chinai la testa, sorrisi e dissi «lieto di aver volato con voi», e fu la fine della storia. Loro se ne andarono sotto braccio, ancora sorridendo, verso la loro macchina.

«Tutto qui» disse Stu avvicinandosi alla carlinga. «Nessun altro vuole volare.»

Mi scossi dai miei pensieri. «Nessuno vuol volare? Stu, ci sono cinque automobili laggiù! Non possono essere tutti qui solo per guardare.»

«Dicono che verranno a volare domani.»

Se avessimo cinque aeroplani, e un po' più movimento, sarebbero pronti per volare oggi. Con cinque aeroplani, sembreremmo un vero circo. Con due aeroplani, forse siamo soltanto una curiosità.

Quelli di una volta, pensai, improvvisamente. Quanti di loro sono sopravvissuti, facendo la vita del pilota girovago?

Capitolo secondo

Era tutto facile,

tutto permesso, una gran bella vita. I piloti da circo, negli anni venti, andavano in volo con i loro Jenny, volavano fino alla prima cittadina che trovavano e atterravano. Poi portavano su passeggeri per qualche minuto e

si mettevano in tasca una cappellata di soldi. Che uomini liberi, i piloti da circo! Che vita magnifica doveva essere.

Questi stessi zingari del cielo, carichi di anni, con gli occhi socchiusi mi raccontavano di un sole così fresco e freddo e giallo come non avevo mai visto, di erba così verde che si rifletteva scintillante sotto le ruote, un cielo bello e puro come mai più i cieli sono stati, e in aria nubi più bianche del Natale. Era un mondo, ai vecchi tempi, dove un uomo poteva andarsene libero, volare dove e quando voleva; dovendo rispondere a nessun altro che a se stesso.

Facevo domande e ascoltavo attentamente quei vecchi piloti, e in fondo al mio cervello mi chiedevo se un uomo sarebbe stato in grado di fare lo stesso al giorno d'oggi, là nel vasto calmo Midwest americano.

«Eravamo per conto nostro, figliolo» sentivo dire. «Oh, era proprio bello! Ci alzavamo tardi, lavoravamo sugli aeroplani fino a mezzogiorno, poi portavamo su gente fino al tramonto e oltre. In certe occasioni mettevamo insieme mille dollari al giorno come niente! Nei weekend cominciavamo a volare all'alba e smettevamo a mezzanotte. File di persone che aspettavano di volare, file. Bella vita, figliolo! Ci si alzava al mattino... avevamo cucito un paio di coperte insieme e dormivamo sotto l'ala... ci si alzava e si diceva: Freddy, dove andiamo oggi? E Freddy... adesso è morto; un bravo pilota, ma non è tornato a casa dalla guerra... e Freddy diceva: "Da dove tira il vento?".

«"Viene da ovest" rispondevo. "E allora andiamo a est" diceva Freddy, e mettevamo in moto il vecchio Hisso Standard, buttavamo dentro tutte le nostre carabattole e ce ne andavamo nella direzione del vento, risparmiando benzina.

«Purtroppo i tempi si sono fatti duri, dopo un po'. C'è stata la Crisi del '29 e la gente non aveva molti soldi per volare. Abbiamo dovuto ribassare a cinquanta centesimi al giro mentre prima eravamo arrivati a cinque e anche dieci dollari. Non potevamo neanche comperarci la benzina. Qualche volta, lavorando in coppia, dovevamo succhiare benzina da un aeroplano per far volare l'altro. Poi è cominciata la posta aerea e più tardi anche le linee aeree, e avevano bisogno di piloti. Ma per un bel po', fin quando è durata, è stata una gran bella vita. Oh, dal '21 al 29... è stato meraviglioso. Innanzitutto, quando atterravi, portavi due ragazzi e un cane. Innanzitutto, prima che qualcuno...» Occhi di nuovo socchiusi, ricordava.

E mi chiedevo: Forse quei giorni passati non sono finiti. Forse ci stanno

aspettando, al di là dell'orizzonte. Se potessi trovare qualche altro pilota e qualche altro vecchio aeroplano. Forse potevamo far tornare quei tempi, quell'aria chiara chiara, quella libertà. Se potessi provare che un uomo può fare una scelta, che può scegliere il suo mondo e il suo tempo, in cui vivere, potrei dimostrare che l'acciaio supersonico e i computer e le sommosse di piazza sono solo un aspetto della vita... che l'America, nel suo cuore, non è poi così cambiata e diversa. Che scavando sotto i titoli dei giornali gli Americani sono sempre gente calma e coraggiosa e bella.

Appena il mio piccolo sogno venne reso noto, qualche persona di opinione diversa si affrettò a soffocarlo. Ho sentito dire mille volte che non solo era un'impresa incerta, ma addirittura impossibile, senza speranza di successo. I bei vecchi tempi erano passati... lo sanno tutti! Oh, forse una volta questo paese era un posto tranquillo e cordiale, ma al giorno d'oggi la gente è pronta a denunciare un forestiero - ossia chi non è un amico - anche per motivi molto banali. La gente oggi è proprio così. Vai ad atterrare nel prato di un contadino, e lui ti fa andare in galera per violazione di proprietà, si tiene il tuo aeroplano in risarcimento dei danni provocati e in tribunale sostiene che hai messo in pericolo la vita della sua famiglia quando hai sorvolato il portico.

La gente oggi, dicevano, chiede il meglio in fatto di comodità e sicurezza. Nemmeno pagandoli salirebbero su un biplano vecchio di quarant'anni, con carlinga aperta, con vento e olio che li avvolge tutti... e tu credi che loro ti pagherebbero per tutto questo fastidio? Non troveresti una compagnia di assicurazioni - i Lloyd's di Londra non assicurerebbero un affare di questo genere per un centesimo meno di mille dollari la settimana. Piloti da circo! Tieni i piedi a terra, amico, siamo negli anni sessanta!

«Cosa ne dici dì un lancio?» chiese Stu, riportandomi di colpo in quel pomeriggio di Rio.

«Si fa un po' tardi» dissi facendo svanire il pilota girovago e le voci menagramo. «Però è una bella giornata calma. Proviamo.»

Stu fu pronto in un minuto, tutto serio, infilato fra le bretelle del suo paracadute principale, il paracadute d'emergenza fissato al petto, il caschetto buttato sul sedile anteriore, pronto a fare la sua parte. Simile a un massiccio palombaro, tutto fibbie e cinghie di nylon su una tuta da lancio di un giallo vivo, si issò nell'abitacolo anteriore e chiuse lo sportellino.

«Bene» disse «andiamo».

Era difficile per me credere che questo tipo, tutto fuoco interiore, avesse scelto di fare il dentista. Dentista! Non so come l'avevamo convinto che c'era qualcosa di più nella vita della comoda sicurezza di uno studio da dentista.

In un attimo, appena ci fiondammo dal terreno su in aria, già stavo cantando *Rio Rita.* Conoscevo solo la prima parte della strofa della canzone e andavo ripetendola continuamente durante la salita in quota.

Stu guardava fuori con uno strano sorrisetto, pensando a qualcosa di lontano.

Se fossi stato Stu, non avrei avuto voglia di sorridere. Avrei pensato alla terra, là sotto, che mi aspettava.

A settecento metri virammo stretto contro vento e volammo direttamente sull'aeroporto.

Stu ritornò da quel mondo lontano dove si era rifugiato e si sporse giù dal bordo dell'abitacolo. Poi si alzò sul sedile e buttò fuori un rotolo di carta crespata di colore vivace, lo circuitavo in salita e Stu guardava attento. Quando la carta arrivò a terra, annuì e mi lanciò un breve sorriso. Ritornammo indietro in rotta per l'aeroporto, livellati a 1.300 metri. Rabbrividii al pensiero di saltar fuori da un aeroplano. Era una discesa ben lunga.

Stu aprì lo sportellino mentre diminuivo la velocità del biplano per ridurre il soffio del vento. Era una strana sensazione vedere il mio passeggero montare sull'ala e prepararsi a scendere mentre eravamo a un chilometro e mezzo in aria. Lui lo stava facendo e avevo paura per lui. C'è una certa differenza tra lo stare a terra e parlare di lanci con paracadute, e stare sull'ala, in lotta con il vento, guardando giù attraverso il vuoto quegli alberi piccoli piccoli e quelle casette e le strade come fili sottili disposti sul terreno.

Ma Stu era molto indaffarato. Stava in piedi sul tappetino di gomma alla radice dell'ala, rivolto verso la coda in attesa che il suo bersaglio gli arrivasse in vista. Si teneva a un montante con una mano e al mio abitacolo con l'altra. Di certo si stava divertendo.

Poi vide quel che voleva vedere; il centro della pista erbosa, e la manica a vento, appena visibile tanto era piccola. Si sporse verso di me. «VADO GIÙ!» disse. Poi, semplicemente, svanì.

Sulla radice dell'ala, dove era prima, non c'era niente. Un istante prima era lì che parlava, un istante dopo, sparito. Per un secondo mi chiesi se lui

era stato davvero sull'aeroplano.

Guardai giù oltre il bordo e lo vidi, una sagomina con le braccia tese che cadeva diritta giù verso terra. Ma era più che cadere. Era più veloce che cadere. Filava giù, sparato da un cannone, diritto verso terra.

Attesi un bel po' che si trasformasse da crocetta in disco tondo. Nessun paracadute si aprì. Dopo una lunga attesa angosciosa, sapevo che non si sarebbe aperto più.

Il primo lancio del nostro circo di due aeroplani e il paracadutista era andato male. Sentii un brivido. Il suo corpo avrebbe potuto essere quel puntino a forma di foglia vicino al filare di alberi che circonda l'aeroporto, o quello vicino all'hangar. Accidenti, avevamo perso il nostro paracadutista.

Non mi dispiaceva per Stu; sapeva cosa c'era in gioco quando cominciò a lanciarsi con il paracadute. Ma solo un secondo prima era lì sull'ala, e ora non c'era più.

Il paracadute principale evidentemente non si era aperto e lui non aveva fatto in tempo ad aprire quello d'emergenza. Tirai indietro la manetta e mi misi a spiralare in discesa, osservando il punto dove era sparito. Ero sorpreso di non provare emozioni o rimorsi. Solo, era un peccato che fosse successo così, così presto nell'estate. Tanto peggio per l'odontoiatria.

In quell'istante un paracadute si spalancò, molto sotto di me. Accadde con la stessa rapidità con cui Stu era sparito dall'ala, un improvviso fungo rosso e bianco che galleggiava dolcemente nell'aria, facendosi portare dal vento.

Era vivo! Qualcosa era successo. All'ultimo momento era riuscito a gonfiare il paracadute di emergenza, all'ultimo secondo era sfuggito alla morte, aveva tirato il cavetto di apertura, era vivo! Da un momento all'altro ora avrebbe toccato terra con una tremenda storia da raccontare e la promessa a se stesso che non si sarebbe più lanciato.

Ma quel fragile fungo colorato se ne stava a lungo in aria, scivolando.

Picchiammo verso di lui, il biplano e io, con i tiranti che fischiavano forte e quanto più ci avvicinavamo al paracadute, tanto più appariva alto sul terreno. Addolcimmo la picchiata a 500 metri e girammo intorno a un omino appeso con dei fili sotto una grande calotta di nylon.

Avevamo quota da vendere. Non c'era stato nessun problema, non c'era mai stato nessun pericolo!

La sagoma dondolante sotto il nylon mi salutò con la mano e battei le ali

in risposta, felice e sorpreso che lui fosse ancora vivo.

E mentre gli giravamo intorno, non eravamo noi a girare, ma il paracadute che si muoveva tutto intorno all'orizzonte. Che strana sensazione.

L'angolo, ecco! Ecco come poteva essere così alto adesso, mentre ero così sicuro che avesse già urtato il terreno... l'angolo sotto il quale lo avevo osservato, lo guardavo giù diritto sulla mia verticale e l'unico sfondo era il vasto terreno tutto intorno. La sua morte era stata un'illusione.

Tirò una delle funi di sospensione e la calotta ruotò, una virata a sinistra, una virata a destra. Controllava la direzione del paracadute come voleva; era a proprio agio nel suo elemento.

Era difficile credere che questo coraggioso artista del paracadute fosse lo stesso timido ragazzo che si era aggregato al Grande Americano una settimana prima, quando si era formato a Prairie du Chien. Mi venne in mente una regola che avevo imparato in dodici anni di volo. Non è quello che uno dice, o come lo dice, ciò che conta, ma quello che fa e come lo fa.

A terra i ragazzini spuntarono come formichine dall'erba convergendo sul probabile punto di atterraggio di Stu.

Continuai a girare intorno al paracadute fino a quando arrivò a una sessantina di metri, poi mantenni la mia quota mentre il fungo scendeva. Stu tirò su e giù le gambe un paio di volte, esercizio dell'ultimo momento prima dell'impatto con il terreno.

Un momento prima stava scivolando pacificamente nell'aria, un istante dopo la terra si sollevò colpendolo duramente. Cadde, rotolò, e subito fu di nuovo in piedi mentre la grande soffice calotta perdeva la sua forma perfetta e gli si afflosciava intorno, come un grande mostro dell'aria ferito.

La sagoma del mostro si sgonfiò e diventò semplicemente un grande straccio colorato, immobile, e Stu era Stu nella sua tuta gialla che faceva OK con la mano. I ragazzini gli si fecero sotto.

Mentre con il biplano entravo in circuito d'atterraggio, avvertii che avevamo problemi. Il motore Whirlwind non rispondeva alla manetta. Manetta avanti, niente. Ancora un po' più avanti e lui ripartiva con un improvviso potente rombo. Manetta indietro e lui continuava a rombare; tutta indietro e lui moriva in modo innaturale. Qualcosa non andava nel collegamento della manetta con il carburatore, forse. Non era un grosso guaio, ma non avrei potuto portare passeggeri fino a quando l'inconveniente non fosse stato eliminato.

Venimmo giù piuttosto bruscamente all'atterraggio, rullammo e fermammo il motore. Ai, dell'AL'S SINCLAIR SERVICE, ci venne incontro.

«Ehi! È stato bello! C'è qui un po' di gente che vorrebbe volare sul doppia-coda. Puoi portarli su questo pomeriggio?»

«Credo di no» dissi. «Vogliamo finire la giornata con il lancio del paracadute... lasciamoli con qualcosa di bello da vedere. Tanto ci saremo anche domani e saremo felici di riaverli qui di nuovo.»

Mi trovavo ad affermare una bella stranezza. Se questa fosse stata la nostra tattica, l'avrei attuata prima. Sarei stato ben contento di far volare passeggeri fino al tramonto, ma non potevo farlo con il collegamento delle manette in quelle condizioni, né sarebbe stato producente far vedere che il loro aeroplano doveva essere riparato dopo ogni voletto intorno al campo.

Stu rientrava a piedi dal punto dell'atterraggio e il biplano catturò l'attenzione di parte dei suoi giovani ammiratori. Rimasi vicino all'aeroplano cercando di impedire che infilassero i piedi nella tela dell'ala inferiore quando saltavano su per guardar dentro la carlinga.

La maggior parte degli adulti rimanevano in macchina a guardare, ma qualcuno si avvicinò agli apparecchi, per parlare con Paul che stava lucidando il Luscombe e con me che facevo la guardia ai ragazzini.

«Ero alla partita quando siete passati sopra» disse uno «mio figlio diventava matto; non sapeva se guardare giù la partita o guardare su gli aeroplani, finché non è salito sul tetto di una macchina da dove poteva vedere tutti e due.»

«Il vostro paracadutista... è un ragazzo in gamba, vero? Non riuscirebbero a farmi saltare da un aeroplano per tutto l'oro del mondo!»

«Fare solo questo, per vivere, volare qua e là? Avete moglie o cosa?»

Naturalmente avevamo moglie, naturalmente avevamo famiglie coinvolte in questa avventura come lo eravamo noi, ma pensavamo che non era questo che la gente voleva sentire. I piloti da circo possono solo essere menefreghisti, vagabondi e scanzonati, gente pittoresca d'altri tempi. Chi ha mai sentito di uno zingaro del cielo *sposato?* Chi mai potrebbe immaginare un acrobata che sta in una *casa?* La nostra immagine richiedeva che lasciassimo cadere la domanda, offrendo l'immagine di uomini allegri e felici, incuranti del domani. Se dovevamo essere legati da qualcosa, questa estate, dovevamo esserlo dall'immagine della libertà, e noi cercavamo disperatamente di farla vivere.

Così rispondevamo con una domanda: «Moglie? Vi figurate una donna che lascia andare suo marito a volare in giro su aeroplani come questi?» Così vivevamo un po' più vicino alla nostra immagine.

Rio era cambiata dal nostro arrivo. 776 abitanti, un decimo della popolazione all'aeroporto la sera dopo che eravamo arrivati. E il biplano era costretto a terra.

Il sole era tramontato, la folla lentamente svanita nel buio, e alla fine restammo soli con Al.

«Siete la cosa più bella che sia capitata a questo aeroporto» disse guardando verso il suo aeroplano dentro l'hangar. Non aveva bisogno di parlare ad alta voce per essere udito nella sera del Wisconsin. «Molti pensano che i nostri Cessna non sono molto sicuri. Poi vengono qui, vi vedono sballottare questi aeroplani come matti e saltare giù dalle ali e improvvisamente pensano che noi voliamo con aerei *davvero* sicuri!»

«Lieti di esservi d'aiuto» disse Paul in tono freddo.

Le raganelle cominciavano a cantare.

«Se volete, potete rimanere qui nell'ufficio. Vi do una chiave. Non è l'ideale, forse, ma sempre meglio che dormire fuori sotto la pioggia, se piove.»

Accettammo e trascinammo la nostra montagna di masserizie dentro, ricoprendo il pavimento dell'ufficio con uno strato di paracadute, stivali, sacchi a pelo, razioni di sopravvivenza, funi e cassette degli attrezzi.

«Ancora non capisco come facciamo a fare stare tutta questa roba negli aeroplani» disse Paul appoggiando a terra la sua ultima borsa con le macchine fotografiche.

«Se volete un passaggio in città» disse Al «ci sto andando e vi porto volentieri. » Accettammo subito l'offerta, e dopo aver coperto e ancorato gli aeroplani saltammo sul cassone del camioncino di Al. Per strada, col vento che ci sferzava, ci dividemmo i guadagni della giornata. Due passeggeri a tre dollari l'uno.

«Meno male» disse Stu «che non c'erano tutti gli aeroplani di Prairie. Se avessimo dovuto dividere sei dollari in dieci non ci sarebbe rimasto molto.»

«Loro però avrebbero potuto portare gli altri passeggeri» aggiunsi.

«Non mi preoccupo» intervenne Paul «ho la sensazione che ci vada proprio bene, noi da soli. Intanto abbiamo tirato su abbastanza per la cena, stasera... ed è quello che conta.»

Il camioncino si fermò all'Officina Sinclair e Al ci indicò lungo l'isolato la birreria A &W. «Sono gli ultimi a rimanere aperti e credo che chiudano alle dieci. Ci vediamo domani all'aeroporto OK?»

Al scomparve nel buio del suo garage e noi ci avviammo verso la birreria. Per un momento avrei voluto poter eliminare l'immagine del pilota da circo, perché eravamo osservati attentamente come palle da tennis al rallentatore dagli avventori dell'A & W di Rio.

«Voi siete quelli degli aeroplani, vero?» La cameriera che preparò il nostro tavolino era molto incuriosita e avrei voluto dirle di lasciar perdere, facendo finta che fossimo semplici avventori. Ordinai qualche salsiccia e un chinotto seguendo l'esempio di Paul e Stu.

«Credo che funzionerà» disse Paul. «Avremmo potuto portare venti passeggeri stasera, se tu non avessi avuto paura di lavorare qualche minuto sul tuo aeroplano. Avremmo fatto un bel lavoro. E siamo appena arrivati! Cinque ore fa non sapevamo neanche se c'era un posto come Rio, nel Wisconsin! Faremo una fortuna.»

«Forse sì, Paul.» Come capo per quel giorno, non ne ero così sicuro.

Mezz'ora dopo entravamo nell'ufficio e accendevamo la luce, accecandoci e mettendo in fuga la notte.

C'erano due divani e Paul ed io dichiarammo subito che erano i nostri letti, abusando della nostra anzianità come membri del Grande Americano. A Stu cedemmo però i cuscini dei divani.

«Quanti passeggeri credete che porteremo domani?» chiese Stu, per niente preoccupato della sua condizione di inferiorità.

«Facciamo una scommessa?»

Paul disse 86, Stu 101. Ridendo affermai che il numero esatto era 54. Sbagliammo tutti, ma in quel momento non aveva importanza. Spegnemmo la luce e ci addormentammo.

Capitolo terzo

Mi svegliai canticchiando

ancora *Rio Rita;* non riuscivo proprio a togliermela dalla testa.

«Che canzone è?» chiese Stu.

«Dai, non conosci *Rio Rita?»* dissi.

«No, mai sentita.»

«Ehi Paul?, ma ci pensi che Stu, il giovane Stu, forse non conosce

nessuna canzone del tempo di guerra? Dov'eri... nato il... millenovecentoquarantasette! Accidenti! come si fa a essere nati nel MILLENOVECENTOQUARANTASETTE?»

«Siam tre caballeros» Paul cominciò a cantare, guardando Stu.

«Tre gai caballeros» proseguii.

«Tre grandi amiconi, con grandi speroni...»

Stu era mortificato dalla canzone che non conosceva. Una generazione cercava di comunicare con un'altra a mezza strada, in quell'ufficio dormitorio una mattina nel Wisconsin, senza riuscirci, ottenendo soltanto un sorriso di incomprensione dal nostro paracadutista mentre infilava la cintura nei pantaloni di cotone bianco.

Provammo tutta una serie di canzoni per lui e sempre con lo stesso risultato.

«Squilla il nome... Rodger Young... lottò fino alla morte...»

«Non ricordi questa canzone Stu? Ma dove diamine ERI?» Non gli davamo nemmeno il tempo di rispondere.

«Oh, non ha tempo per la gloria il fante... e poi?» Paul era un po' vago con le parole, e io, guardandolo con commiserazione: «... MA PER L'ETERNA GLORIA DEL FANTE...» la sua faccia si illuminò «SQUILLA IL NOME DI RODGER YOUNG! Squilla il nome... ta-ta-tata... Rodger Young!»

«E allora Stu? Canta ragazzo!» Cantammo *Un'ala e una preghiera* e *Prega Iddio e passa le cartucce* solo per farlo sentire infelice di non essere nato prima. Ma non funzionò. Lui sembrava felice lo stesso.

Ci avviammo in città per fare colazione.

«Non posso pensarci» disse Paul alla fine.

«Cosa.»

«Che Stu cominci così giovane.»

«Niente di male» risposi io. «Non è da quando cominci che dipende il tuo successo in questo mondo, ma da quando smetti.» Le cose ti vengono così, quando sei pilota da circo.

Il cartello nella vetrina del caffè diceva *Benvenuti viaggiatori -entrate,* e sopra c'era un'insegna al neon con la vernice scrostata dai tubi: EAT.

Il locale era piccolo e dentro c'era un corto banco e cinque tavolini. La cameriera si chiamava Mary Lou ed era una ragazza da fiaba. Vidi le lucciole, tanto era bella, e dovetti appoggiarmi al tavolo, prima di sedermi.

Gli altri sembravano indifferenti.

«Come sono i toast alla francese?» ricordo di aver detto.

«Molto buoni» rispose. Che donna magnifica.

«Garantito? Guarda che è difficile farli bene.» Che bella ragazza.

«Garantito. Li faccio io stessa. Sono buoni.»

«Li prendo. E due bicchieri di latte.» Avrebbe potuto essere Miss America, che faceva momentaneamente la parte della cameriera in un piccolo villaggio del Midwest. Ero rimasto incantato dalla ragazza e mentre Paul e Stu ordinavano la colazione, mi misi a chiedere a me stesso perché. Perché lei era così bella e basta. Questo va bene una volta. Ma non può essere, non va! A giudicare da lei, e dalla folla alla nostra apertura a Prairie du Chien, cominciavo ad avere il sospetto che dovevano essere decine di migliaia le donne favolose nelle località sparse per il paese, ma che potevo farci? Rimanere imbambolato davanti a tutte? Rassegnarmi a essere stregato da diecimila donne diverse?

Il lato negativo della vita vagabonda di un pilota da circo, pensavo, è che si vede solo la superficie, il brillare degli occhi neri, il breve sorriso smagliante. Se poi c'è il vuoto o una totale mancanza di sentimenti dietro quegli occhi o quel sorriso, ci vuol tempo per scoprirlo, e in mancanza di tempo si dà il beneficio del dubbio sui valori interiori.

Così Mary Lou era un simbolo. Senza saperlo, sapendo solo che uno degli uomini al tavolo quattro aveva ordinato toast alla francese e due bicchieri di latte, lei era diventata una sirena su una spiaggia pericolosa. E il pilota, per sopravvivere, deve legarsi alla sua macchina e sforzarsi di essere solo spettatore mentre viene trascinato lontano.

Rimasi in silenzio per tutta la colazione.

C'è il Wisconsin così radicato nella sua parlata, pensavo, che è quasi scozzese. Meglio, la parlata del Wisconsin è un misto di scozzese-svedese-americano con lunghissime vocali e Mary Lou, che parlava questo dialetto come lingua madre, era tanto gradevole da ascoltare quanto bella da guardare.

«Credo che sia venuto il momento di lavare la biancheria» disse Paul alzando la testa dalla sua tazza di caffè.

Fui distolto dalle mie valutazioni sulla bellezza femminile.

«Paul! Il Codice del pilota girovago! È contro il Codice mettersi tutti puliti e lavati. Un pilota è un tipo unto e bisunto... hai mai sentito parlare di un pilota da circo *pulito?* Ehi! cosa ti viene in mente?»

«Senti, io non so tutto, ma vado giù alla lavatrice automatica.»

«LA LAVATRICE? Ma chi sei tu, un fotografo di città o cosa? Al massimo possiamo andare giù al fiume e sbattere i nostri vestiti su una pietra piatta! La lavatrice automatica!»

Ma non riuscii a smuoverlo dalla sua eresia e lui ne parlò con Mary Lou quando uscimmo.

«... e per asciugare funziona meglio su Medio che su Caldo» disse lei nel suo dialetto e con un sorriso smagliante. «Non restringe il tessuto. Non molto.»

«La Grande Lavanderia Volante Americana» borbottò Stu spingendo la nostra biancheria dentro la macchina.

Mentre lei stava sbatacchiandosi, noi bighellonammo per il supermarket. Stu si fermò pensieroso vicino al contenitore dei cibi congelati.

«Se prendiamo un pranzo precotto» meditò «e lo leghiamo dietro i tubi di scarico, e facciamo andare il motore per un quarto d'ora...»

«Ci sarà sugo per tutto il motore» disse Paul.

Camminammo lungo gli isolati della Main Street sotto le larghe foglie e la bella ombra della Rio di giorno. La chiesa metodista, tutta bianca, spingeva il suo antico campanile aguzzo su fino a sparire tra il fogliame come per ancorare l'edificio al cielo. Era una giornata tranquilla e la sola cosa che si muovesse occasionalmente era l'ombra di qualche ramo alto sul prato. Qui una casa con le finestre a vetri colorati. Là un'altra con una porta ovale a vetri tutta rose e fragole. Ogni tanto una finestra incorniciava un lampadario di vetro molato. Ecco, pensavo, non c'è niente come il tempo. Questo non è un polveroso film, ma vera vita, colore sottile e fragrante che si snoda dolcemente per le vie di Rio, Wisconsin, Stati Uniti d'America.

Camminando arrivammo a un'altra chiesa, e qui sul prato c'erano dei bambini che cantavano. Cantavano a voce alta *Cade il Ponte di Londra.* Si tenevano per mano e facevano il ponte e passavano sotto. Tutto qui nel prato, senza degnarci di uno sguardo, come se fossimo gente ritornata da un altro secolo e loro potessero vedere attraverso i nostri corpi.

Quei bambini giocavano al Ponte di Londra da sempre su quel prato e avrebbero continuato a giocarlo per sempre. Noi per loro non eravamo più trasparenti dell'aria. Una delle donne che guidava il gioco sollevò nervosamente lo sguardo, come fanno i cervi, ma non per aver avvertito un pericolo, e neppure perché pronta a sparire nella foresta. Non ci vide fermi

a osservare, lo avvertì soltanto come per un sesto senso; non fu detta una parola, Il Ponte di Londra crollò e furono chiamati altri due bambini che diventarono un nuovo Ponte. La canzone venne di nuovo ripetuta e noi proseguimmo.

All'aeroporto i velivoli erano là come li avevamo lasciati. Mentre Paul ripiegava la sua biancheria con quel suo modo preciso, infilai la mia in un sacchetto e andai fuori per riparare la manetta del biplano. Ci bastarono meno di cinque minuti di lavoro silenzioso nelle lente ore diurne che costituiscono la giornata dell'acrobata.

Paul, che era stato paracadutista anche lui, una volta, aiutava Stu a stendere la calotta del paracadute dentro l'hangar. Quando arrivai erano in ginocchio all'estremità del lungo fuso di nylon, pensosi. Nessuno si mosse. Se ne stavano lì e pensavano, senza badare a me.

«Scommetto che avete problemi» dissi.

«Inversione» aggiunse Paul in tono assente.

«Oh, cos'è l'inversione?»

Paul guardò le funi assorto.

«Ieri mi sono lasciato venire addosso la calotta» disse Stu alla fine «e quando sono uscito dal di sotto ho ingarbugliato un po' il fascio funicolare.»

«Ah.» Si vedeva bene. Il fascio ordinato di funi che scorre dalle bretelle ai bordi della calotta era interrotto da un paio di funi attorcigliate.

«OK, sgancia il Capewell» disse Paul improvvisamente «e passalo qui in mezzo.» Separò speranzoso due corde.

Stu fece scattare il gancio rapido e operò come aveva detto Paul, ma le funi erano ancora ingarbugliate. Il silenzio scese di nuovo nell'hangar.

Non resistevo a quell'atmosfera e me ne andai. Era il momento migliore per ingrassare la scatola delle punterie del Whirlwind. Fuori non c'era altro suono che quello del sole e dell'erba che cresce.

Verso mezzogiorno, motore ingrassato e paracadute sbrogliato, camminammo lungo la via ormai familiare fino al Caffè EAT, ci sedemmo al tavolo quattro per il pranzo e fummo di nuovo incantati dalla splendida Mary Lou.

«Ci si abitua a tutto ciò che è bello molto presto; si è conosciuti, non ti pare?» disse Paul mangiando il suo arrosto. «È un giorno che siamo qui e conosciamo Mary Lou e Al e quasi tutti sanno chi siamo. Adesso capisco che quando ci si sente ben sicuri, non si ha più voglia di proseguire.»

Aveva ragione; la sicurezza è un concatenarsi di conoscenze. Sapevamo orientarci in città, sapevamo che l'industria principale era la fabbrica di guanti che chiudeva alle 16,30 e faceva uscire potenziali clienti per noi.

Eravamo sicuri, qui, e la paura dell'ignoto dopo Rio aveva cominciato a farsi strada in noi. Dava strane sensazioni cominciare a conoscere questa cittadina. Lo avvertivo, e un po' depresso assaggiai il mio frappé di cioccolato.

Mi sentivo così anche a Prairie du Chien, la settimana scorsa, quando abbiamo iniziato. Anche là eravamo sicuri, con trecento dollari garantiti soltanto per fare la nostra apparizione nel weekend dei Giorni Storici, più tutto il denaro che potevamo guadagnare portando in volo passeggeri.

Infatti, già sabato pomeriggio, con quella gran folla di gente che usciva dall'inverno, avevamo guadagnato quasi 650 dollari. Non si poteva negare che era un buon inizio.

Del garantito, però, faceva parte anche la Dimostrazione Spericolata di Acrobazia Aerea a Bassa Quota, e, in un momento più tranquillo, pensai che potevo presentare la mia Raccolta del Fazzoletto.

Tirar su da terra quel quadrato di seta bianca con un gancio di acciaio fissato sulla punta della mia ala sinistra non era poi così difficile, ma sembrava molto pericoloso e così era diventata una esibizione da circo volante.

Il biplano era salito come una palla nel vento che si era alzato fino a raggiungere i 20 nodi. La manovra si presentava spettacolare, in mezzo a tutto il rumore e il rombo del motore, l'ala si abbassava al momento giusto; ma ogni volta guardavo fuori e vedevo il gancio vuoto e al di sopra della spalla girato indietro potevo osservare il fazzoletto intatto sull'erba.

Al terzo tentativo, seccato per le mie cilecche, mi concentrai sull'esercizio, facendo scorrere la macchia di seta bianca lungo la linea di avvicinamento, senza vedere niente altro che la striscia verde del terreno che correva a pochi centimetri sotto di me a centosessanta chilometri all'ora. Poi, un bel secondo prima del tempo, abbassai l'ala, aspettai fino all'attimo in cui quel bianco passava nel gancio e tirai su con l'intenzione di effettuare una vittoriosa cabrata.

Ma avevo mancato un'altra volta. Mi sollevai sul sedile per guardare bene l'estremità dell'ala, per essere sicuro che il gancio fosse ancora lì. C'era, ed era vuoto.

La gente che aspetta a terra deve credere che questo è un circo volante

ben misero, pensai disgustato, se non si riesce neanche a tirar su un semplice fazzoletto in tre tentativi.

Questa volta virai secco giù in un ripido passaggio in picchiata livellando proprio a pelo d'erba, molto lontano da quel fazzoletto imprendibile, perfettamente allineato su di lui. Questa volta lo prendo, dovessi tirar su tutta la terra. Un'occhiata all'indicatore di velocità: centottanta chilometri ora, e spinsi leggermente avanti la cloche. L'erba filava veloce sotto i grandi pneumatici e qualche ciuffo si spiaccicava contro. Un accenno di virata a sinistra, e un pelo più basso.

In quell'istante le ruote toccarono il suolo, e lo toccarono abbastanza duramente da farmi sbattere in giù la testa e offuscarmi la vista. Il biplano rimbalzò in alto nell'aria e io appoggiai di nuovo la cloche avanti per prepararmi ad abbassare l'ala in modo da raccogliere quel piccolo pezzo di stoffa.

In quel momento vi fu una specie di esplosione, il mondo diventò nero e il motore si imballò in un urlo di metalli impazziti.

L'elica ha toccato terra sto sbattendo cosa è successo le ruote devono essersi staccate non ci sono più e l'elica tocca terra tira su un polverone ci ribaltiamo troppo veloci vola tutto tira su tira su tutto motore su in volo niente non viene niente dal motore l'elica è partita dove terra fili alberi campo vento... Improvvisamente tutta quella massa di pensieri mi attraversò. Seguì la fredda consapevolezza di aver sbattuto.

Capitolo quarto

Sentii la gran massa dell'aeroplano urtare contro il terreno; inchiodato al seggiolino diedi tutta manetta e tirai la macchina su di nuovo in aria. Il solo risultato che ottenni fu un gran rumore. Non c'era più potenza. Il biplano ondeggiò verso l'alto solo per inerzia.

Non ce l'avremmo fatta a passare sopra i fili del telefono là davanti. Che strano, erano sembrati così vicini a 180 km/h e ora non erano più vicini. D'istinto virammo contro vento a tutta manetta con il motore che urlava; a una trentina di metri d'altezza, tutto cominciò a rallentare. Sentii l'aeroplano tremare per l'inizio di uno stallo, e ne ero perfettamente consapevole, sicuro che bastava rallentare solo un po' di più per andare a sbattere a naso in giù sul terreno. Ma conoscevo il mio biplano e sapevo

che saremmo rimasti lì appesi scendendo piano piano controvento. Chissà se la gente a terra era spaventata visto che la situazione si presentava piuttosto grave; un gran polverone e ruote che volavano via, lo strano urlo del motore e quel tremare in aria prima della caduta. La sola paura che provavo era la loro paura e come tutto poteva presentarsi a occhi estranei.

Arrivammo a terra al rallentatore, controvento, sull'erba alta. Nessun ostacolo da evitare. La terra venne su senza fretta a incontrarci e alla fine ci strisciò leggermente con il suo verde. Allora il motore non serviva più a niente e tolsi svelto il contatto. Scivolammo lentamente tra l'erba a meno di 30 km/h e non potendo fare altro portai il comando della miscela su chiuso e chiusi anche il rubinetto della benzina. Non ci fu urto con il terreno né accelerazione in avanti sul seggiolino. Tutto al rallentatore.

Ero impaziente di uscire a vedere cosa era successo, ed ero già slegato e in piedi nella carlinga prima che ci fossimo fermati. Il biplano si inclinò bruscamente, l'ala destra più bassa, mentre terriccio e fili d'erba si posavano dappertutto. Il mio povero bell'aeroplano.

Il suo aspetto non era dei migliori. L'ala destra inferiore era una massa di grinze, il che poteva significare solo che il longherone era spezzato sotto la tela. Che guaio, pensai restando in piedi nella carlinga, finire così in fretta questa avventura appena incominciata.

Mi osservai attentamente, per vedere se cominciavo ad avere paura. Succede dopo questo genere di cose, si pensa che uno dovrebbe avere paura. Però la paura si faceva aspettare e più che altro ero contrariato. C'era tanto lavoro da fare fra poco, e avrei preferito volare piuttosto che stare a lavorare.

Saltai giù dall'aeroplano, tutto solo nel campo prima che arrivasse gente, tirai su gli occhialoni e osservai la macchina. Non era facile essere ottimisti.

Oltre al longherone, l'elica era piegata. Tutte e due le pale, con le punte piegate all'indietro. Il semicarrello di destra, rotto ma non staccato, si era incastrato nell'ala al momento dell'atterraggio. Questo era il consuntivo dei danni. Era meno grave di come mi era sembrato.

Attraverso il campo, gli uomini al passo, i bambini di corsa, la gente veniva a vedere cosa era rimasto del vecchio aeroplano. Bene, pensai, credo che debba essere così, credo che sarei venuto anch'io a vedere se fossi stato uno di loro. Ma quello che era successo per me era passato, e il pensiero di doverlo ripetere mille volte non era la cosa che mi attirava di

più. Visto che la paura non era ancora arrivata, avrei impiegato il tempo a inventare qualcosa di divertente che si adattasse all'occasione.

Un grande camion arrivò attraverso il prato. ARRUOLATI IN MARINA, c'era scritto a grandi lettere bianche e sul tetto aveva un paio di altoparlanti. A questo punto andare in marina era più saggio che andare in aeronautica!

Paul Hansen fu il primo ad arrivare, con la macchina fotografica al collo, senza fiato.

«Perdio... avevo creduto... che tu... ci fossi rimasto.»

«Cosa dici» risposi. «Abbiamo solo toccato un po' duro... Mi è sembrato di aver urtato qualcosa.»

«Tu non... sai. Hai toccato il terreno, poi... sei andato avanti... a naso in giù. Ho pensato... che stavi capottando di sicuro... sul dorso. È stata una brutta... scena. Veramente ho pensato... che era fatta.»

A quest'ora avrebbe dovuto aver riacquistato il fiato. Era stata così brutta la vista dell'incidente da impressionarlo a tal punto? Se qualcuno aveva il diritto di essere preoccupato, quello ero io perché era il mio l'aeroplano tutto rotto là nell'erba.

«Ma no, Paul, non potevo capottare. Davo questa impressione?»

«Sì. Ho pensato... Dio Mio... Dick c'è rimasto!» Non gli credevo. Non poteva essere stato così brutto. Ma ripensandoci, ricordai quel primo impatto molto duro, e il fracasso di quella esplosione. Avevamo anche messo giù il muso. Ma non sembrava che stessimo per capottare.

«Bene» dissi dopo un po'. «Però devi ammettere che è un numero piuttosto difficile da eseguire.»

Sentivo allentarsi le molle dentro di me, molle che erano state tese in aria, per farmi avvertire ogni benché minimo movimento del velivolo. Mi sentii rilassato, mi restava solo la preoccupazione di non sapere quanto ci sarebbe voluto per riparare l'aeroplano. Questo era l'unico pensiero. Volevo riparare l'aereo il più presto possibile.

Trenta ore dopo il biplano era già riparato, provato in volo e pronto per portare passeggeri.

È quasi un miracolo, pensai meravigliato. Quando lasciammo Prairie du Chien, Rio era l'ignoto. E ora che Rio era diventato un mondo conosciuto, sentivamo l'attrazione della sicurezza ed eravamo a disagio.

Il vento si levò quel pomeriggio e obbligò Stu MacPherson a tramutarsi da paracadutista in bigliettaio.

«Adesso è di venticinque km/h circa» disse preoccupato. «È un po' troppo forte per me per pensare a lanciarmi.»

«Ma dai» dissi chiedendomi quale fosse il vento massimo per un paracadutista. «Venticinque miseri chilometri all'ora? Non ti fanno niente.» Sarebbe stato divertente sapere se Stu si sarebbe lasciato fuorviare dalla sua decisione. Se avesse ceduto, avevo già pronta una lezioncina su come solo i deboli cedono pur avendo ragione.

«Venticinque chilometri è vento forte, Dick» esclamò Paul dall'hangar. «Dobbiamo provare la calotta per essere sicuri di aver eliminato l'inversione.»

«Perché non ti infili le bretelle mentre noi lanciamo la calotta nel vento per controllare se si apre come si deve?»

«Certo che indosserò il paracadute» dissi «non ho mica paura del vostro paracadute.»

Paul tirò fuori le bretelle e mi aiutò ad indossarle, e mentre lo faceva mi ricordai delle storie, sentite durante il servizio in aviazione, di piloti trascinati senza scampo dal paracadute con forte vento. Cominciavo ad avere dei dubbi.

Ma intanto ero già legato, schiena nella direzione del vento, che ora sembrava essersi rinforzato, mentre Paul e Stu, più in là con la calotta stesa sull'erba, erano pronti a lanciarla.

«Pronti alla partenza?» gridò Paul.

«Aspetta un momento.» Non mi piaceva quella parola "partenza" perché era mia intenzione restar fermo dove ero. Piantai i tacchi a terra e sboccai le sicurezze dello sgancio rapido che avrebbe permesso di mollare la calotta se qualcosa fosse andato male.

«Non toccare il Capewell» disse Paul «si ingarbuglierebbe di nuovo tutta la calotta. Se vuoi sgonfiare la calotta, tira le funi di sotto. Sei pronto?»

Direttamente sottovento c'era una recinzione di pali e fili di ferro. Se fossi stato trascinato, sarei finito proprio lì. Ma non è possibile, peso novanta chili ben piantati a terra e questa brezza non può trascinare un peso simile fino allo steccato. «Pronto.»

Mi ancorai controvento mentre Paul e Stu buttarono il lembo del paracadute in aria con un eccessivo entusiasmo, a parer mio. Il vento gonfiò immediatamente il paracadute che si spiegò come lo spinnaker di una barca da regata, e ogni chilo di quella forza mi arrivò sulle spalle attraverso le funi. Era come un trattore messo in marcia, legato a me.

«Ehi» e volai via dal mio primo ancoraggio, e via da un secondo punto dove avevo piantato i tacchi e via anche da un terzo. Pensai che stavo perdendo l'equilibrio dietro questo bestione e che stavo per essere sbattuto sullo steccato. La mostruosa medusa mi tirava a strappi sul terreno mentre Paul e Stu se ne stavano lì a ridere. Era la prima volta che sentivo Stu ridere.

«Tienimi, ragazzo!»

«Ma è solo una brezzolina! Non è niente! Su, attaccati!»

Mi ero fatto un'idea sui paracadute e il vento, e afferrai le corde in basso per far crollare quel l'arnese mentre scivolavo verso la recinzione. Tirai, ma non successe niente. Se mai, scivolavo più forte e a momenti perdevo l'equilibrio.

A questo punto smisi di preoccuparmi della delicatezza della calotta di Stu e tirai forte tutte le funi di sotto che fui in grado di afferrare. Di colpo il paracadute si afflosciò e mi trovai in piedi nel vento.

«Che è successo?» chiese Paul. «Non riuscivi a tenerlo?»

«Beh, ho solo pensato di non lasciar strappare le funi là sulla recinzione. Vi ho risparmiato un po' di lavoro di riparazione.»

Slacciai rapidamente le bretelle. «Stu, penso sia meglio che non ti lanci oggi. Questo vento è un po' forte. Capisco che vorresti lanciarti a ogni costo, ma è molto più prudente che tu stia a terra. Penso che sia molto più prudente.» Facemmo una palla della grande calotta e la infilammo nella calma dell'hangar.

«Dovresti proprio lanciarti, una volta, Richard» disse Paul. «Non c'è niente di simile. Questo sì che è volare. Pensa, sei lassù né motore né niente. Solo... tu. Ci pensi? Dovresti proprio farlo.»

Non ho mai avuto l'intenzione di saltar giù da un aeroplano e il tono di Paul non mi rendeva impaziente di cominciare adesso.

«Un giorno» dissi «quando si staccheranno le ali dall'aeroplano, voglio cominciare direttamente con una discesa, e non passare attraverso tutte quelle menate delle sospensioni che ti fanno fare alla scuola. Per il momento diciamo che non sono ancora pronto per la mia carriera paracadutistica.»

Arrivò il camioncino di Al Sinclair, e in cabina con lui c'era un tipo alto e distinto che ci presentò come Lauren Gilbert, proprietario dell'aeroporto. Lauren non sapeva più cosa fare per darci il benvenuto. Aveva imparato a volare a cinquant'anni, era completamente preso dalla passione per il volo,

e aveva superato pochi giorni prima gli esami per l'abilitazione al volo strumentale.

Insistemmo per fargli fare un giro gratis, visto che era il proprietario del campo, così dieci minuti dopo il biplano era in aria per il suo primo volo del pomeriggio. Era il nostro volo di propaganda, per dire a tutti che eravamo in pista e avevamo cominciato a portar su passeggeri entusiasti per convincerli a venire anche loro con noi in cielo a guardare la città dall'alto.

Dovevamo stabilire un circuito su ogni città, e il circuito di Rio era decollo a ovest, salita a sud poi est in una larga virata a sinistra, livellare a 300 metri, tornare indietro e volare intorno alla città in una virata a destra fino a rientrare sul campo, virata stretta a nord, scivolata sui fili del telefono, atterraggio. Questo rappresentava un giro di dodici minuti, dava ai passeggeri una vista di casa loro, la sensazione della libertà del volo e un'avventura da raccontare e incollare nell'album.

«È bellissimo» disse Lauren non appena Stu gli aprì lo sportellino. «Sapete che è la prima volta che salgo su un aeroplano con la carlinga aperta? Questo sì che è volare. Meraviglioso. Il vento, vero, e quel gran vecchio motore là davanti...»

Spuntarono un paio di ragazzi, Holly e Blackie, pedalando sulle loro biciclette e tutti insieme andammo all'ufficio dopo il volo di Lauren.

«Ragazzi, volete fare un giro?» chiese loro. «Non abbiamo soldi» replicò Holly. Doveva avere tredici anni, i suoi occhi erano brillanti e curiosi.

«Allora state attenti. Voi andate a lavare il mio Cessna, lo lucidate bene e pagherò i vostri voli. Che ne dite?»

Seguì un silenzio imbarazzante.

«Beh... no grazie, Mister Gilbert.»

«Ma che dite? Ragazzi, questo probabilmente è l'ultimo di questi vecchi biplani che vedrete! Potrete dire di aver volato su un biplano! E ne sono rimasti pochi, anche di adulti, che possono dire di aver volato su un vero biplano.»

Ancora silenzio; ero sorpreso. Avrei lavorato su quel Cessna per un anno, a tredici anni, per poter volare su un aeroplano. Qualunque aeroplano.

«Blackie, e tu? Se mi aiuti a pulire il mio aeroplano c'è un volo per te sul vecchio biplano.»

«No... grazie...»

Lauren li stava lavorando senza tregua. Ero stupito della loro paura. Ma i ragazzi non dicevano niente, gli occhi bassi.

Alla fine, con molta riluttanza, Holly accettò il patto e Lauren puntò il mirino su Blackie.

«Blackie, perché non vai su con Holly, potrete volare insieme.»

«Non credo...»

«Come? Se qui il piccolo Holly vola e tu no, tu sei una femminuccia.»

«Sì» disse Blackie calmo. «Ma non importa, tanto sono più grande di lui.»

Ma, alla fine, ogni resistenza cedette di fronte all'entusiasmo di Lauren e i ragazzi salirono a bordo del biplano, aspettandosi il peggio.

Il motore partì soffiando sui loro volti puliti; un momento dopo eravamo saliti verso il cielo. Trecento metri più su stavano osservando oltre il bordo in pelle della carlinga e indicavano ogni tanto giù urlando qualcosa oltre il rumore. Al termine del volo erano già veterani dell'aria, ridendo durante le virate strette e guardando senza paura lungo l'ala direttamente verso il terreno.

Quando saltarono giù dalla carlinga, di nuovo al sicuro sulla terra, mantennero una calma dignitosa.

«È stato bello, Mister Gilbert. È stato divertente. Verremo a lavorare sabato, se le va bene.»

Era difficile valutare. Si sarebbero ricordati del volo? Poteva rappresentare per loro qualcosa di significativo? Dovrei tornare tra vent'anni, pensai, e chiedere se si ricordano.

Arrivò la prima automobile, ma erano venuti a vedere, non a volare.

«Quando c'è il lancio del paracadute?» L'uomo uscì dalla macchina per chiedere. «Presto?» «C'è troppo vento oggi» rispose Stu. «Non credo che effettueremo il lancio oggi.»

«Cosa vuol dire? Sono arrivato fin qui per vedere il lancio con il paracadute, eccomi qui e tu dici che c'è troppo vento. Guarda, non c'è quasi vento! Cosa succede? Hai paura di saltare, ti viene la tremarella?»

La sua voce era così infuocata che scottava.

«Bene! Sono contento che lei sia venuto!» Mi rivolsi a lui con grande cordialità, proteggendo il giovane MacPherson. «Lieto di vederla! Ehi, dovevamo cancellare il lancio oggi per il vento, ed ecco che arriva lei! Ottimo! Lei può fare il lancio al posto di Stu. Ho sempre pensato che il

ragazzo fosse un po' fifone, vero Stu?» Più parlavo e più sentivo crescere la rabbia verso quel tipo. «Ehi Paul! Abbiamo il paracadutista! Porta il paracadute che lo prepariamo.»

«Beh, un momento...» disse l'uomo.

«Vuole buttarsi a mille o milletrecento? Per noi va bene come dice lei. Stu usa la manica a vento per bersaglio, ma se lei vuol stare un po' più vicino ai fili...»

«Ehi, amico, mi dispiace. Non volevo dire che...»

«No, va bene. Siamo proprio contenti di averla trovata. Senza di lei oggi non avremmo effettuato il lancio. Grazie per essere venuto a farlo per noi...»

Paul afferrò l'idea e venne verso di noi portando il paracadute e il casco di Stu.

«Non credo che lo farò. Capisco che c'è vento» disse l'uomo, salutò con la mano e si affrettò verso la macchina. Tutta la scena avrebbe potuto essere quella di un film, tanto funzionò bene; introdussi questo metodo nella mia lista, per usarlo qualche altra volta con spettatori scontenti.

«Cosa avresti fatto se non si fosse tirato indietro?» chiese Stu. «E se avesse detto che voleva lanciarsi?»

«Avrei detto "bene" e l'avrei infilato in quel paracadute. Ero maledettamente pronto a portarlo su e a sbatterlo fuori.»

Per un po' la gente rimase nelle macchine a guardare e non si mosse quando Stu andò verso di loro.

«Venite a volare!» disse a un finestrino. «Rio dall'alto!»
All'interno la figura scosse la testa. «Mi piace vederla da terra.»

Se questo era il tipico circo volante moderno, pensai, siamo morti; i bei vecchi tempi sono veramente finiti.

Finalmente, verso le cinque e mezzo, arrivò un coraggioso vecchio contadino. «Ho un terreno a circa quattro chilometri da qui lungo la strada. Mi portate su a vederlo?»

«Certamente» dissi.

«Quanto mi costa?»

«Tre dollari in contanti, moneta americana.»

«Bene, cosa stiamo aspettando, giovanotto?» Non poteva avere meno di settant'anni, ma partecipò attivamente al volo. Con i capelli candidi nella scia del vento, indicava la direzione del volo e poi la sua casa e il suo granaio. Tutto era ordinato e pulito come un manifesto turistico del

Wisconsin; erba verde brillante, casa bianca brillante, granaio rosso brillante, fieno giallo brillante davanti al portico. Girammo intorno due volte e facemmo venir fuori sull'erba una donna che agitava le braccia. Anche lui la salutò energicamente con le braccia e continuò a salutare mentre volavamo via.

«Un bel giro, giovanotto» disse quando Stu lo aiutò a scendere dalla carlinga. «I tre dollari meglio spesi. La prima volta che salgo su una di queste macchine. Adesso mi hai fatto rimpiangere di non averlo fatto molto tempo fa.»

Questo giro fu l'inizio del nostro giorno e da allora fino al tramonto rimasi a bordo aspettando a terra solo il tempo necessario per cambiare i passeggeri.

Stu imparò un bel po' di psicologia del passeggero e cominciò a dire: «Che te ne pare?» quando il viaggiatore scendeva. Il suo sincero e contagioso entusiasmo riusciva a convincere chi aspettava dubbioso a farsi avanti e pagare per volare.

Qualche passeggero si avvicinò al mio abitacolo dopo il volo e mi chiese dove poteva imparare a pilotare, e quanto costava. Al e Lauren avevano ragione quando pensavano che noi potevamo fare qualcosa per l'aviazione di Rio. Un solo aeroplano in più nell'hangar avrebbe aumentato l'attività di volo del 25%, tre aeroplani in più l'avrebbero raddoppiata. Ma la natura del pilota girovago è di arrivare e andarsene da un giorno all'altro, e noi non abbiamo mai saputo cosa è successo a Rio dopo che ce ne siamo andati.

Il sole era sceso intorno a noi. Paul e io andammo su per un ultimo volo informazione per puro divertimento e osservammo le luci accendersi un po' alla volta, laggiù lungo le strade buie. All'atterraggio potevamo vedere a stento dove rullare e ci sembrava di aver lavorato molto più a lungo di un pomeriggio.

Ricoprimmo gli aeroplani, pagammo il conto della benzina e, appena fummo ben ravvoltolati nei sacchi a pelo, Stu, per ordine dei suoi superiori, dovette srotolarsi per andare a spegnere la luce. Vidi allora un paio di occhietti neri che mi guardavano da sotto la cassetta degli attrezzi, vicino alla porta.

«Ragazzi» dissi «abbiamo un topo qui.»

«Dove vedi un topo?» chiese Paul.

«Cassetta degli attrezzi. Là sotto.»

«Ammazzalo. Dagli una scarpata, Stu.»

«PAUL ASSASSINO ASSETATO DI SANGUE!» gridai. «Non si uccide in questa casa! Prendi in mano la scarpa e dovrai vedertela con quel topo e con me, Stu.»

«Bene, sbattilo fuori, allora» disse Paul «se la pensi così.»

«No» replicai. «La piccola creatura ha diritto a un tetto. Ti piacerebbe se qualcuno ti sbattesse fuori al freddo?»

«Fuori non fa freddo» sottolineò Paul.

«Bene, è questione di principio. Lui era qui prima di noi. Questo posto è suo più che nostro.»

«Va bene, va bene» disse. «Lasciate qui il topo! Lasciate che ci cammini addosso. Ma se viene addosso a me, lo disintegro!»

Stu obbediente spense la luce e tornò ai suoi cuscini sul pavimento.

Chiacchierammo al buio per un po' ricordando quanto gentili erano stati i nostri ospiti e anche tutta la città.

«Ma avete notato che non abbiamo portato su donne, o quasi?» osservò Paul. «C'era al massimo una donna. A Prairie ne abbiamo avute a volontà.»

«Abbiamo anche guadagnato soldi a volontà, mentre qui non è successo» aggiunsi.

«Quanto abbiamo fatto in tutto, a proposito, Stu?» Fece i suoi conti. «Diciassette passeggeri. Cinquantun dollari. Purtroppo ne abbiamo spesi diciannove per la benzina. Fa...» si interruppe per calcolare «... dieci dollari a testa, oggi, circa.»

«Niente male» disse Paul. «Dieci dollari per tre ore di lavoro. In un giorno feriale. Questo significa cinquanta dollari alla settimana tutto pagato tranne il cibo e senza contare sabato e domenica. Ehi, uno ci può campare con questo!»

Avrei proprio voluto credergli.

Capitolo quinto

Per prima cosa il giorno dopo, Paul Hansen stava bruciando. Era tutto rannicchiato nel suo sacco a pelo e dall'estremità, proprio dal risvolto, spiralava un filo di fumo.

«Paul, vai a fuoco!»

Non si mosse. Dopo una breve pausa rispose: «Sto fumando una sigaretta».

«Appena svegliato, prima ancora di alzarti? Credevo che avessi preso fuoco!»

«Non rompermi con le sigarette.»

«Scusa.»

Osservai la stanza, e dalla mia posizione bassa sembrava più che mai un deposito di rottami. Al centro della stanza c'era una stufa a legna in ghisa. Portava la scritta in rilievo Warm Morning e i fori di aerazione mi guardavano come occhi socchiusi. La stufa non mi metteva molto a mio agio.

Tutto intorno ai suoi piedi di ferro erano seminate le provviste e gli attrezzi. Su un tavolo c'erano diverse vecchie riviste aeronautiche, un calendario di una ditta di utensili con foto di ragazze, il paracadute d'emergenza di Stu completo di altimetro e cronometro. Subito sotto c'era il mio sacco della biancheria di plastica rossa, chiuso con la cerniera lampo e con un buco delle dimensioni di una moneta su un lato.

C'ERA UN BUCO NEL MIO SACCO! Un problema dopo l'altro.

Balzai dal letto, afferrai il sacco e lo aprii. Sotto il *necessaire* per radersi, i Levi's e un pacchetto di penne c'erano le mie razioni d'emergenza: una scatola di cioccolato amaro e diverse confezioni di formaggio e di cracker. Un pezzetto di cioccolato era stato mangiato e così un po' di formaggio. I cracker non erano stati toccati.

Il topo. Il topo di ieri sera, sotto la cassetta degli attrezzi. Il mio amichetto, che avevo salvato dalla brutalità di Hansen. Quel topo aveva mangiato la mia razione d'emergenza!

«Piccolo demonio!» dissi a denti stretti.

«Cosa c'è?» Hansen fumava la sua sigaretta e non si voltò.

«Niente, il topo ha mangiato il mio formaggio.»

Ci fu un grande sbuffo di fumo dall'altro divano «IL TOPO? Il topo dell'altra sera che dicevo di buttar fuori e che tu hai voluto proteggere? Quel topo ha mangiato il tuo cibo?»

«Un po' di formaggio e un po' di cioccolato, sì.»

«E come ci è arrivato?»

«Ha fatto un buco nel mio sacco.»

Hansen non smise di ridere per un bel po' di tempo.

Indossai i calzettoni di lana e gli stivali con il coltello infilato nel gambale. «La prossima volta che vedo quel topo intorno al mio sacco» dissi «si prende quindici centimetri di freddo acciaio, ve lo garantisco,

senza questioni. È l'ultima volta che me la prendo per un topo. Se almeno avesse mangiato il tuo cappello da matto, Hansen, o il dentifricio di Stu o qualcos'altro, ma il *mio formaggio!* Ho detto! La prossima volta, freddo acciaio!»

A colazione, mangiammo per l'ultima volta i toast alla francese di Mary Lou.

«Partiamo oggi, Mary Lou» disse Paul «e tu non sei venuta a volare con noi. Hai perso una buona occasione. E bello lassù, e adesso non potrai mai sapere com'è il cielo, di persona.»

Fece un grande sorriso: «È bello lassù» rispose «ma sono matti quelli che ci vivono.»

Così questo era ciò che la nostra ammaliatrice pensava di noi. Ne ero, in un certo senso, offeso.

Pagammo il conto e dicemmo addio a Mary Lou; poi via all'aeroporto sul camioncino di Al.

«Pensate di poter essere nei paraggi il sedici-diciassette luglio?» chiese. «C'è il picnic dei pompieri e verrà un sacco di gente che farebbe volentieri un giro in aeroplano. Mi piacerebbe proprio riavervi qui.»

Cominciammo a sistemare la nostra montagna di arnesi dentro gli aeroplani. Le ali del Luscombe oscillarono quando Paul legò strettamente le borse delle macchine fotografiche alla struttura della cabina.

«Non si può mai dire, Al. Non abbiamo idea di dove saremo, allora. Se saremo qui intorno, però, certamente torneremo.»

«Lieto di avervi con noi in qualunque momento.» Era mercoledì mattina quando decollammo girando per l'ultima volta intorno al distributore di Al e al Caffè. Al salutò con la mano e noi battemmo le ali in segno di risposta, ma Mary Lou era impegnata, o non aveva tempo da sprecare per quei matti che vivono in cielo. Ero ancora offeso per questo.

E Rio era passata.

E la primavera si trasformava in estate.

Capitolo sesto

Ci venne incontro

come tutte le città del Midwest, una macchia di alberi verdi là in mezzo alla campagna. All'inizio sembravano solo alberi, poi apparvero i campanili delle chiese, poi le case di periferia e infine divenne evidente

che sotto quegli alberi c'erano grandi abitazioni e potenziali passeggeri per i nostri aeroplani.

La città si stendeva attorno a due laghi e una grande pista erbosa. Ero tentato di sorvolarla e andarmene, perché c'erano almeno quindici piccoli hangar laggiù e le luci d'atterraggio lungo i lati della pista. Tutto questo era troppo lontano dal tradizionale prato del vero pilota da circo.

Ma il Grande Circo Volante Americano era a corto di fondi, la pista si snodava molto vicino alla città, i freschi laghi erano là e scintillavano al sole, invitanti. Così decidemmo di scendere.

Il posto era completamente deserto. Rullammo fino al distributore, una serie di botole d'acciaio allineate nell'erba, e spegnemmo i motori.

«Cosa ne pensi?» chiesi a Paul mentre scendeva dal suo aeroplano.

«Mi sembra buono.»

«Non credi che sia un po' troppo grande per andare bene?»

«Mi sembra buono.»

C'era un piccolo ufficio quadrato vicino al distributore, ma era chiuso. «Questo non corrisponde alla mia idea di un campo di fieno per un circo volante.»

«Ma può esserlo, con tutta la gente che c'è qui intorno.»

«Verranno fuori all'ora di cena, come sempre.»

Una vecchia Buick Sedan correva verso di noi dalla città, sbandando sul sentiero erboso verso l'ufficio. Si fermò e ne uscì un uomo magro, pallido e sorridente.

«Vorrete della benzina, immagino.»

«Ne useremo un po'.»

Salì sull'atrio di legno e aprì l'ufficio.

«Avete un bel campo qui» dissi.

«Niente male, per essere in terra battuta.»

Andiamo male, pensai. Se al proprietario non piace la terra battuta, vuol dire che pensa alla pista asfaltata, e se pensa alla pista asfaltata vuol dire che pensa di far soldi con l'aviazione commerciale, non con i piloti acrobati.

«Voi cosa fate, volete vedere quanto si può volare vicini senza urtarsi?» toccò un interruttore e la pompa della benzina cominciò a ronzare.

Guardai Paul e pensai te-l'avevo-detto; è meglio per noi non aver nulla a che fare con questo posto.

«Solo un po' di formazione larga» disse Paul. «Lo facciamo tutti i

giorni.»

«Tutti i giorni? Ma voi cosa fate? Fate parte di uno show aereo?»

«Una specie. Facciamo i piloti da circo» dissi. «Pensavamo di star qui qualche giorno, portar su qualche passeggero, far venire gente a vedere l'aeroporto.»

Ci pensò su per un po', considerando le conseguenze.

«Il campo non è mio» disse mentre rifornivamo gli aeroplani e aggiungevamo qualche litro d'olio ai motori.

«È di proprietà della città e amministrato da un club. Non posso prendere decisioni da solo. Dovrei indire una riunione. Potremmo farlo stasera e voi potreste venire e parlare.»

Non riesco a ricordare se sia mai successo che piloti da circo si riunissero con altri per decidere se esibirsi o no in una città. «Non è una cosa così grossa» replicai. «Solo due aeroplani. Facciamo formazione e un po' di acrobazia, poi Stu si lancia con il paracadute. Questo è tutto, e portiamo su passeggeri.»

«È comunque sempre necessario fare una riunione, penso. Quanto è la tariffa?»

«Nessuna tariffa. È tutto gratis» risposi avvolgendo il tubo della benzina attorno al distributore. «Tutto quello che vogliamo è ricavare dai soli passeggeri la benzina, l'olio e qualche hamburger. Tre dollari al giro.»

Mi ero fatto l'idea che la città in passato doveva essere stata disturbata da una carovana di zingari. Era un incontro completamente diverso dalla solita cortesia che ormai ci aspettavamo nei piccoli centri.

«Mi chiamo Joe Wright.»

Ci presentammo tutti e Joe, preso il telefono, chiamò alcuni dei membri dell'aeroclub di Palmyra. Quando ebbe finito annunciò: «Ci riuniremo questa sera; vorremmo che veniste anche voi a parlare. Intanto credo che vorrete mangiare qualcosa. C'è un posto proprio lungo la strada. Vi do un passaggio, se volete, oppure potete usare la macchina che è a disposizione degli ospiti».

Avrei preferito camminare, ma Joe insistette e ci infilammo nella Buick. Conosceva bene la città e ci offrì un piccolo giro turistico mentre ci accompagnava al Caffè. Palmyra disponeva di bei parchi; un bacino per il mulino liscio come uno specchio e riflettente un silenzio verde come deve essere il bacino di un mulino; strade in terra attraverso la campagna, coperte dagli alberi ricurvi, e silenziose strade secondarie con lastricati

fuori dal tempo e finestre con i vetri colorati e porte d'ingresso con i vetri ovali.

Il nostro quotidiano girovagare metteva sempre più in evidenza che il solo posto dove il tempo corre sono le grandi città.

Quando arrivammo al D & M Truck Stop Café avevamo una idea abbastanza completa della città, la cui industria principale era rappresentata da una fonderia nascosta tra gli alberi, e da Joe Wright, che era operatore volontario al l'aeroporto e un tipo gentile. Ci fece scendere davanti alla porta e partì per fare altre telefonate e organizzare la riunione.

«Non mi piace, Paul» dissi dopo che avevamo ordinato. «Perché dovremmo accettare queste grane in un posto dove non ci divertiremo? Noi siamo liberi, ricordalo... andiamo dove vogliamo. Ci sono ottomila altri posti oltre a questo.»

«Non giudicare troppo presto» disse. «Che ti importa di andare alla loro riunione? Andiamo là e ci comportiamo bene e loro diranno che va bene. Poi non avremo problemi e tutti sapranno che siamo bravi ragazzi.»

«Ma se andiamo alla riunione facciamo del male a noi stessi, non capisci? Siamo qui per liberarci dei comitati e delle riunioni, e per vedere se riusciamo a trovare gente vera, capisci, nei piccoli centri. Essere solo vecchi acrobati sporchi d'olio, liberi in cielo, che vanno dove e quando vogliono.»

«Guarda» disse Paul. «Questo posto va bene, vero?»

«No. Ci sono troppi aeroplani qui.»

«È vicino alla città, hai dei laghi, c'è gente, OK?»

«Beh...»

Lasciammo cadere il discorso, anche se ero ancora dell'idea di partire mentre Paul invece era ancora dell'idea di restare. Stu preferì non prendere posizione, ma ero convinto che volesse restare.

Quando ritornammo agli aeroplani trovammo qualche macchina parcheggiata e un gruppetto di palmyresi che guardava nelle carlinghe.

Stu srotolò lo striscione del VOLATE $ 3 VOLATE e ci mettemmo al lavoro.

«PALMYRA DALL'ALTO. GENTE! LA PIÙ BELLA CITTADINA DEL MONDO! CHI VIENE PER PRIMO A VOLARE?» Mi stavo avviando verso le macchine parcheggiate quando quelli vicini agli aeroplani fecero notare che erano lì solo per curiosare.

«È pronto per un giro in aeroplano, signore?»

«Heh-heh- heh-heh» fu l'unica risposta che ottenni, e questo significava chiaramente: povero fesso, e tu credi davvero che io sia così stupido da salire su quella baracca?

Quel genere di risata mi raggelò, e mi allontanai subito.

Che differenza tra questo posto e gli altri angolini dove siamo stati così ben accolti. Se stiamo cercando gente cordiale e la vera gente d'America, allora dobbiamo andarcene via subito di qui.

«Mi può portar su per un giro?» Un uomo staccatosi con passo sicuro da un'altra macchina mi fece cambiare di colpo atteggiamento.

«Felicissimo» dissi. *«Stu!* Passeggero!, andiamo!» Stu arrivò di corsa e aiutò l'uomo a salire nel posto davanti mentre mi legavo in quello posteriore. Mi sentivo molto più a mio agio in questa piccola cabina, con il pannello degli strumenti e le leve intorno a cui ero abituato: lì ero felice. Stu cominciò a far girare la manovella dell'avviatore a inerzia, quell'aggeggio che la gente delle fattorie ha sempre chiamato "la macchina per fare il burro". Forzando sulla manovella, girandola lentamente all'inizio, applicando un notevole sforzo sulla massa d'acciaio del volano dentato, là sotto la cappotta, Stu trasmetteva pura energia dal suo petto all'avviatore. Infine, mentre il volano dell'avviatore sibilava, Stu si tirò indietro e urlò «LIBERO!». Tirai la leva d'ingaggio e l'elica si mosse in tondo. Ma girò solo per dieci secondi. Poi rallentò e si fermò. Il motore non fece neanche uno scoppio.

Cosa succede, pensai. È sempre partito; non ha mai fallito una messa in moto! Stu mi guardò con una certa preoccupazione, tutto il suo sforzo sulla manovella era stato inutile.

Stavo scuotendo la testa per dirgli che non riuscivo a capire perché il motore non era partito, quando scoprii il motivo. Non avevo dato i contatti. Ero così a mio agio nella carlinga che mi aspettavo che interruttori e leve funzionassero da soli.

«Stu... eh... mi dispiace... ma... ho dimenticato di dare i contatti, scusa è stata una fesseria, diamogli un altro avviamento OK?»

Chiuse gli occhi, come se implorasse il cielo di annientarmi, e siccome non succedeva, fece il gesto di tirarmi la manovella in testa. Ma si trattenne in tempo, e con l'aria di un martire cristiano reinserì la manovella e cominciò a farla girare.

«Porco cane, mi dispiace, Stu» dissi risistemandomi nel mio comodo seggiolino. «Ti devo cinquanta centesimi per la dimenticanza.»

Non rispose, perché non aveva il fiato per rispondere. La seconda volta tirando la leva d'ingaggio il motore rombò al primo colpo; il paracadutista mi guardò come si guarda una povera bestia in gabbia che non può parlare. Rullai rapidamente e un momento dopo ero in aria con il passeggero. Il biplano seguì subito il Circuito di Palmyra con una deviazione in tondo per vedere uno dei laghi e per salire ancora un po', dato che a est della città non c'erano campi idonei a un atterraggio di fortuna.

Il circuito durò dieci minuti esatti. Toccando terra il biplano imbardò per un secondo mentre stavo pensando a che bella pista erbosa era questa. Sveglia, mi stavo dicendo. Ogni atterraggio, ogni decollo è diverso! E non dimenticarlo!

Feci atto di contrizione spingendo un pedale per fermare l'imbardata.

Mentre rientravamo al parcheggio, Paul stava rullando con il Luscombe con un suo passeggero. Il mio animo si sollevò un poco. Forse c'era qualche speranza per Palmyra.

Ma questo fu tutto per quel pomeriggio. Vi furono altri spettatori ma non altri passeggeri.

Stu prese i soldi del volo. «Non ci posso far niente» disse oltre il rombo del motore. «Se si fermano ed escono dalle macchine, abbiamo passeggeri. Ma se rimangono dentro rimangono spettatori senza alcun interesse per il volo.»

Era difficile credere che con tutte quelle macchine non ci fosse un passeggero, ma era così. Gli spettatori si conoscevano tutti fra loro, e presto era nata una vivace conversazione. Poi arrivarono i membri dell'aeroclub per farsi un'idea su di noi.

Paul atterrò, rullò fino al parcheggio, e non avendo altri passeggeri, spense il motore. Un brano di conversazione ci raggiunse: «... era proprio sulla mia casa!».

«Era proprio sulla casa di tutti, Palmyra non è poi tanto grande.»

«... chi ti ha detto che avremmo avuto una riunione stasera?»

«Mia moglie. Qualcuno le ha telefonato e l'ha messa in agitazione.»

Arrivò Joe Wright, ci presentò a qualche socio e raccontammo di nuovo la nostra storia. Cominciavo a essere stanco di questa storia che diventava sempre più grossa. Perché non ci dicevano senza tante storie se eravamo i benvenuti o no? Una cosa così semplice come un paio di piloti girovaghi.

«Avete un programma del vostro show?» chiese uno.

«Nessun programma. Voliamo quando vogliamo farlo.»

«I vostri aeroplani saranno assicurati, naturalmente, per quanto?»

«L'assicurazione di questi aeroplani è la nostra abilità nel volo» dissi, e avrei voluto aggiungere "moretto!" sarcasticamente. «Non c'è un centesimo per nessun tipo di assicurazione, né contro terzi, né responsabilità.» L'assicurazione, avrei voluto dire, non è un foglio di carta firmato. L'assicurazione è la conoscenza del cielo e del vento e il modo di pilotare le macchine. Se non fossimo stati sicuri di noi stessi e non avessimo conosciuto i nostri aeroplani non ci sarebbe stata firma, né somma di denaro al mondo che ci avrebbe rèsi sicuri, o messo al sicuro i nostri passeggeri. Ma mi limitai a ripetere «... non un centesimo di assicurazione.»

«Bene.» Restò un po' stupito. «Non vorremmo dire che non siete *graditi*... questo è un campo pubblico...»

Sorrisi, sperando che Paul avesse imparato la lezione. «Dov'è la carta?» gli chiesi irritato.

Aveva un tono accomodante mentre mi avvicinavo al biplano. «Guarda. È quasi buio e tra poco faranno la loro riunione; non possiamo andare in nessun posto adesso, rimaniamo qui per la notte e partiamo domani mattina.»

«Qui abbiamo la possibilità di esibirci con il circo volante tanto quanto l'avremmo al Kennedy International Airport, mio caro. Noi...»

«No, ascolta» disse. «Loro organizzano un raduno aereo domenica prossima. Hanno promesso di mettere a disposizione un Cessna 180 per portare passeggeri. Poco fa ho sentito che il Cessna non verrà, così non hanno nessun velivolo per i passeggeri. E qui arriviamo noi. Credo che dopo questa riunione vorranno chiederci di restare. Si trovano nei guai e li possiamo aiutare.»

«Vergognati, Paul! Domenica saremo in indiana. Domenica è tra quattro giorni! E l'ultima cosa che desidero è aiutare questi per il loro raduno aereo! Te l'ho detto, questo non fa per noi! A questa gente piacciono gli aeroplani moderni con il carrello triciclo che si guidano come un'automobile! Caro mio, voglio essere un pilota di aeroplano! Ma cosa ti sta prendendo, eh?»

Afferrai uno straccio e cominciai ad asciugare la cappotta del motore, al buio. Se il biplano avesse avuto le luci, sarei volato via subito.

Dopo un po', la riunione nell'ufficio si sciolse e tutti si mostrarono cordiali e gentili nei nostri riguardi. Divenni immediatamente sospettoso.

«Pensate di poter restare fino a domenica?» disse una voce tra la piccola folla di soci. «Noi avremmo un piccolo raduno aereo, ci saranno centinaia di aeroplani, migliaia di persone. Potreste fare un sacco di soldi.»

Mi venne da ridere. Ecco come ci si sentiva a essere giudicati sulla base del nostro aspetto da vagabondi. Per un momento questa gente mi fece pietà.

«Perché non vi fermate nell'ufficio stanotte, ragazzi?» disse un'altra voce, e poi, in tono più basso a qualcuno che gli stava vicino: «Faremo l'inventario dell'olio che c'è dentro».

Non afferrai il senso di questo mormorio, ma Paul sì, e subito. «Hai sentito?» esclamò stupito. «Hai sentito cosa ha detto?»

«Sì, e allora?»

«Stanno per contare le lattine di olio prima di lasciarci entrare nell'ufficio! Stanno per contare le lattine di olio!»

Risposi a chi ci aveva offerto l'ufficio. «No grazie, dormiremo fuori.»

«Ci fa veramente piacere se vorrete fermarvi nell'ufficio» disse la voce di nuovo.

«No» replicò Paul. «Non saremmo tranquilli qui con tutte le vostre lattine d'olio. Non vi fidereste di noi vicino a tutto questo olio costoso.»

Risi di nuovo, nel buio. Hansen, il paladino di Palmyra e dei suoi abitanti, ora era furioso per il loro dubbio sulla sua onestà.

«Lascio millecinquecento dollari di macchine fotografiche nella carlinga dell'aeroplano quando vado a mangiare fidandomi di questi qui e loro pensano che potremmo rubargli una miserabile lattina d'olio!»

Stu se ne stava tranquillo senza dire una parola. Era completamente buio dopo cena al D & M quando Paul si calmò.

«Stiamo cercando un mondo ideale» disse a Joe Wright che aveva avuto abbastanza coraggio da stare con noi. «Tutti noi abbiamo vissuto nell'altro mondo, il mondo che vale poco, il mondo dei tagliagola, dove la sola cosa che conta è il dio denaro. E noi ne abbiamo avuto abbastanza, e ora siamo qui per vivere nel nostro mondo ideale, dove tutto è semplice. Per tre dollari vendiamo qualcosa di impagabile e da questo ricaviamo il cibo e la benzina per tirare avanti.» Paul dimenticò il suo pollo fritto, tanto era infervorato contro i palmyresi.

Perché stiamo mettendo sotto Joe, perché ci stiamo giustificando con lui?, pensai. Non ci sentiamo sicuri? Forse siamo tanto sicuri che vogliamo convertire qualcun altro.

I nostri sforzi missionari tuttavia erano sprecati con Joe che dava pochi segni di capire se c'era qualcosa di nuovo o di sensato in quello che dicevamo.

Stu non fece altro che mandar giù la sua cena. Mi chiedevo che tipo fosse il ragazzo, cosa pensasse, quali fossero i suoi interessi. Mi sarebbe piaciuto conoscerlo, ma per ora lui ascoltava... ascoltava... senza dire una parola, senza dare forma concreta a un solo pensiero fra il turbine di idee che gli si sviluppava intorno. Bene, pensai, è un buon paracadutista e uno che pensa. Non potremmo chiedere di più.

«Vi riporto in ufficio, se volete» disse Joe.

«Grazie Joe» rispose Paul «ci dispiace ma non staremo in quell'ufficio. Dormiremo sotto le ali. Se qualcuno ha sbagliato nel contare le lattine, e poi le riconta giuste, dopo che ce ne siamo andati, capisci, diventiamo automaticamente ladri. Preferiremmo dormire sotto le ali con quel posto chiuso bene a chiave.»

Mezz'ora dopo il biplano era diventato una grande massa nera silenziosa sui nostri sacchi a pelo e sopra quel nero c'era la nebbiolina brillante della Via Lattea.

«Il centro della Galassia» dissi.

«Cosa?»

«La Via Lattea. È il centro della Galassia.»

«Ci fa sentire piccoli, vero?» disse Paul.

«Una volta. Adesso non più tanto. Credo di essere più grande adesso.» Masticavo un filo d'erba. «Cosa ne pensate? Faremo soldi qui o no?»

«Non ci resta che aspettare.»

«lo dico che funzionerà bene» esclamai ottimista sotto le stelle. «Non posso immaginare che non arrivi nessuno a vedere i vecchi aeroplani, perfino in una città come questa.»

Guardai la Galassia, con la sua Croce del Nord che sembrava un grande aquilone al vento delle stelle, scintillanti e pulsanti.

L'erba era soffice sotto di me, gli stivali un duro cuscino di cuoio.

«Lo scopriremo domani.» Si fece silenzio sotto l'ala e il vento fresco mugolava piano tra i tiranti sopra di noi, tra le ali del biplano.

Il giorno dopo era immerso nella nebbia e fui svegliato dal tamburellare delle gocce d'acqua che cadevano dall'ala superiore sulla tela tesa di quella inferiore. Stu era sveglio e stava arrotolando in silenzio un nuovo segna-deriva con venti metri di carta crespata. Paul dormiva con il cappello tirato

sugli occhi.

«Ehi Paul, sei sveglio?»

Nessuna risposta.

«EHI PAUL! DORMI?»

«Mmm» e si mosse di un centimetro.

«Credo che stia dormendo ancora.»

«Mmm.»

«Bene, dormi ancora, non voleremo per un po'.»

«Cosa vuoi dire?» esclamò.

«Nebbia.»

Il cappello fu sollevato da una mano sbucata dal sacco verde. «Mmm. Nebbia. Dai laghi.»

«Già. Sparita verso le dieci. Scommetto un nichel.» Non ci fu risposta. Cercai di succhiare la rugiada da qualche foglia d'erba più larga, ma non era un gran dissetante. Risistemai il mio cuscino di stivali e cercai di dormire ancora un po'.

Paul si svegliò di botto. «Ah!, la camicia tutta bagnata! È tutta inzuppata.»

«Ecco i piloti di città. Se vuoi che una camicia si bagni come una spugna stendila sull'ala. Avresti dovuto metterla sotto il sacco a pelo.

Scivolai fuori dal mio sacco e dentro la calda camicia asciutta su cui avevo dormito facendole ogni sorta di pieghe. «Non c'è niente come una bella camicia asciutta, al mattino.»

«Ha, ha.»

Tirai giù il telone dalle carlinghe e tirai fuori la cassetta degli attrezzi, le scatole d'olio e lo striscione VOLATE $ 3 VOLATE dall'abitacolo anteriore. Asciugai i parabrezza, feci girare l'elica a mano due o tre volte e mi preparai per un'intensa giornata di circo volante. La nebbia si stava già alzando.

Finita la prima colazione, Stu si appoggiò sulla sua sedia e allungò le gambe. «Proviamo un lancio di mattina per vedere cosa succede?»

«Se vuoi» disse Paul. «Meglio sentire il Capo» aggiunse accennando a me.

«Cosa dici? Devo sempre essere incastrato come Capo! Non sono il Capo! Niente Capo, basta! Do le dimissioni da Capo!»

Decidemmo insieme, allora, che sarebbe stato bene provare un lancio

verso metà giornata, per vedere se c'era qualcuno che avesse tempo per venire a volare.

«Non perdiamo tempo con quella caduta libera» disse Paul «tanto non ti vede nessuno. Che ne dici di un'apertura immediata da mille metri?»

A Stu non piacque questa idea. «Meglio aver tempo per stabilizzarsi un po', meglio milleduecento.»

«Così va bene» disse Paul.

«Se tu non apri, Stu, o il paracadute non funziona» aggiunsi «voleremo dritto su un'altra città.»

«Per me sarà assolutamente indifferente» rispose con un sorriso forzato.

A mezzogiorno eravamo in volo, salendo in formazione verso il cielo. Stu sedeva sul lato destro senza sportellino dell'aeroplano di Paul, guardando giù con il segna-deriva in mano. Vicino alla quota di lancio, ruppi la formazione, eseguii qualche looping e qualche tonneau. Non c'era anima viva nelle strade là sotto. Il Luscombe era livellato in rotta per l'aeroporto e il lungo nastro di carta sventolò fuori, rallentò alla velocità di un paracadute aperto e si avvitò giù verso l'erba. Prese terra diverse centinaia di metri a ovest del bersaglio sottovento. Lassù sull'aereo di Paul, alto sulla mia testa, Stu stava prendendo il punto di riferimento per correggere l'effetto del vento ed evitare gli alberi e i fili. Smisi di caracollare e cominciai a volare in cerchio sotto il piccolo aereo che ora aveva quasi raggiunto la quota di lancio stabilita. Paul portò il proprio velivolo sulla direttrice di lancio, contro vento, e rimanemmo in attesa, il Luscombe avanzava a passo d'uomo; solo osservando attentamente mi accorgevo che si stava muovendo. E Stu MacPherson si lanciò.

Una sagomina nera si mosse istantaneamente a gran velocità verso il basso, il suo corpo si girò a sinistra, si stabilizzò, girò a destra, si capovolse. Ancora una volta rimasi stupito dalla sua velocità. In pochi secondi non era più una sagomina, ma un uomo che precipitava nell'aria, un falco all'attacco.

Il tempo si fermò. I nostri aeroplani erano immobili nell'aria, il rumore e il vento erano svaniti. L'unico movimento era la sibilante velocità di quell'uomo che vidi per l'ultima volta accovacciato nel piccolo seggiolino di destra del Luscombe e che ora filava ad almeno duecentocinquanta chilometri all'ora verso la piatta immobile terra. Nel silenzio, avrei potuto sentirlo cadere.

Stu era ancora più in alto di me quando portò entrambe le braccia vicino

al corpo, le allargò di nuovo e il lungo vivace fuso del paracadute si estese dal suo dorso. Non lo rallentò affatto. Il sottile nastro del paracadute si fermò nell'aria mentre l'uomo filava verso il basso. Poi lo afferrò. Tutto a un tratto il paracadute si aprì completamente, si richiuse per riaprirsi con la forma di una soffice corolla sotto la quale l'uomo dondolava, ancora alto rispetto a me.

Il tempo riprese il suo corso di colpo e Paul e io ritornammo a essere aeroplani che saettavano nell'aria, la terra rotonda e calda, e l'unico rumore era il rombo del motore e del vento. La cosa più lenta che si vedeva era la calotta bianca e rossa che scivolava verso il basso.

Paul arrivò con il Luscombe ad alta velocità e girammo intorno al paracadute, uno da una parte e l'altro dall'altra. Lui salutò, fece ruotare la calotta e scivolò contro vento, che era più forte di quanto aveva giudicato. Scivolò un'altra volta, tirando forte sulle funi, quasi sgonfiando un lato della calotta.

Ci fermammo a centocinquanta metri mentre Stu andò a finire in un campo di segale alta che circondava la pista. Dava l'impressione che tutto si svolgesse normalmente fino al momento in cui batté contro il terreno, e allora sembrò troppo brusco.

Effettuai un giro e picchiai per fare un passaggio basso sulla sua testa, poi seguii Paul all'atterraggio. Rullai fino ai bordi della segale e uscii dalla carlinga, aspettandomi di vedere il paracadutista da un momento all'altro. Non comparve. Scesi dall'aeroplano e camminai nell'erba alta fino alle spalle, con il rumore del motore che spariva dietro di me.

«STU!»

Non ci fu risposta.

Capitolo settimo

Il campo di segale

si estendeva su un terreno ondulato e gli steli formavano un tappeto ininterrotto, nascondendo ogni cosa eccetto gli alberi all'orizzonte un chilometro più in là. Dannazione. Avrei dovuto osservare meglio il posto dove era venuto giù. Avrebbe potuto essere in qualunque posto. «Ehi! STU!»

«Sono qui...» La voce era debole.

Mi precipitai nella direzione della voce e improvvisamente mi apparve il

paracadutista, imperturbabile, che ripiegava il suo paracadute. «Pensavo di non trovarti più qui. Stai bene?»

«Certo. Ho picchiato un po' forte. Questa roba è più alta di quanto sembra vista dal cielo.»

Le nostre parole avevano un tono stranamente ovattato; quell'erba era come una spugna per i suoni. Non riuscivo a sentire il rumore del motore dell'aereo, e se non fosse stato per il solco che mi ero lasciato dietro non avrei avuto idea di dove fosse.

Raccolsi il paracadute d'emergenza e il casco di Stu e ci avviammo attraverso le Pampas del Wisconsin.

Poi il rumore del motore filtrò fino a noi e un minuto dopo uscivamo sull'erba bassa del campo. Buttai la sua roba nell'abitacolo anteriore; lui rimase sull'ala mentre rullavamo.

C'erano quattro passeggeri che aspettavano e una piccola folla di spettatori in attesa di vedere quello che avremmo fatto dopo. Feci volare i passeggeri, due coppie, e questo fu la fine dell'esperimento di lancio a mezzogiorno. Niente male per essere un giorno feriale.

Dopo un po' ci stancammo del Campo di Volo e passeggiammo fino alla Main Street, lunga tre isolati. Eravamo turisti sul marciapiede a guardare le vetrine. Al magazzino era esposto un manifesto:

PICNIC dell'AMERICAN LEGION e dei VIGILI DEL FUOCO
SULLIVAN, WISC.
Sabato-Domenica 25-26 giugno
PARATA PITTORESCA
Banda di trombe e tamburi Kiltie Kadets
Torte casalinghe! Panini a tutte le ore!
LOTTA tutte e due le sere
in tre riprese

LA MASCHERA	JOHNNY GILBERT
provenienza sconosciuta	Michigan City, Ind.

Il Picnic dei Vigili del fuoco avrebbe potuto essere una cosa eccitante. C'erano le foto dei lottatori, in costume di gara. La Maschera era una montagna di carne, ringhiosa dietro una maschera nera. Gilbert aveva un aspetto piacevole e un fisico robusto. Era fuori dubbio che la lotta tra il bene e il male sarebbe stata epica, e mi chiedevo se a Sullivan, Wisconsin,

ci sarebbe stato un bel prato nelle vicinanze del ring.

Il magazzino era una stanza lunga e stretta con il soffitto di tavole, e nell'aria ristagnava l'odore del popcorn. C'erano gli elementi di sempre: un banco con il fronte di vetro e tutti i suoi contenitori e vassoi pieni di caramelle, la paletta di latta consumata e mezzo affondata nei dolci, un vaso di vetro quadrato pieno di tira e molla di tutti i colori e laggiù, alla fine della stanza, là dove il lungo banco convergeva in lontananza, da laggiù una vocina filtrò fino a noi: «Cosa vi serve, ragazzi?».

Ci sentimmo quasi in colpa per essere lì, viaggiatori da un altro secolo, senza sapere che i fantasmi non entrano nei magazzini in pieno giorno.

«Mi serve della carta crespata» disse Stu. «Ne avete di carta crespata larga?»

La piccola donna da laggiù si mosse verso di noi e avvicinandosi diventava più grande. Quando arrivò ai settore degli articoli in carta era diventata una persona dì statura normale e lì, fra le cartelle e i blocchi per appunti, c'era il materiale per i segnalatori di deriva di Stu. La signora ci guardava in modo strano, ma non disse più nulla fino a quando, dopo un "grazie", uscimmo facendo suonare la campanella alla porta e fummo fuori, di nuovo al sole.

Mi serviva olio denso per il biplano, e Stu e io imboccammo una via laterale verso il negozio di ferramenta. Paul proseguì a esplorare un'altra strada.

Il negozio di ferramenta era una specie di caverna di legno dal pavimento sconnesso, con pile di copertoni, pezzi di macchine e vecchi cartelli pubblicitari sparsi dappertutto. Il posto puzzava di gomma nuova ed era piuttosto freddo.

Il padrone era molto affaccendato e ci vollero venti minuti prima che avessi modo di chiedergli se aveva dell'olio denso.

«Sessanta, avete detto? Potrei avere del cinquanta, ma sessanta non credo. A cosa vi serve?»

«Ho qui un vecchio aeroplano, e ci vuole olio denso. Il cinquanta va bene, se non avete il sessanta.»

«Oh, voi siete quelli degli aeroplani. Vi ho visto volare ieri sera. Ma non hanno olio all'aeroporto?»

«No. Il nostro è un vecchio aeroplano; non hanno l'olio adatto per lui.»

Disse che avrebbe controllato e sparì giù da una rampa di scale in cantina.

Notai, mentre attendevamo, un manifesto polveroso attaccato in alto sulla parete: «Possiamo... Vogliamo... Dobbiamo... *Franklin D. Roosevelt.* Compra i Buoni di Risparmio di Guerra U.S., ORA!». C'era il disegno in colori vivaci di una bandiera americana e di una portaerei che navigava su delle onde perfettamente regolari. Era stato attaccato su quel muro molto tempo prima che il nostro paracadutista venisse alla luce.

Restammo tra le carrucole, il grano, le falciatrici finché il nostro uomo non tornò con una latta da un gallone di olio.

«Questo è cinquanta, tutto quello che posso fare per voi. Va bene?»

«Perfetto. E grazie tante.»

Così, per un dollaro e venticinque comprai una latta di Essentialube, visto che non c'era il tradizionale Marvel Mystery Oil degli acrobati. Sull'etichetta c'era scritto: // *moderno condizionatore per motori. Dona potenza.* Non ero certo di voler donare potenza al Wright, ma avevo bisogno di qualcosa che lubrificasse i cilindri superiori, e questo era quello che ci voleva.

Le nostre regole volevano che il carburante e il lubrificante venissero pagati con i soldi del Grande Americano, prelevati prima della divisione dei guadagni, perciò presi nota che il Grande Americano mi doveva $ 2,25 e pagai di tasca mia.

Quando arrivammo al campo c'erano già due automobili di spettatori.

Stu distese il suo paracadute per il ripiegamento, e io avevo intenzione di imparare qualcosa su come veniva eseguita l'operazione. Così Paul si prese due giovani da far volare sul Luscombe. Era una bella sensazione vedere Paul che volava e guadagnava soldi per noi, mentre noi lavoravamo sulla calotta di nylon.

Per una volta Stu parlava e io ascoltavo.

«Tira la guida delle funi... sì quella con i ferri piegati. Adesso tireremo tutte le funi che partono da queste cinghie...»

Il ripiegamento di un paracadute era un mistero per me. Stu mise molta cura nel mostrarmi come doveva essere fatto: disporre le funi di sospensione, ordinare gli spicchi in modo da formare una lunga stretta piramide, inguainare la piramide nell'involucro, piegare i bordi per prevenire l'eccessivo attrito al momento dell'apertura e infilare il tutto nel sacco.

«Adesso infiliamo le spille del cavetto di apertura... così... E siamo pronti al lancio.» Batté la mano su! sacco e infilò dentro qualche lembo di

tela con l'apposita spatola. Poi ritornò a essere il laconico Stu di sempre, chiedendo se avessimo intenzione di effettuare ancora un lancio nel pomeriggio.

«Non vedo perché no» disse Paul arrivando a tiro di voce e gettando un'occhiata di apprezzamento al pacco del paracadute. Mi chiesi se non era tentato di riprendere a lanciarsi. Erano anni ormai da quando aveva smesso, in seguito a un incidente dopo 230 lanci, costretto a terra con ferite che lo tennero in ospedale per un mese.

«Potremmo anche andar su subito» disse. «Se prometti di arrivare un po' più vicino al bersaglio.»

«Ci proverò.»

Cinque minuti dopo erano già decollati con il Luscombe, mentre io li seguivo da terra con la cinepresa di Paul e l'incarico di documentare il lancio.

Nel mirino dello zoom Stu era solo un puntino nero rotolante trasformatosi poi in una crocetta che percorreva una larga spirale in discesa in un senso, si fermava e ricominciava nell'altro senso. Aveva un completo controllo del suo corpo in volo; poteva andare in ogni direzione, pensavo, tranne che in su. Cadde per circa venti secondi, poi le sue braccia scattarono in dentro e subito in fuori tirando il cavetto di apertura: il paracadute si aprì di colpo. Il rumore nel nylon che si apriva fu un colpo di pistola calibro 45. Così forte e secco.

Come tutti i paracadutisti, Stu viveva per la parte del lancio in caduta libera, quei brevi venti secondi in un giorno di ventiquattro ore.

Adesso era "appeso alla calotta", termine che deve essere pronunciato con tono molto annoiato, perché il vero lancio era finito, anche se c'erano ancora seicento metri da scendere e alcune delicate operazioni da fare con quella macchina volante di stoffa larga 9 metri e lunga 12.

Si dirigeva bene, venendo giù proprio verso di me, che stavo vicino alla manica a vento. Filmai gli ultimi trenta metri di discesa e l'impatto con il terreno, spostandomi indietro per allontanare i suoi scarponi dalle costose lenti della macchina di Paul.

Attraverso il mirino vidi che un paracadutista arriva giù a una bella velocità quando tocca terra. Sentii il mondo tremare quando Stu toccò sei metri più in là. La calotta si abbassò verso di me, ma non mi spostai. Ero veramente orgoglioso di Stu.

Faceva parte della nostra piccola squadra, aveva un coraggio e un'abilità

che non possedevo e agiva come un professionista, un esperto paracadutista, benché avesse al suo attivo solo venticinque lanci.

«Molto bene, ragazzo.»

«Perlomeno non sono andato a finire nella segale.» Si liberò delle bretelle e cominciò a recuperare le funi di sospensione con una lunga catena intrecciata. Poco dopo Paul atterrò e si diresse verso di noi.

«Hai visto? Mi sono mangiato la quota. Che ne pensi di quella scivolata? Lo tenevo proprio in piedi su un'ala, eh? Venivo giù come un SASSO! Cosa ne dici?»

«Non ho visto la scivolata, Paul, stavo riprendendo Stu.»

In quel momento una bambina di sei o sette anni si introdusse nel gruppo, e mostrando un piccolo album bianco chiese timidamente a Stu un autografo.

«lo?» esclamò Stu, sbalordito di essere al centro della scena.

Lei fece cenno di sì. Lui scrisse il suo nome ben chiaro su una pagina e la bimba corse via con il suo tesoro.

«La STELLA!» gridò Hansen. «Tutti vogliono vedere la STELLA! Nessuno osserva la mia meravigliosa scivolata d'ala, perché sulla scena c'è il grande divo!»

«Mi dispiace, Paul» disse Stu.

Presi nota di comperare una scatola di stelline d'oro da appiccicare su tutte le cose di Stu.

La Stella distese subito il suo paracadute e ben presto fu assorbito dall'operazione di ripiegamento. Mi avviai verso il biplano, e Paul mi seguì.

«Niente più passeggeri, a quest'ora.»

«La quiete prima della tempesta. » Battei la mano sul biplano. «Vuoi volarci?»

Era una domanda difficile. Il vecchio biplano Detroit-Parks, come più volte avevo detto a Paul, era l'aeroplano più difficile che avessi mai imparato a pilotare.

«C'è un po' di vento al traverso» osservò prudentemente, per lasciarmi una possibilità di ritirare il mio invito.

«Non c'è problema, se sarai svelto all'atterraggio» precisai. «In volo è una delizia, ma devi stare molto attento all'atterraggio. Ha voglia di imbardare, ogni tanto, e devi essere pronto con la pedaliera e la manetta per tenerlo. Vedrai che andrai bene.»

Non aggiunse una parola, ma saltò subito nella carlinga e indossò il caschetto e gli occhialoni. Misi in moto lo starter a inerzia, gridai «VIA DALL'ELICA!» e saltai indietro mentre il motore iniziava il suo rombo. Era una sensazione ben strana vedere il mio aeroplano che si metteva in moto con un altro al posto di pilotaggio.

Passando da dietro mi avvicinai alla fusoliera sporgendomi sopra la sua spalla. «Ricorda di riattaccare e fare un altro giro se non sei soddisfatto di come riesce l'atterraggio. Hai un'ora e mezza di benzina, perciò nessun problema. Se vuole imbardarti, sotto con la manetta e la pedaliera!»

Paul fece cenno di sì, e con una spuntata di motore voltò l'aeroplano e rullò verso la pista erbosa. Tornai indietro, afferrai la sua cinepresa, la misi a fuoco su di lui e osservai il decollo attraverso il mirino. Mi sentivo come se fosse il mio primo volo da solo sul biplano, e non quello di Paul. Ma eccolo là, che tirava su dolcemente in salita; ero colpito dallo spettacolo di bellezza che il biplano dava nel cielo e dal dolce ovattato ronzìo che il Whirlwind produceva in distanza.

Salirono, virarono, si avventarono dolcemente attraverso l'aria mentre camminavo verso il fondo campo pronto a filmare l'atterraggio. Ero ancora nervoso e mi sentivo solo senza il mio aeroplano. Questa estate era tutto il mio mondo; con lui andavo in giro per il cielo, e ora era completamente in balìa di un altro. Avevo solo quattro amici ai quali avrei lasciato pilotare quell'aeroplano, e Hansen era uno di quelli. Allora pensai: Se lo facesse a pezzetti? La sua amicizia è più importante dell'aeroplano. L'aeroplano è soltanto un intreccio di listelli e fili e tela, un mezzo per imparare qualcosa sul cielo e su di me, che tipo di persona sono, quando volo. Un aeroplano significa libertà, gioia, capacità di comprendere e di dimostrare questa comprensione. E queste cose non si possono distruggere.

Ora Paul aveva quell'opportunità per cui aveva aspettato due anni. Era un buon pilota e si stava misurando con l'aereo più difficile di cui aveva sentito parlare.

Il rumore dell'aeroplano si smorzò, là in alto, e lo vidi eseguire una serie di stalli mentre Paul si rendeva conto di come reagiva a bassa velocità. Sapevo cosa stava provando. Il comando degli alettoni diventava quasi nullo, l'elevatore rispondeva ben poco, la cloche molle e inefficace sotto la sua mano. Il timone di direzione era il comando più efficiente che gli era rimasto, ma nel momento in cui ne avrebbe avuto più bisogno, nella fase di rullaggio al suolo dopo l'atterraggio, sarebbe stato inutile. Ci voleva tutto il

piede a fondo e motore, piede e un bel soffio d'aria sul timone per far sì che l'aereo rispondesse evitando di farlo a pezzi in una disastrosa imbardata attraverso il prato.

Il motore rombò di nuovo quando lui provò quanto vento fosse necessario su quel timone. Bravo, pensai, fatti tutte le tue prove.

Il mio nervosismo sparì completamente quando capii che l'aspetto più importante era che il mio amico affrontasse la sua prova e trovasse il coraggio e la fiducia in se stesso.

Effettuò alcune larghe virate in planata e si presentò basso sull'erba ad alta velocità. Filmai il passaggio con la sua cinepresa e avrei voluto potergli ricordare che quando sarebbe stato in fase di atterraggio, quel grande muso argenteo sarebbe stato in alto di fronte a lui e non avrebbe più potuto vedere niente davanti. Sarebbe stato come tentare di atterrare alla cieca e lui avrebbe dovuto farlo bene, al primo colpo.

Come mi sarei sentito, io, al suo posto? Non ero in grado di dirlo. A un certo punto, dopo aver pilotato per lungo tempo aeroplani, qualcosa è scattato in me e ho preso una gran confidenza con loro. Ero certo che avrei potuto pilotare qualunque aeroplano esistente, dall'aliante al jet di linea. Se fosse stato vero o no, era qualcosa che solo provando si sarebbe potuto dimostrare, ma la confidenza c'era e non avrei avuto paura di provare qualunque tipo di arnese con le ali. Era bello avere questa confidenza e ora Paul si dava da fare per ottenere quel piccolo scatto dentro di sé.

Il biplano scivolò nel circuito di atterraggio, abbastanza vicino alla pista per raggiungerla anche se il motore avesse dovuto piantare in qualsiasi punto. Virò verso il prato, rallentando, richiamando dolcemente, gradualmente, sugli alberi, sulla strada, con i tiranti che fischiavano sommessi e il motore al minimo, sulla recinzione al limite del campo, lo lasciò planare richiamandolo un pochino, in perfetto controllo. Finché è sotto controllo è sicuro, pensai, e lo osservai attraverso il mirino, con il dito sul grilletto, succhiando la carica delle batterie per far girare le bobine del film.

Il contatto con il terreno fu dolce come il fondersi del ghiaccio d'estate, le ruote slittarono sull'erba prima di cominciare a girare.

Ero un po' geloso. Lui stava facendo cose egregie con il mio aeroplano, trattandolo come se fosse fatto di gusci d'uovo.

Rullarono dolcemente, la coda si abbassò in quel momento critico dell'atterraggio, quando ai passeggeri viene voglia di salutare, voltarsi e

sorridere, e l'aereo filò dritto sull'erba. Ce l'aveva fatta. Senza dubbio il mio sospiro di soddisfazione si sarebbe notato sullo schermo di proiezione.

In quel momento la macchina, grande nella lente dello zoom, cominciò a imbardare.

L'ala sinistra si abbassò un poco, l'aeroplano girò a destra. Il timone luccicò quando Paul diede tutto piede sinistro. «Motore, dagli motore!» urlai. Niente. L'ala si abbassò ancora di più e in un attimo toccò terra fra una pioggia d'erba tranciata. Il biplano era privo di controllo. Distolsi lo sguardo dal mirino, sapendo che il film avrebbe mostrato solo l'immagine sfuocata dell'erba, ma non mi importava. Forse poteva uscirne, forse il biplano poteva uscire intero dall'imbardata.

Ci fu un rumore sordo, la ruota sinistra che cedeva. Il biplano scivolò di traverso per un momento, prima piegandosi, poi spezzandosi. Alzò la coda e alla fine si fermò: l'elica girò ancora per l'ultima volta affondando una pala nel terreno.

Puntai la cinepresa di nuovo sulla scena. Oh, Paul! Quanto ci vorrà ora per riguadagnare la fiducia in te? Cercai di immaginare come mi sarei sentito io, se avessi avuto il Luscombe di Paul.

Era una sensazione terribile e smisi subito di pensarci. Ero contento di essere io e non Paul.

Camminai lentamente verso l'aereo. Era peggio dell'incidente di Prairie. Tutto il bordo d'uscita dell'ala era ondulato da brutte piegature. La tela dell'ala inferiore sinistra era di nuovo tutta grinzosa, con l'estremità affondata nel terreno. Tre montanti erano storti da buttar via come se una gigantesca forza li avesse afferrati e piegati. La ruota sinistra non si vedeva più sotto l'aereo.

Paul saltò fuori dalla carlinga e buttò il casco e gli occhiali sul seggiolino. Cercai qualche frase per minimizzare i fatti, ma non mi uscì niente che potesse esprimere come mi dispiaceva per lui, a cui era capitato di scassare il biplano.

«Non tutte le ciambelle...» fu tutto quello che riuscii a dire.

«Non puoi sapere» rispose Paul «non puoi sapere come mi dispiace...»

«Lascia perdere. Non vale la pena prendersela. L'aeroplano è un attrezzo per imparare, Paul, e talvolta gli attrezzi si guastano.» Ero fiero di essere capace di dire queste cose con voce calma. «Tutto quello che c'è da fare è ripararli e tornare a volare.»

«Già.»

«Nulla succede per caso, caro amico.» Cercavo di convincere più me stesso che Paul. «Non ci sono cose come la fortuna. Dietro ogni piccola cosa c'è una precisa ragione, e c'è una ragione anche dietro a quello che è successo. Un po' per te e un po' per me. Magari non riusciamo a vederlo in modo chiaro adesso, ma lo vedremo tra non molto.»

«Vorrei poterlo dire anch'io, Dick. Tutto quello che mi sento di dire adesso è che mi dispiace.»

Il biplano aveva assunto l'aspetto di un rottame senza speranza.

Capitolo ottavo

Trascinammo l'aeroplano

con le sue ali flosce a ridosso di un hangar di lamiera ondulata, e improvvisamente il circo chiuse i battenti. Il Grande Circo Volante Americano era di nuovo fermo.

Senza considerare i montanti piegati e l'attacco del carrello spezzato, altri due attacchi del carrello erano quasi staccati, una levetta del freno era stata strappata via, la parte superiore della cappotta era ammaccata, gli ammortizzatori di destra erano strappati, gli attacchi dell'alettone sinistro erano piegati al punto che la cloche era incastrata e non era possibile muoverla.

Ma l'hangar vicino era di un certo Stan Gerlach, e questo era proprio un miracolo speciale. Stan Gerlach aveva comperato e pilotato aeroplani fin dal 1932, e conservava parti di ricambio e pezzi di tutti gli aerei che aveva avuto da allora.

«Sentite, ragazzi» disse quel pomeriggio. «Ho tre hangar, i, e dentro a questo credo di avere qualche vecchio montante di un Travelair. Potete prendere tutto quello che trovate e che può rimettervi in grado di volare.» Sollevò una larga saracinesca di lamiera. «Qua dentro ci sono i montanti, qualche ruota e dei rottami...» Si fece strada fino a un mucchio di parti metalliche alto fino al petto, tirando fuori vecchi pezzi di aereo. «Questo può servire a qualcosa... e questo...»

I montanti erano il problema più grave, perché ci sarebbero volute settimane per ordinare dei tubi d'acciaio profilati r costruire le nuove parti del biplano. E i tubi d'acciaio dipinti in blu che lui stava accatastando sul pavimento avevano tutto l'aspetto di quello che noi stavamo cercando. Ne presi subito uno e andai a misurarlo contro il montante buono delle ali

destre del Parks. Era più lungo di un millimetro e mezzo.

«Stan! Questo va perfettamente! Perfetto! Va su da solo!»

«Davvero? Bene. Allora prenditelo e dai un'occhiata se c'è qualcos'altro che può servire.»

La speranza stava riaffiorando. Questo era qualcosa al di là della semplice coincidenza. La probabilità di scassare il biplano in una cittadina sperduta che poi risulta il paese di un tale che ha i pezzi vecchi di quarant'anni per ripararlo; la probabilità che lui sia presente quando avviene l'incidente; la probabilità che noi spingiamo l'aereo proprio di fianco al suo hangar, a tre metri dai pezzi di cui abbiamo bisogno. Tutte queste probabilità erano così lontane che parlare di coincidenza non aveva senso. Aspettavo con ansia di vedere come si sarebbe risolto tutto il resto del problema.

«Sarà necessario sollevare questo aeroplano» disse Stan «dovrete togliere il peso dalle ruote mentre saldate quegli attacchi. Ho qui un grande cavalletto e potremmo montarlo.» Rovistò un po' in fondo al suo hangar e ne uscì trascinando un tubo di ferro. «È tutto qui dietro; possiamo tirarlo fuori adesso. Si può montare.»

In dieci minuti avevamo montato un cavalletto abbastanza alto da poter fissare una carrucola e sollevare così tutta la parte anteriore dell'aeroplano. Ci mancava solo la carrucola.

«Credo di avere una puleggia nel granaio... Certo che ce l'ho. Vuoi venire giù a prenderla?»

Andai con Stan al suo granaio, quattro chilometri fuori Palmyra. «Vivo per i miei aeroplani» disse mentre guidava. «Non so... gli aeroplani mi danno un sacco di soddisfazioni. Non so cosa farò quando non mi faranno più abile... forse continuerò a volare lo stesso.»

«Stan, non sai... non sai quanto ti sono grato.»

«Balle. Quei montanti servono più a te che lasciati nell'hangar. Faccio reclame per molta di questa roba e ne vendo un mucchio a chi ne ha bisogno. Puoi prendere tutti i montanti che vuoi, ma costerebbero quindici dollari a un furbo che li volesse comperare per poi rivenderli. Ho anche qualche bombola per saldare, il cannello e un sacco di altra roba là nell'hangar che potresti usare.»

Uscimmo dall'autostrada e parcheggiammo di fianco a un vecchio granaio rosso un po' scrostato. Da una mensola pendeva una puleggia.

«Sapevo che doveva essere qui» esclamò.

La tirammo giù e dopo averla caricata sul furgone ritornammo al campo. Ci fermammo vicino all'aeroplano, e prima che facesse buio fissammo la puleggia al cavalletto.

«Bene, ragazzi, devo andarmene» disse Stan. «C'è una lampada di soccorso qui nell'hangar, un cavo di prolunga in qualche posto, un tavolo e qualunque altra cosa vi possa servire. Solo chiudete tutto quando uscite, OK?»

«OK, Stan, grazie.»

«Non c'è di che.»

Ci mettemmo al lavoro smontando i montanti piegati. Quando questi furono tolti, le ali penzolarono più di prima e appoggiammo le estremità su dei cavalletti. Quando scese la notte avevamo raddrizzato gli attacchi degli alettoni e tolto le ammaccature della cappotta.

Dopo un po' lasciammo il lavoro e andammo a cena, chiudendoci alle spalle l'hangar di Stan.

«Se c'è un punto debole nel vostro aeroplano, gente, l'Hansen Testing Service ve lo trova e ve lo rompe!»

«No» esclamò Paul. «Avevo appena toccato, vedi, e mi son detto: "Ehi, l'ho messo giù, e ta-bam!". Sai la prima cosa che ho pensato? Tua moglie. Cosa dirà Bette? La prima cosa.»

«Le telefonerò. Le dirò che hai pensato a lei. Bette, Paul pensava a te oggi mentre stava facendo a pezzi l'aeroplano.»

Mangiammo in silenzio per un po', poi Paul si risvegliò. «Abbiamo fatto un po' di soldi oggi. Ehi, tesoriere. Quanti soldi ci sono in cassa?»

Stu mise giù la forchetta e tirò fuori il portafoglio. «Sei dollari.»

«Ma c'è da togliere un po' di soldi del Grande Americano» sottolineò Paul. «Ho pagato venticinque cent al ragazzo che ha recuperato il segnalatore di deriva.»

«E io ho comperato la carta crespata» intervenne Stu. «Fa sessanta cent.»

«E io ho preso l'olio» conclusi. «Adesso viene il bello.»

Stu ci diede i nostri due dollari a testa, poi richiesi la loro parte per l'olio, settantacinque cent a testa. Ma dovevo a Paul otto cent per la mia parte del recupero e a Stu venti cent per la carta crespata. Allora Stu diede otto cent a Paul e, tolti i venti che gli dovevo, me ne consegnò cinquantacinque. Paul, detratti i miei otto, me ne doveva sessantasette. Non aveva però spiccioli e me ne diede cinquanta.

Eravamo al tavolo con le nostre piccole pile di monete: «Tutti soddisfatti? Ditelo ora, o mai più...».

«Tu mi devi cinquanta cent» disse Stu.

«Cinquanta cent! E per che cosa?» chiesi. «Non ti devo niente.»

«Hai dimenticato i contatti. Dopo che mi sono ammazzato di fatica a girare la manovella, ti sei dimenticato i contatti. Cinquanta cent.»

Era successo questa mattina? Sì, e pagai. Joe Wright si fermò per insistere a invitarci a dormire nell'ufficio. Non avrebbero contato le lattine di olio.

C'erano due divani, ma noi ammassammo tutto il nostro equipaggiamento dentro la stanza, e il posto ancora una volta sembrò più una fabbrica di aeroplani che una camera da letto.

«Sapete una cosa?» disse Paul steso al buio e fumando una sigaretta.

«Cosa?»

«Sai, non ho avuto paura neppure un momento di farmi male. La sola cosa di cui avevo paura era di danneggiare l'aeroplano. Ero però convinto che l'aeroplano non mi avrebbe lasciato ferire. Non è strano?»

Il futuro del Grande Americano dipendeva da un pilota, un paracadutista, un meccanico e un amico: Johnny Colin, che aveva volato con noi a Prairie du Chien e aveva fatto il miracolo di riparare il biplano dopo l'incidente di laggiù.

Il pomeriggio successivo alle tre Paul mise in moto il Luscombe e decollò verso ovest, in direzione di Apple River, dove Johnny aveva la sua pista d'atterraggio. Se tutto andava bene, sarebbe stato di ritorno prima del buio.

Stu e io rattoppammo un po' l'aeroplano rifinendo tutto quello che si poteva prima di effettuare le saldature, e alla fine c'era rimasto ben poco da fare. Tutto era legato al ritorno di Paul con Johnny sul Luscombe.

Dopo un po' venne Stan e tirò fuori il suo Piper Pacer per un voletto serale. Atterrò un Cherokee a carrello triciclo, fece il giro e ripartì di nuovo. Era un tranquillo pomeriggio in un piccolo aeroporto.

Una macchina si fermò vicino all'ala e ne uscirono alcuni palmyresi che avevamo già visto il giorno prima.

«Come va?»

«Va bene. Qualche saldatura e sarà pronto per essere rimontato.»

«A me sembra ancora un po' rotto.» La donna che aveva parlato sorrise

dolcemente, come a dimostrare che non intendeva dire nulla di offensivo, ma il suo amico non capì la sfumatura.

«Non essere così crudele, Duke. Sono stati qui a lavorare tutto il giorno su questo povero aeroplano.»

«E ci voleranno ancora» aggiunse Duke.

Era una strana donna; la mia prima impressione fu che lei fosse mille miglia lontana e che la parte di lei che viveva a Palmyra, Wisconsin, stesse per pronunciare qualche parola magica e poi sparire.

Quando Duke parlava, tutti ascoltavano. C'era un'atmosfera di delicata tristezza intorno a lei, come se fosse appartenuta a una razza estinta, catturata bambina ed educata secondo le nostre abitudini, ma sempre con il ricordo di casa, su un altro pianeta.

«Questo è ciò che fate per vivere, volare in giro e portar su passeggeri?» disse. Mi osservò con uno sguardo fermo per sapere la verità.

«È proprio così.»

«Cosa pensate delle città che visitate?»

«Ognuna è differente. Le città hanno un carattere, come le persone.»

«E qual è il nostro carattere?»

«Siete cauti, attenti, ponderati. Piuttosto prudenti con gli stranieri.»

«Sbagliato. Questa città è una Peyton Place» disse.

Stan si abbassò in un passaggio a volo radente sul campo e tutti lo guardammo filar via, con il motore ronfante.

In quel momento Paul era in ritardo di un'ora e il sole era poco sopra l'orizzonte. Se voleva farcela avrebbe dovuto essere vicino.

«Dov'è il vostro amico?» chiese Duke.

«È fuori a prendere un tale che è un ottimo saldatore.»

Si mise a sedere sul parafango anteriore della macchina; era una donna snella, di un altro mondo, dolce, sguardo al cielo. Mi misi a ritoccare un vecchio rattoppo sull'estremità alare.

«Eccolo» disse qualcuno indicando.

Si sbagliava. L'aeroplano volò diritto sopra di noi, puntando il lago Michigan, verso est.

Dopo un po' apparve un altro aeroplano ed era il Luscombe. Planò, toccò l'erba con le ruote e rullò rapido verso di noi. Paul era solo; non c'era nessun altro sul Luscombe. Mi voltai a guardare il cannello ossiacetilenico. Fine del circo volante.

«Molti aeroplani, oggi» disse Duke.

Era un Aeronca Champion, che aveva seguito Paul, e in cabina c'era Johnny Colin. Aveva portato il suo aeroplano. Johnny rullò fino a noi e spense il motore.

Uscì dall'aeroplano, raddrizzandosi, e facendolo sembrare piccolo a confronto con la sua statura. Aveva il suo berretto verde e sorrideva.

«Johnny, che piacere vederti!»

Prese una cassetta di attrezzi dal posto di dietro dell'Aeronca.

«Ciao. Paul ha detto che ha fatto un lavoretto sul tuo aeroplano, conciandotelo bene!» Mise giù la cassetta e osservò le gambe di forza che aspettavano il suo cannello. «Devo andarmene molto presto domani mattina, vado fino a Muscatine a ritirare un nuovo aeroplano. Ciao Stu.»

«Ciao Johnny.»

«Allora cosa c'è di rotto? Questo carrello?» Guardò un attacco in acciaio di grosso spessore rotto, e poi tutto l'altro lavoro da fare. «Non è molto.»

Si infilò un paio di occhialoni neri e accese il suo cannello. Il "pop" di quell'accensione fu un suono di fiducia assoluta e mi rilassai. Per tutto il giorno, fino a quel momento, ero stato terribilmente teso, e ora ero tranquillo. Sia lodato il Signore per cose come gli amici.

Johnny terminò la levetta del freno in tre minuti, toccandola con la lunga barretta per saldare e il dardo fiammeggiante.

Poi si inginocchiò vicino al grosso attacco del carrello e in un quarto d'ora lo rese robusto come prima, pronto a reggere il peso dell'aeroplano. Mise Paul a tagliare in misura i pezzi di rinforzo per i montanti, mentre Stu sparì nell'ombra alla ricerca di cibo.

Un montante era finito quando Stu ritornò con hamburger, cioccolata calda e due litri di latte. Mangiammo tutti in fretta tra le ombre della lampada di soccorso.

Poi il cannello fu di nuovo acceso, sibilante, gli occhialoni neri vennero calati e il secondo montante era in lavorazione.

«Sai cosa ha detto quando sono arrivato a casa sua?» disse Paul a bassa voce. «Era dopo l'orario, era appena arrivato, sua moglie aveva la cena sul fuoco. Ha preso su la cassetta degli attrezzi dicendo: "Torno domani mattina, devo riparare un aeroplano rotto". Che ne dite, eh?»

Bianco incandescente, il montante fu messo da parte, finito, al buio. Ancora due lavori da fare, e i più difficili di tutti. Qui il metallo danneggiato era a pochi centimetri dalla tela dell'aeroplano e la tela, verniciata con molte mani di smalto, poteva bruciare come dinamite calda.

«Sarebbe meglio prendere degli stracci e un secchio d'acqua» disse Johnny. «Creiamo uno schermo qua intorno. Ci lavoriamo molto vicino.» La barriera fu fatta con stracci inzuppati e trattenuta al suo posto mentre il cannello faceva il suo lavoro. Stringendo gli occhi, osservavo il dardo sfiorare il metallo, trasformandolo tutto in una brillante pozzetta fusa che lo riuniva insieme lungo quella che era stata la frattura. L'acqua sfrigolava sugli stracci, e io tornavo a essere teso.

Dopo un tempo interminabile, un lavoro difficile era stato compiuto, e l'ultimo era il peggiore. Si trattava del grosso supporto di un perno circondato da tela verniciata e legno unto. Venticinque centimetri al di sopra dei 3.000 gradi del cannello ossiacetilenico, incorniciato tra vecchio legno secco, c'era il serbatoio del carburante. Conteneva 150 litri di benzina avio, abbastanza per far saltare l'intero aeroplano a trecento metri di altezza.

Johnny mise giù il cannello e valutò la situazione a lungo, alla luce della lampada.

«Faremo bene a essere prudenti con questo» disse. «Avremo bisogno della barriera anche qui, molta acqua, e se vedete un principio di incendio gridate e buttatecela sopra.»

Johnny e io ci sistemammo sotto l'aeroplano, tra le grandi ruote. Tutto il lavoro e il fuoco sarebbero stati al di sopra, mentre noi eravamo accovacciati fra l'erba.

«Stu» dissi «sali un po' al posto anteriore e sta attento se vedi qualche incendio, sotto il serbatoio. Prendi l'estintore di Stan. Se vedi qualcosa non esitare a gridare e scaricagli l'estintore. Se ti sembra che tutto stia per saltare, urla e togliti di mezzo. Possiamo perdere l'aeroplano, ma cerchiamo di non farci male.»

Era quasi mezzanotte quando Johnny riaccese il cannello e lo presentò sopra di sé, vicino alla mia barriera inzuppata. L'acciaio era spesso e il lavoro procedeva lento. Ero preoccupato per il calore che poteva passare lungo il metallo e andare a incendiare la tela al di là della barriera.

«Paul, sorveglia bene tutto, se c'è fumo o fuoco!»

Il cannello, da vicino, faceva un rumore tremendo, e spruzzava una fiamma come un razzo in fase di lancio. Guardando in su, potevo vedere attraverso una stretta fessura dentro lo spazio ristretto sotto il serbatoio. Se fosse scoppiato un incendio lì, saremmo stati nei guai. Ed era difficile da individuare in mezzo a quel fiammeggiare e sibilare del cannello.

Ogni tanto la fiamma aveva un ritorno, come un colpo di fucile, sprizzando scintille bianche sopra di noi. Il fuoco del cannello spariva nel fumo tutte le volte che toccava l'aeroplano.

Era il nostro piccolo inferno privato, là sotto la pancia del biplano.

Ci fu un improvviso crepitìo sopra la mia testa e sentii Stu dire qualcosa, piano.

«PAUL!» gridai. «COSA HA DETTO STU? SENTI COSA DICE!»

C'era un balenìo di fuoco, sopra. «FERMO, JOHNNY! INCENDIO!» Sbattei uno straccio inzuppato sulla stretta fessura in alto. Sibilò in una nube di vapore.

«STU! PER LA MISERIA! PARLA FORTE! C'È UN INCENDIO LÌ SOPRA?»

«OK, adesso» disse piano la voce.

Sarà la distanza, pensai. Il sibilo del cannello. Non riesco a sentirlo. Non essere duro con lui. Ma non avevo pazienza. Avremmo potuto saltare tutti in aria se non si fosse fatto sentire quando c'era il fuoco.

«STAI ATTENTO TU A COSA DICE, PAUL? NON RIESCO A SENTIRE UNA PAROLA DI QUEL CHE DICE!»

Johnny riprese con il cannello, e di sopra ricominciò il crepitìo, e il fumo.

«Questo è solo grasso che frigge» disse al mio fianco. Ci capitarono tre incendi nel nostro piccolo inferno, e li fermammo tutti prima che arrivassero al serbatoio. Nessun rimpianto alle due del mattino, quando il cannello si spense per l'ultima volta e il carrello fu finito, rilucente nel buio.

«Questo dovrebbe bastare» disse Johnny. «Volete che mi fermi per aiutarvi a montarlo?»

«No. Non abbiamo problemi da qui in poi. Ci hai salvato, John. Andiamo a dormire un po', OK? Perdiana, non vorrei rifare mai più una cosa simile.»

Johnny non appariva molto stanco, ma io mi sentivo come un pallone sgonfio.

Alle 5,30 Johnny e io ci alzammo e andammo al suo Aeronca coperto di rugiada. Mise in moto e appoggiò i suoi ferri sul sedile posteriore.

«Johnny, grazie.»

«Oh, niente. Contento di esser stato di aiuto. Adesso però andateci piano con quell'aeroplano!» Ripulì uno spazio tra le perline di rugiada sul

parabrezza, poi salì a bordo.

Non seppi dire altro. Senza di lui, il sogno sarebbe svanito due volte. «Spero di volare ancora insieme a te presto.»

«Lo faremo, un giorno o l'altro.» Spinse in avanti la manetta e rullò verso il pallido mattino. Un momento dopo era un puntino all'orizzonte verso ovest. Il nostro problema era risolto e il Grande Circo Volante Americano era di nuovo vivo.

Capitolo nono

Alle cinque del pomeriggio, tre giorni dopo il suo secondo incidente della stagione, il biplano sembrava una macchina volante uscita dall'album di un vecchio pilota girovago: rattoppi argentei sulla tela, piastre saldate sui montanti, parti scolorite e parti riverniciate.

Ripassammo tutti gli attacchi, controllando e ricontrollando il serraggio dei dadi, poi mi ritrovai di nuovo nella carlinga così familiare, con il motore che ticchettava al minimo, riscaldandosi alle fiammate nei cilindri. Sarebbe stato un volo di prova per verificare il corretto montaggio delle ali e le saldature fatte al carrello. Se le ruote avessero ceduto in decollo o se le ali si fossero staccate in volo, sarebbe stato il fallimento.

Spinsi avanti la manetta, rullammo, balzammo in aria. Il carrello teneva, il montaggio era corretto. Volava come un bell'aeroplano.

«YA-HOO!» gridai al vento, dove nessuno poteva sentirmi. «BELLO! TI AMO, VECCHIO BESTIONE!» Il bestione rombò in risposta, felice.

Salimmo su a seicento metri sopra il lago per fare un po' di acrobazia. Se le ali non si fossero staccate tirando molti G e volando rovesci, non si sarebbero staccate mai più. Per il primo looping ci volle un po' di coraggio, e decisi di ricontrollare le cinghie del paracadute. L'aria cantava sui tiranti come sempre, e tirammo su e su il più delicatamente possibile la prima volta, guardando la terra sopra la testa e richiamando piano piano. Poi un looping più stretto, stando attento ai tiranti, che non cominciassero a scuotersi nel vento, o ai montanti a piegarsi, o alla tela a cedere. Era il solito vecchio aeroplano che era sempre stato. Al looping più stretto che potessi tirare, al frullino più rapido, non emise un solo lamento.

Picchiammo giù di nuovo verso terra, e facemmo rimbalzare le ruote sull'erba durante un passaggio basso in velocità. Non era facile da fare, ma

ora dovevo mettere le ruote alla prova in modo più violento di quanto mai sarebbe avvenuto con i passeggeri.

Andò tutto bene e l'ultima cosa che restava era verificare se le saldature al carrello fossero state effettuate in modo esatto. Una minima diseguaglianza nell'allineamento delle ruote avrebbe potuto significare una difficoltà pazzesca nel controllo dell'aeroplano a terra.

Planammo in avvicinamento finale, superammo la recinzione, e ci adagiammo sull'erba. Aspettavo col guanto pronto sulla manetta, gli stivali sulla pedaliera. Fece un accenno di imbardata, ma rispose prontamente al tocco del motore. Sembrava un filo più nervoso a terra rispetto a prima. Rullammo fino all'hangar di Stan, trionfanti, e l'elica si arrestò nel silenzio.

«Com'è?» chiese Paul quando il motore si fermò.

«MERAVIGLIOSO! Forse un po' ballerino in atterraggio, ma per il resto meraviglioso.» Saltai giù dalla carlinga e dissi quello che sapevo di dover dire, perché certe cose sono più importanti degli aeroplani. «Sei pronto per provarci un'altra volta, Paul?»

«Dici sul serio?»

«Non l'avrei detto. Se si rompe un'altra volta, lo ripareremo un'altra volta. Sei pronto?»

Ci pensò su per un po'. «Credo di no. Non manderemmo avanti molto il circo se lo danneggio di nuovo. E noi siamo qui per il circo, non per riparare aeroplani.»

C'era ancora luce, in quel pomeriggio di sabato.

«Ricordi di aver detto che se era una buona idea per noi restare qui domenica, niente ci avrebbe tenuto lontano?» disse Paul. «Sembrerebbe che sia una buona idea per noi essere qui domenica, a meno che tu non voglia squagliare stanotte.»

«No» risposi. «Va bene domenica qui. La sola cosa che avrebbe potuto convincermi a restare qui era quello che è successo. Immagino che domani ci aspetti qualcosa di interessante.»

Domenica mattina c'era il Raduno Aereo Annuale di Palmyra, e gli aeroplani cominciarono ad arrivare alle sette. Alle sette e mezzo avevamo già portato il primo passeggero, alle nove avevamo tutti e due gli aeroplani continuamente in volo e un gruppetto di cinquanta persone in attesa di volare. Un elicottero caricava passeggeri all'altro lato del campo. La nostra folla era il doppio della sua, ed eravamo molto orgogliosi.

Il cielo era pieno di aeroplanetti di tutti i tipi moderni, arrivati per il

raduno che era una tradizione di questo aeroporto. Il biplano e il Luscombe spuntavano dentro e fuori dal circuito di atterraggio, sorpassandosi, dandosi da fare, ringhiando agli altri aerei che non avevano fretta di ritornare al suolo.

Noi avevamo imparato che non è saggio effettuare un circuito così lontano dal campo da non poter rientrare in planata sulla pista in caso di piantata del motore, ma a Palmyra eravamo i soli a saperlo. C'erano file interminabili di aeroplani in tutto il cielo, e se tutti i motori avessero piantato insieme, ci sarebbero stati aeroplani un po' dappertutto, tranne che sull'aeroporto.

Volammo continuamente, ogni tanto bevevamo una Pepsi-Cola restando seduti a bordo, mentre Stu legava i passeggeri. Facevamo denaro a palate e ci davamo da fare. Un giro dopo l'altro. I palmyresi erano fuori in massa; la maggior parte dei passeggeri erano donne e molte di loro volavano per la prima volta.

Osservavo il vento sferzare i visi graziosi ben modellati e ancora mi stupivo per quante belle donne attraenti ci fossero in una piccola città.

I volti assunsero uno schema fisso, non solo in aria, ma anche nel nostro cervello.

Stringigli bene le bretelle, Stu, e non dimenticare di dirgli di tener stretti gli occhiali da sole quando guardano fuori. Rullaggio qui, occhio agli altri aeroplani, ricontrolla il finale se non sta arrivando nessuno. Fila sulla pista erbosa, svelto con il timone di direzione a questo punto e vedi se puoi sollevarti proprio di fronte alla nostra folla in modo che possa vedere girare le croci brillanti dipinte sulle ruote quando il biplano è in aria. Se piantasse il motore qui, potremmo sempre atterrare davanti a noi sulla pista. Ora, e noi filiamo verso il prato più in là. Sopra la fattoria, una viratina per fargli vedere le mucche e il trattore, se pianta il motore qui c'è un bel Campetto al di là della strada. Livella a duecentocinquanta metri, gira intorno a Blue Spring Lake. Certo che oggi facciamo un sacco di soldi. Ho perso il conto dei passeggeri... almeno duecento dollari oggi, di sicuro. Però bisogna faticare.

Attento agli altri aeroplani, guardati in giro, se pianta il motore adesso atterriamo diritto al di là del lago; c'è uno spiazzo pianeggiante là per metterlo giù. Vira adesso, così possono vedere le barche a vela, i motoscafi con gli sci acquatici che tracciano bianche scie attraverso il lago. Un posto per atterrare qua sulla sinistra, un altro giro là, diamoglielo in regalo per

offrire un'ultima lunga occhiata all'azzurro di questo lago, poi giù attraverso il prato verde nel circuito di atterraggio e sulla città, sta attento adesso che c'è ogni genere di aeroplani qui in giro. Prendi posto dietro al Cessna... povero figlio, non sa cosa perde senza un aeroplano a cabina aperta; deve andare in giro su quello sgabello a tre gambe. Naturalmente va al doppio della nostra velocità e questo è quello che vuole, credo. Vorrei che facesse il circuito più stretto però, qualche giorno il motore gli si fermerà in circuito e lui si sentirà piuttosto imbarazzato, non essendo in grado di planare sulla pista. Lui è arrivato, vira qui, una scivolata per perdere quota, guarda il vento, è al traverso, ma non c'è problema. Punta al lato destro della pista e cerca di tagliare verso il centro, così saremo abbastanza lenti vicino alla gente e pronti a prenderne su degli altri, certo che i vecchi acrobati se lo guadagnavano il pane, lascia perdere, adesso devi atterrare e ogni atterraggio è differente ricorda di essere svelto e svelto perché ci rimarresti maluccio se imbardassi di fronte a una folla come questa, anche se non rompi l'aeroplano. Le ruote non sono state mai così robuste, il vecchio buon Johnny sì che sa saldare, lui, e non riusciresti a trovare un amico migliore. Lascialo andar giù, ora, sopra la recinzione, quelle macchine dovrebbero fare attenzione agli aeroplani, ci siamo e questa è la parte più difficile di tutto, tienilo diritto, diritto, pronto con la manetta, con il timone, sono contenti di essere giù ma gli è anche piaciuto il volo. Rallenta e gira intorno verso Stu, falli scendere, attento ragazzo e non fargli mettere i piedi sulla tela e altri due pronti per volare, gente coraggiosa che sa vincere i propri timori e fiduciosa in me solo perché vuol vedere come sembra di lassù. Mamma e figlia questa volta, non lo sanno ancora, ma anche a loro piacerà volare. Stringi bene le bretelle, Stu, e non dimenticare di dire di tener stretti gli occhiali da sole quando guardano fuori...

E ancora e ancora e ancora.

Ma una volta lo schema cambiò, e mentre Stu stava imbarcando passeggeri, un uomo infuriato si piazzò davanti alla mia carlinga. «Lo so che sei un gran pilota eccetera» disse invelenito «ma devi stare attento in circuito, tanto per cambiare. Venivo giù in finale con il mio bimotore, l'Apache, e tu mi hai tagliato la strada, virandomi proprio di fronte!»

Il mio primo pensiero fu di dirgli quanto mi dispiacesse per aver fatto una cosa simile, ma il suo atteggiamento mi diede fastidio, lo mi sarei comportato così con un collega pilota in mezzo alla gente? Per qualche

recondito motivo mi venne alla mente un pilota chiamato Ed Fitzgerald, al 141° Gruppo Caccia Tattici, USAF. Fitz era uno dei migliori piloti che io abbia conosciuto, e un caro amico, ma era il tipo più irascibile di tutta l'aeronautica. Era sempre incazzato, e noi dicevamo che era predisposto sulla posizione di "fuoco". Se qualcuno faceva l'errore di contrariare Fitz anche leggermente, doveva esser pronto ad affrontare un corpo a corpo con un leopardo inferocito. Anche se aveva torto, Ed Fitzgerald non aspettava un secondo a colpire chiunque gli si opponesse.

Così pensai a Fitz, e risi tra me. Mi alzai in carlinga, cosa che mi rese più alto di un metro rispetto al pilota di Apache, e ringhiai furioso, come avrebbe fatto Fitz.

«Sta a sentire, amico,» dissi «io non ti conosco, ma tu voli nel circuito in un modo che ammazzerai qualcuno. Vai in giro per tutto il paese, poi viri verso l'aeroporto e ti aspetti che tutti si tolgano dalla tua strada solo perché hai due motori sul tuo aeroplano panciuto. Guarda, continua a volare così e io ti taglierà la strada ogni volta; va su adesso e io ti taglio ancora, hai capito? Quando avrai imparato a pilotare un aeroplano e a seguire un circuito, allora torna a parlare con me, eh?»

Stu aveva finito di legare i passeggeri e io spinsi avanti la manetta per far perdere l'equilibrio a quel tipo con il soffio dell'elica. Lui si fece indietro, infuriato, tirai giù gli occhialoni e rullai via in un turbine di vento che non permetteva risposta. Risi per tutto il tempo del decollo. Buon vecchio Fitz, sei tornato ad aiutarmi.

Alle le tre il campo era vuoto e silenzioso come era stato per il resto dell'anno. Non si vedeva un solo aeroplano tranne il Luscombe e il biplano. Camminammo attraverso il campo di granoturco per andare a pranzo, e crollammo al tavolo.

«Tre hamburger e tre Speciali Acrobata, Millie.» Un altro aspetto della sicurezza. Non solo conosci la cameriera, ma hai il tuo tavolo e aggiungi voci al menù. Il nostro tavolo era per tre, contro il muro, e lo Speciale Acrobata era sorbetto alla fragola con Seven-Up frullati. Stu l'aveva anche scritto, e potrebbe esserci ancora su qualche menù di Palmyra.

Dopo un bel po', Paul esclamò sfregandosi gli occhi. «Che giornata.»

«Mmm» assentii, non avendo la forza di aprire la bocca.

«Che cos'ha Duke?» disse Stu dopo una pausa e, quando fu chiaro che nessuno aveva voglia di parlare, continuò. «È stata qui tutto il giorno a vedervi volare, ma non ha comprato il biglietto. Dice che ha paura.»

«Problema suo.»

«Comunque siamo invitati con lei e qualche amico per cena, stasera. Dall'altra parte del lago. Ci andiamo?»

«Certo che ci andiamo» confermò Paul.

«Hanno detto che torneranno alle cinque a prenderci.»

Ancora silenzio, che ruppi alla fine. «Allora funziona? Un acrobata può tirare avanti?»

«Se il tuo volatile può sopravvivere a quell'imbardata e rivolare due giorni dopo» disse Paul «il disastro è stato scongiurato. Non so quanto abbiamo fatto, ma certo un mucchio di soldi. Se uno si mettesse al tavolo e programmasse le cose in modo da farsi tutti i raduni aerei e tutte le fiere di contea e tutte le feste di benvenuto nelle cittadine, potrebbe comprarsi Rockefeller in circa una settimana e mezza.»

«Fin che tieni gli aeroplani in volo, e porti passeggeri, gli affari vanno» disse Stu. Fece una pausa. «Duke ha detto oggi, mentre vendevo i biglietti, che in città avevano fatto una scommessa, che il biplano non avrebbe mai più volato, dopo l'incidente.»

«Diceva sul serio?» chiesi.

«Sembrava di sì.»

«Te lo do io! Hai visto che l'elicottero alla fine ha rinunciato. Il vecchio Grande Americano stava proprio rastrellando tutti e credo che alla fine la concorrenza non abbia retto.»

Ci fu silenzio per un po', poi Paul parlò di nuovo. «Lo sai, quella ragazza ha volato con me tre volte.»

«Quale ragazza?»

«Che ne so. Non ha mai detto una parola, mai un sorriso. Ma è salita tre volte. Nove verdoni. Dove li trova una ragazza nove verdoni da buttare via per dei giri in aeroplano?»

«Buttar via?» replicai. «Buttar via? Amico, la ragazza *ha volato!* Nove dollari è *niente!»*

«Già. Ma non ne trovi molti che la pensano in questo modo. E poi, sapete? Due autografi oggi. Ho firmato due autografi!»

«Bene» dissi. «Mi hai battuto, lo ho avuto un ragazzino che ha voluto che gli firmassi il suo album. Che ne dici, Stu? Non sei più la Stella.»

«Povero Stu» esclamò Paul. «Tu hai firmato qualche autografo oggi... Stella?»

Stu rispose piano: «Dodici» e distolse lo sguardo.

Alle cinque avevamo già coperto gli aerei per la notte. Avremmo potuto portare ancora passeggeri, ma non ci sentivamo di farlo, e chiudemmo il nostro baracchino.

Duke e i suoi amici arrivarono e ci portarono in una casa dall'altra parte del secondo lago di Palmyra. C'era tempo per una nuotata, ma Paul preferì restare a riva; l'acqua sembrava fredda.

«Mi presti il pettine, Stu?» dissi dopo un'oretta nel lago, quando rientrammo in casa.

«Certo.» E mi passò un pezzetto di plastica con 5 denti a una estremità, uno spazio vuoto, una forestina di altri 18 denti, tutto il resto vuoto.

«Pettine da paracadutista» si scusò Stu. «Un paio di atterraggi pesanti e si concia così.»

Il pettine non serviva molto.

Ritornammo al ricevimento, una folla di gente nel soggiorno, e cominciammo a masticare sandwich e patatine. Stavano mettendo sotto Paul per fargli dire dove volevamo arrivare, facendo il circo volante.

C'era un'aria di invidia in giro, come se noi avessimo qualcosa desiderata da questa gente, che sembrava aver avuto un recondito desiderio di dire addio a tutto a Palmyra e volar via verso l'alba con il Grande Circo Volante Americano. Notai questo specialmente in Duke, e pensai: se desiderano fare una cosa simile cosa aspettano? Perché non lo fanno, e vivono felici?

Paul, parlando con logica stringente, aveva convinto Duke a fare un volo sul Luscombe.

«Ma deve essere di notte» disse lei.

«Come, di notte? Ma non vedrai...»

«Proprio per questo. Non voglio vedere. Mi viene voglia di buttarmi. Forse di notte non mi viene.»

Paul si alzò. «Andiamo.»

Andarono. Fuori era buio pesto; una piantata di motore in decollo gli avrebbe dato filo da torcere. Stavamo in ascolto, e un po' più tardi sentimmo il Luscombe che decollava, poi vedemmo muoversi le sue luci di navigazione tra le stelle. Rimasero sulla città circuitando alti. Buono per Paul. Rimaneva sempre a distanza di planata dal campo.

Rientrati in casa, parlammo ancora per un po' di Duke; era una strana ragazza, aveva avuto paura di salire su un aeroplano per tanto tempo e ora si trovava lassù nel cuore della notte, quando nessun altro si sarebbe

sognato di volare, la prima volta.

Stu ebbe la sua parte per non essere molto loquace, mentre io trovai una vecchia chitarra ornamentale e provai qualche accordo. Mi si ruppe subito, e un pezzo di filo da pesca rimediato come corda risultò troppo alto di tono.

Dopo un po' ritornarono i volatori.

«È bellissimo» sottolineò Duke. «Tutte quelle luci e le stelle. Ma dopo cinque minuti ho dovuto dire: "Portami giù portami giù!". Mi veniva voglia di buttarmi.»

«Non avrebbe potuto buttarsi dall'aeroplano e se ci avesse provato» disse Paul «non avrebbe neppure potuto aprire la porta.»

Duke parlò per un po' di come si era sentita, ma lo fece con parole caute e misurate. Mi chiesi cosa realmente pensasse.

Dopo un'ora ringraziammo i nostri ospiti e ci mettemmo in marcia nella notte verso l'aeroporto.

«Sarei stato veramente nei guai se, in decollo, il motore mi avesse piantato» disse Paul. «Sapevo che il prato era lì davanti, ma non potevo vederlo. Caspita, ero già in volo strumentale appena staccato... era BUIO! Non vedevo l'orizzonte. Sai, quella sensazione per cui non sai se le stelle sono la città o se la città è le stelle.»

«Almeno sei rimasto a distanza di planata, quando hai fatto quota.»

«Oh, una volta per aria non c'è stato problema. Solo quell'istante, proprio al momento del distacco.»

Entrammo nell'ufficio e accendemmo la luce.

«Che giornata.»

«Ehi! Tesoriere, quanti soldi abbiamo fatto oggi?»

«Non so» disse Stu e sorrise. «Li conteremo domani, ragazzi.» Stu era più anziano ora di quanto non lo fosse quando si unì a noi. Lui ci conosceva, ecco la differenza, pensai, e avrei voluto che noi potessimo dire lo stesso di lui.

«Col tubo che li contiamo domani» esclamai. «Domani ci svegliamo e troviamo il nostro tesoriere in viaggio per Acapulco.»

«Contali, Stu» ordinò Paul.

Stu cominciò a svuotare le tasche sul divano dopo il più grosso lavoro-di-un-giorno di tutta l'estate. C'erano grandi manciate di moneta stropicciata in tutte le tasche, e il portafoglio era imbottito di biglietti. La pila che si formò sul divano era impressionante.

Stu la divise in mucchietti da cinquanta dollari, mentre noi stavamo a guardare. C'erano sette mucchietti e qualche altro biglietto; trecentosettantatré dollari. «Mica male, per un giorno di voli.»

«Un momento» intervenne Paul, facendo dei conti. «Non può essere giusto. Sono tre dollari al giro, allora come può venir fuori un numero come 373?»

Stu si tastò le tasche. «Ah, c'è una manciata che mi era sfuggita», e in mezzo a un coro di mormorii di sospetto, contò altri diciassette dollari. «Non so come possa essere accaduto.»

«Questo è un avvertimento, Paul,» aggiunsi «dobbiamo stare attenti al tesoriere.»

Adesso c'erano 390 $ allineati, l'immagine di 130 passeggeri, la maggioranza dei quali non aveva mai volato prima in vita sua. Puoi distruggere quel mucchio di soldi, pensai, o spenderli subito, ma non potrai mai distruggere i voli che queste 130 persone hanno fatto oggi. Il denaro è solo un simbolo del loro desiderio di volare, di vedere lontano sopra la terra. E per un momento io, unto pilota da circo, mi sentii come se avessi fatto qualcosa di valido al mondo.

«E per la benzina e l'olio? Cosa dobbiamo per questo?»

Controllai il conto sul tavolo e feci le somme.

«Viene 42,78 $. Abbiamo usato 480 litri di benzina e 12 litri di olio. Dobbiamo anche pagare Stan per la sua roba che abbiamo adoperato. L'acetilene, l'ossigeno, le barrette e il resto. Che ne dite? Venti verdoni sembra giusto?» Dissero che sembrava giusto.

Stu stava dividendo il denaro in quattro parti, tenendo un mazzetto per Johnny Colin. «OK. Allora fa 81,80 $ a testa con il resto di due cent. Qualcuno vuol controllare i conti?» Li controllammo tutti e due, e andavano bene. Mettemmo i due cent in più nella parte di Johnny, per il francobollo.

«Sapete cosa vi dico?» dissi dopo che fummo tutti ravvoltolati per la notte. «Forse è un bene che non ci siamo imbarcati con dieci aeroplani o cose così, in questa avventura. L'unica volta in cui potremmo tenere impegnati continuamente dieci aeroplani per portar passeggeri è una giornata come questa. Saremmo morti di fame in dieci; non saremmo riusciti a pagare nemmeno la benzina.»

«Hai ragione» sentenziò Paul. «Due aeroplani è quel che ci vuole, magari tre, a meno che tu non voglia organizzarti e seguire le fiere e i

raduni aerei.»

«Te lo immagini noi organizzati?» dissi. *«Oggi, signori, voleremo per centottanta gradi per ottantotto miglia fino a Richland dove porteremo passeggeri da mezzogiorno alle due e mezzo. Poi procederemo a ovest per quarantadue miglia dove faremo volare passeggeri dalle quattro alle sei e un quarto...* Brutta cosa. Meno male che siamo solo noi.»

«Vuoi forse dire che siamo "guidati", e che gli altri aeroplani non ce la farebbero?» chiese Paul. «E che tutti questi incidenti non ci fermano?»

«Faresti bene a crederlo, noi siamo guidati» dissi. Mi aumentava la convinzione in questo, alla luce dei nostri miracoli. Tuttavia, mentre il Midwest americano appariva bello e gentile, ancora mi domandavo quali improvvise avventure sarebbero state guidate sul sentiero del Grande Circo Volante Americano. Non ero proprio avido di avventure, anzi speravo in un momento di calma.

Dimenticavo che la calma, per un pilota girovago, è il disastro.

Capitolo decimo

Spedimmo i soldi a Johnny
il mattino dopo, tutti in contanti in una busta rigonfia e con un biglietto di ringraziamento.

Durante la prima colazione al D & M, Paul diede un'occhiata alla lista dei clienti ai quali aveva promesso di fare le fotografie.

«C'è una società là a Chicago, un po' fuori. Devo proprio andarci e fare le foto. Poi ce n'è una nell'Ohio, e in Indiana... ci andremo in Indiana?»

«Sei tu il capo oggi» dissi.

«No, dai. Credi che capiteremo in Indiana?»

«Dipende da dove tira il vento, lo sai.»

«Grazie. Devo proprio fare questo di Chicago, poi dal momento che sono là posso anche fare un salto in Indiana. Vi raggiungerò più tardi, non importa dove.»

«OK. Lascerò detto a Bette dove saremo. Tu la chiami e ci raggiungi quando puoi.» Mi dispiaceva che Paul pensasse più alle sue fotografie che al circo volante, ma era libero di fare quello che voleva.

Dicemmo ciao a Millie, dopo aver lasciato sul tavolo una mancia da nababbi, e ritornammo agli aeroplani. Decollammo insieme, restammo in formazione fino a trecento metri e poi Paul salutò e virò via secco verso il

lago Michigan e gli anni sessanta.

Eravamo soli. Il Grande Circo Volante Americano adesso consisteva in un biplano, un pilota e un paracadutista; destinazione, come sempre, ignota.

Il terreno sotto di noi divenne piano. Cominciava ad assomigliare all'Illinois, e dopo un'ora di volo avvistammo un fiume in lontananza. Non c'era nessun altro aeroplano nel cielo, mentre a terra ognuno era occupato in qualche lavoro ragionevole e rispettabile. Era una sensazione di solitudine.

Seguimmo il fiume verso sud e poi verso ovest, con il biplano che si lasciava dietro una sottile corrente di aria vorticosa, al di sopra della corrente d'acqua.

C'erano ben pochi posti adatti per un atterraggio. I campi vicino alla città erano avvolti da fili del telefono o coltivati a granoturco e fagioli. Volammo a caso per molte ore, rimanendo vicino al fiume, e alla fine, quando stavo già per rinunciare disgustato, trovammo un campo a Erie, Illinois. Era corto, aveva alberi in fondo e distava un chilometro dalla città.

Tutte queste cose non erano certo l'ideale, ma giù sul campo stavano rastrellando e imballando il fieno e avevano lasciato libera una larga striscia di prato. Scendemmo sibilando su un campo di granoturco per atterrare nel prato limitrofo; poi rullammo fino a fermarci non lontano da un contadino indaffarato intorno a un grande rastrello meccanico. Sembrava che avesse qualche problema, e spensi il motore.

«'Giorno» dissi.

«Come va?»

Andammo vicino alla macchina. «Possiamo essere utili in qualche modo?»

«Magari. Sto cercando di attaccare questo arnese al trattore, ma è troppo pesante.»

«Ma no. Solleveremo noi questo gingillo.» Stu e io sollevammo il timone del rastrello, che era di acciaio massiccio, lo piazzammo sul gancio del trattore e lasciammo cadere la spina nel suo foro.

«Grazie di cuore, ragazzi» esclamò il contadino. Aveva una giacca di cotone, un cappello da macchinista e si muoveva con una calma per nulla scossa dall'arrivo di un aeroplano sul suo campo.

«Avete un bel campo qui» dissi. «Vi. dispiacerebbe se ci volassimo su un po', portando qualche passeggero?»

«Una volta sola?»

«Un sacco di volte, speriamo.»

«Beh...» Non era molto convinto, ma alla fine concluse che andava bene.

Scaricai l'aeroplano per fare qualche volo di prova e vedere quanto riuscivo a passare sopra gli alberi. Non ero a mio agio. Passavo sulle cime con molto meno margine di quello che avevo sperato, e con il peso dei passeggeri a bordo non sarebbe stato sicuro. Ma non c'era nessun altro campo in vista, in nessun posto intorno alla città. Era tutto granoturco.

Inutile tentare. Questo campo non era adatto e dovevamo andarcene. Intanto il sole si era abbassato, e anche la benzina. Decidemmo di passare la notte e di muoverci l'indomani mattina presto. Il programma fu confermato quando il contadino sostò un momento a sera.

«Solo non volate troppo qua sopra, ragazzi. I gas di scarico fanno male al fieno.»

«OK. Vi dispiace se ci fermiamo qui per la notte?»

«Ma certo. Solo non voglio gas di scarico sul fieno, tutto qui.»

«Mille grazie.» Ci incamminammo verso la città in cerca di un paio di hamburger, tenendo la destra della strada e camminando tra le erbacce.

«E il suo trattore allora?» disse Stu. «Il suo trattore non fa gas di scarico?»

«Già, ma non importa. Lui vuole che ce ne andiamo, noi ce ne andiamo. Senza storie. È la sua terra.»

A sera tornammo all'aereo e ai sacchi a pelo. C'erano ad aspettarci dieci milioni di zanzare. Incrociavano con un lieve ronzìo, a mezza potenza, e tutte erano piuttosto ansiose di incontrarci.

Stu, che non era più tanto silenzioso da quando Paul era partito, aveva delle proposte. «Potremmo mettere un litro di sangue per loro sull'ala» disse. «O mettere al guinzaglio duecento rane tutto intorno. O mettere in moto il motore e soffiarle via...»

«Hai molta fantasia, mio caro, ma tutto quello che dobbiamo fare è di arrivare a un accordo con le zanzare. Loro hanno il loro posto nel mondo, e noi abbiamo il nostro...»

«Potremmo tornare in città e prendere qualche insetticida... e appena si è chiarito che loro non devono minacciare la nostra pace, bene, loro... se ne andranno.»

Alle dieci eravamo in marcia verso la città. Ogni sette minuti un'automobile nuova di zecca, senza marmitta, sfrecciava dalla città sui

centoventi all'ora, si fermava, girava e tornava indietro sfrecciando. «Cosa diavolo stanno facendo questi idioti?»

«Rimorchiare la Main.»

«Cosa?»

«Si chiama "rimorchiare la Main"» spiegò Stu. «Nei piccoli centri, i ragazzi non hanno niente da fare, così vanno avanti e indietro, su e giù, con le macchine, tutta la notte. » Non commentò se secondo lui era bene ornale. Semplicemente si limitò a dirmi cosa era.

«E questo è divertimento? È questo che fanno per divertirsi?»

«Già.»

«Boh.»

Un'altra macchina arrivò facendo stridere le gomme. No. Era la stessa macchina che avevo visto sette minuti prima.

Roba da matti, pensai. Avremmo mai avuto un Abramo Lincoln, un Tommaso Edison, un Walt Disney, se tutti avessero passato le loro ore libere rimorchiando la Main? Guardai le facce al volante e mi accorsi che quei giovanotti non stavano guidando più di quanto non fossero guidati dalla noia più disperata.

«Staremo a vedere che contributo questi ragazzi daranno al mondo.»

Era una notte calda. Stu bussò alla porta di un negozio proprio mentre stava chiudendo, spiegò il problema delle zanzare, e pagò cinquanta centesimi per una bottiglia di promesse di tenerle lontane. Comprai una pinta di gelato all'arancio, e ritornammo all'aeroplano.

«Vuoi un po' di questa roba?» chiese Stu.

«No. Tutto quel che ci vuole è un accordo...»

« Dannazione. Stavo per venderti una spruzzata per cinquanta cent. »

Nessuno di noi riuscì a far pace con quelle piccole creature.

Alle cinque e mezzo del mattino eravamo in volo, sparendo verso sudest sopra una nebbiolina di fiume, diretti su un segno nero tracciato sulla carta stradale che si supponeva rappresentasse un aeroporto. Avevamo un'ora di benzina a bordo, e il volo avrebbe dovuto durare trenta minuti.

L'aria era immobile come il sole, che spingeva la luce sopra il freddo orizzonte, e noi eravamo la sola cosa che si muovesse in mille miglia di cielo. Potevo comprendere come un vecchio pilota da circo dovesse ricordare con gioia i suoi tempi.

Volammo per una settimana difficile, sorpresi di quanto poche fossero le città del l'Illinois adatte per ospitare un circo volante. I nostri guadagni di

Palmyra erano svaniti.

Una volta atterrammo per disperazione su un aeroporto erboso vicino a Sandwich. Era una pista soffice e verde, lunga molte centinaia di metri e piuttosto vicina alla città. Eravamo stanchi di tutto quel volare per niente, e sebbene non fosse un campo di fieno, pensammo che questo sarebbe stato un buon posto per passare la sera.

L'ufficio dell'aeroporto era stato ristrutturato da poco, era rivestito con tavole di legno colorato scuro, e cominciai a chiedermi se qui c'era posto per noi fin dal primo momento che vidi il proprietario, attraverso la finestra. Aveva visto atterrare questo biplano chiazzato di grasso, si era preoccupato per l'olio che poteva sgocciolare sull'erba e ora i suoi sudici occupanti stavano per *salire nel suo nuovo ufficio!*

Cercò di essere cortese, questo bisogna riconoscerlo, Però accolse II Grande Circo Volante Americano pressappoco con lo stesso calore col quale avrebbe accolto il Mostro di Loch Ness sulla porta di casa.

Gli raccontai con molto entusiasmo cosa facevamo, che non avevamo mai avuto un passeggero scontento, che potevamo attrarre molti nuovi clienti al suo aeroporto e incrementare i suoi affari di trasporto passeggeri.

«Sono piuttosto conservatore» disse quando ebbi finito. E poi, in tono confidenziale: «La manutenzione ve la fate da voi?».

Fare la manutenzione senza una certificazione è illegale, e lui aspettava la nostra risposta come un avvoltoio, pensando alla taglia sulle nostre teste. Ci rimase male, direi, sentendo che il biplano era curato con tutti i crismi e le firme necessarie. Poi si illuminò. «Ci sarà l'inaugurazione del nuovo fabbricato il mese prossimo. Vi potrei sfruttare allora...»

Essere sfruttati non mi suonava bene. Stu e io ci guardammo e ci muovemmo per andarcene. In quel momento, come nel copione di un film, un cliente entrò dalla porta.

«Vorrei fare un giro in aeroplano» disse.

Il proprietario cominciò un lungo discorso di scuse e che il suo brevetto era scaduto, e che non sarebbe stato conveniente far venire un altro pilota dalla città solo per un volo, e che comunque i suoi aeroplani erano tutti a terra per manutenzione. Non dicemmo una parola. Stavamo solo là, e anche il cliente. Voleva fare un giro.

«Naturalmente questi signori potrebbero portarla. Ma io non so nulla di loro...»

Ah, pensai, la fraternità dell'aria.

Il passeggero era spaventato dal biplano quasi come lo era stato il proprietario dell'aeroporto, anche se in modo più diretto. «Non voglio stranezze, chiaro, niente zig zag. Solo con calma, attorno alla città e di nuovo a terra.»

«Leggeri come una nuvola, signore» dissi con un gran gesto della mano. «STU, METTIAMO IN MOTO QUESTO ARNESE!»

Il volo fu leggero come una nuvola, e l'uomo disse anche che gli era piaciuto. Pochi secondi dopo l'atterraggio se ne era già andato, lasciandomi incuriosito sul motivo per cui aveva voluto andare in volo.

Dopo quindici minuti eravamo di nuovo in aria, contenti di lasciare Sandwich e il suo splendente nuovo ufficio. Ronzando verso nord, senza meta, guardando giù, ritornarono alla mente alcuni dei vecchi dubbi sulla nostra sopravvivenza.

Alla fine atterrammo ad Antioch, una città a poche miglia a sud del confine con il Wisconsin. Il campo erboso si stendeva sulla riva di un lago e scoprimmo che il proprietario nei weekend vendeva voli sul suo biplano Waco. Faceva pagare cinque dollari al giro, non gradiva la concorrenza, in nessun momento, e sarebbe stato felicissimo se ce ne fossimo andati. Ma prima che potessimo muoverci, un moderno Piper Cherokee atterrò e venne a parcheggiare di fianco a noi. Un tipo dal fare molto professionale in camicia bianca e cravatta si diresse proprio verso di noi con quel sorriso che ostentano quelli che per lavoro devono incontrare molte persone.

«Sono Dan Smith» disse superando il rumore del motore. «Commissione Aeronautica dell'Illinois.»

Feci un cenno, meravigliato che la facesse tanto grossa per quel suo titolo. Poi vidi che stava cercando la targhetta di Registrazione dello Stato del l'Illinois sul biplano. Non la trovò. La targhetta è obbligatoria in quello stato. Costa circa un dollaro, e sembra che ripaghi il salario degli operatori.

«Da dove venite?» chiese.

Fatta da chiunque altro era una normale innocua domanda.

Da quest'uomo, significava pericolo. Se sono dell'Illinois, sono multato sui due piedi.

«Iowa» dissi.

«Oh.»

Senza aggiungere una parola si diresse verso l'hangar dall'altra parte e vi sparì dentro, alla ricerca di aeroplani nascosti privi di targhette di registrazione.

Che modo di guadagnarsi la vita, pensai.

Di nuovo in volo, cominciavamo a disperarci. In questa terra di laghi, non riuscivamo a trovare un posto per atterrare vicino a un lago. Era un criterio semplice, il nostro: vicino a una città, vicino a un lago. Ma non c'era niente di simile. Circuitammo per più di un'ora su una serie di laghi, ma non trovammo niente. La sete si faceva sentire nella carlinga bollente, e volammo di nuovo verso nord, alla ricerca di un posto qualunque per atterrare.

Attraversammo il lago Geneva e guardammo giù assetati a tutta quell'acqua. Sci d'acqua, barche a vela, bagnanti... che potevano bere tutta l'acqua del lago che volevano.

Alla prima pista che vedemmo, atterrammo. Era il posto sbagliato. Un nitido cartello portava scritto: *Lake Lawn.*

L'erba era perfettamente falciata, e scoprimmo che questa era la pista privata del Lake Lawn Country Club.

Dopo aver parcheggiato il biplano bisunto lontano dagli sguardi, strisciammo fuori dalla carlinga e ci avviammo sulla strada verso il Club con l'atteggiamento di giardinieri al lavoro. Le guardie al cancello ci fermarono, ma ebbero compassione e ci indicarono la via per il lago.

«Sto cominciando a mettere in dubbio il tuo metodo per trovare i campi» disse Stu.

Poi fummo ancora in aria, puntando disperatamente a sud nel terzo grande giro della settimana. Non esiste il caso, pensavo stringendo i denti, non esiste la fortuna. Eravamo guidati dove per noi era meglio andare. Ci aspetta un buon posto, tra poco.

Un lungo campo aperto si estendeva sotto di noi, lontano dalle città, ma ottimo per farvi atterrare aeroplani.

Pensai di atterrare lì e portare su le vacche che pascolavano. Per mezzo secondo ci pensai davvero, chiedendomi se poteva andare-. Eravamo sempre da capo. Dovevamo provarlo di nuovo ogni volta, ogni giorno... dovevamo trovare gente, passeggeri paganti.

Capitolo undicesimo

La città di Walworth, Wisconsin, è un luogo accogliente e piacevole. Mostrava la sua accoglienza stendendo davanti a noi un campo di fieno liscio e soffice, ben

falciato e rastrellato. Il campo era a tre isolati dal centro della città, era lungo e largo, e gli avvicinamenti buoni, tranne che per la vicinanza di bassi fili del telefono. Atterrammo con la nostra ultima riserva di soldi e di morale.

Il proprietario del campo era gentile, abbastanza divertito dal vecchio aeroplano e dalla strana gente che ne era uscita. «Certo che potete volare da questo campo, e grazie per l'offerta di fare un giro. Datevi da fare.» La speranza riaffiorò. Qualcuno ci aveva dato il benvenuto!

I cartelli furono esposti in un batter d'occhio, e facemmo due voli per il proprietario e la sua famiglia. Al tramonto avevamo effettuato anche tre voli a pagamento. Quella sera, il tesoriere informò che nella giornata avevamo speso $ 30 di benzina, ma avevamo guadagnato $ 12 dai passeggeri. Era chiaro che la nostra sorte stava cambiando.

Al mattino quella che mi squadrava dallo specchio della stazione di servizio era un'immagine orribile, un Mr. Hyde barbuto e ossuto, così spaventoso che mi ritrassi intimorito. Quello ero io? Era questo che i contadini avevano visto tutte le volte che atterravamo? Avrei scacciato un mostro simile con il forcone! Ma alla fine l'immagine barbuta sparì sotto il rasoio elettrico, e mi sentii un po' più umano quando uscii di nuovo alla luce del sole.

Dovevamo far soldi a Walworth, o smetterla. Ripassammo i metodi che avevamo per attrarre i clienti: Metodo A, fare acrobazie ai bordi della città. Metodo B, lancio con il paracadute. Poi cominciammo a sperimentare il Metodo C. Un detto sostiene che se tu ti metti a giocare un solitario in pieno deserto, presto arriverà qualcuno a dirti come devi disporre le carte. Questo era il principio del Metodo C. Srotolammo i nostri sacchi a pelo e ci sdraiammo sotto l'ala, completamente indifferenti.

Funzionò subito.

«Ciao.»

Alzai la testa verso quella voce e guardai da sotto l'ala. «Ciao.»

«Tu piloti questo aeroplano?»

«Certo.» Mi alzai. «Vuoi volare?» Per un istante mi sembrò di conoscerlo, e lui mi guardò con l'aria di chi cerca di ricordare. «È un bel volo,» dissi «Walworth è una magnifica cittadina, dall'alto. Tre dollari americani, è tutto.»

L'uomo lesse il mio nome sul bordo della carlinga. «Ehi! Ma tu non sei... Dick! Ti ricordi di me?»

Lo guardai di nuovo attentamente. L'avevo già visto prima, lo conoscevo dal... «Ti chiami...» Come si chiamava? Aveva ricostruito un aeroplano. Lui e... Carl Lind ricostruirono un aeroplano un paio di anni fa... «Ti chiami... Everett... Feltham. L'aeroporto Bird! Tu e Carl Lind!»

«Sissignore! Dick! Dove diavolo sei stato?»

Everett Feltham era tecnico di volo in una grossa compagnia aerea. Cresciuto sui Piper Cub e gli Aeronca Champion, era un meccanico aeronautico, pilota, restauratore. Se c'era qualcosa che volava, Everett Feltham lo conosceva; sapeva come farlo volare e come mantenerlo volante.

«Ev! Che ci fai qui?»

«lo vivo qui! Questa è la mia città! Roba da matti, non si può mai dire che cosa può cader giù dal cielo! Come sta Bette? E i bambini?»

Era una bella rimpatriata. Ev viveva solo a tre chilometri dal campo dove eravamo atterrati, e il nostro amico Carl Lind aveva una casa in campagna sul lago Geneva, sedici chilometri a est. Carl pilotava aeroplani negli anni venti, facendo del circo volante proprio qua attorno. Smise di volare quando mise su famiglia, e adesso era presidente della Lind Plastic Products.

«Un pilota nomade» disse Ev. «Avrei dovuto capire che eri tu, a fare una cosa da matti come questa, atterrare in un campo di fieno. Lo sai che c'è un aeroporto in fondo alla strada?»

«Ah, sì? Beh, è troppo lontano. Bisogna stare vicino alla città. Siamo un po' al verde dopo aver volato a vuoto tutta la settimana. Dobbiamo portar su qualche passeggero questo pomeriggio o saremo di nuovo alla fame.»

«Chiamerò Carl. Se è a casa, vorrà venire a trovarti, e forse vorrà che andiate da lui. Hai bisogno di qualcosa? Ti devo portare qualcosa?»

«No. Stracci, magari - abbiamo quasi finito gli stracci. Se ne hai un po'.»

Ev salutò e si allontanò. Sorrisi. «Questo è il bello del volare, Stu. Non puoi mai sapere dove e quando ti imbatterai in qualche vecchio amico. Non è un bel colpo? Atterri in un prato ed eccoti il vecchio Ev.» Niente per caso, niente per fortuna, mi ricordava una voce, quasi dimenticata.

Dopo l'ora di pranzo, cominciarono ad arrivare i passeggeri. Una donna disse che l'ultima volta che aveva volato era stato quando aveva sei anni, con un pilota che aveva un aeroplano a due ali, proprio come il nostro. «Il mio principale mi ha detto che voi eravate qui e non ho voluto perdere l'occasione.»

Un giovane con un incredibile ciuffo di capelli si fermò a guardare l'aeroplano per un bel po' prima di decidersi a volare. Mentre Stu io legava al seggiolino anteriore disse: «Riuscirò a vedere il domani?».

Era un modo di esprimersi abbastanza strano, per uno che si proclamava illetterato. (Vergogna, pensai, giudicare l'uomo dal taglio dei capelli!) In volo, si attaccava forte a ogni virata, spaventato, e dopo l'atterraggio disse «Wow!». Poi rimase a lungo a guardare l'aeroplano con una sorta di timoroso rispetto. L'avevo riportato giù trasformato in essere umano, malgrado i capelli. Volare in alto sulla terra aveva in qualche modo influito su di lui.

Una coppia di giovani belle donne con il fazzoletto in testa portarono i nostri conti in attivo, e risero felici in cielo, mentre giravano intorno alla loro città.

Controllai la benzina, e con solo quaranta litri ero vicino alla riserva; era ora di fare rifornimento anche se i passeggeri dovevano aspettare.

Decollai subito per l'aeroporto che Ev aveva nominato, e dopo cinque minuti ero già fermo davanti alla pompa della benzina. Avevo quasi riempito il serbatoio quando un uomo tarchiato, con occhi chiari e un cappello di paglia, si avvicinò al velivolo.

«Dick!»

«CARL LIND!» Era proprio come lo ricordavo, una delle persone più felici di questa terra. Aveva avuto un infarto, e ora era contento dell'aria che respirava.

Osservò l'aeroplano con occhio esperto. «È bello, Carl?» dissi. «È come te lo ricordavi?»

«Noi non avevamo tutte queste vernici d'oro brillanti, ai miei tempi, direi. Ma il pattino di coda è bello, e le toppe sulle ali. Lo ricordo così.»

«Salta su, Carl, mettiti davanti, se ti fidi di me. Non hai i comandi davanti. Torno al campo.»

«Mi vuoi portare? Sei sicuro che posso?»

«Sali o faremo tardi. Abbiamo dei passeggeri che aspettano!»

«Mai farli aspettare» disse e si issò nel posto davanti. In meno di un minuto eravamo in aria ed era bello vedere quell'uomo di nuovo in quel cielo che amava. Si era tolto il cappello, i capelli grigi al vento, e sorrideva, ricordando.

Il biplano gli offrì un atterraggio dolce sul fieno, e lasciai il motore in moto mentre Carl scendeva.

«Continua a far volare i tuoi passeggeri» disse. «Poi copriremo l'aeroplano e tu verrai a casa.»

Continuammo a portare passeggeri fino a quando il sole fu sotto l'orizzonte, e per tutto il tempo Carl Lind rimase a guardare il biplano volare, aspettando con sua moglie ed Ev. Questa fu la miglior giornata: venti passeggeri fino a sera.

«Non so se questo è nel Codice del Circo Aereo» dissi a Carl mentre ci portava in macchina sulla riva del lago Geneva. «Noi dovremmo rimanere tutti sporchi e sempre sotto l'ala quando non voliamo.»

«Oh, no. Si faceva. Qualcuno a cui piacevano gli aeroplani ci portava a casa per la cena.»

Ma non in questo modo, pensai quando entrammo nel suo giardino. La scena sembrava ritagliata da una rivista di arredamento, a colori, con tappeti alti così e con una vetrata per tutta la lunghezza del lato sul lago.

«Questo è il nostro posticino...» cominciò Carl in tono di scusa.

Stu e io ridemmo insieme. «Una capanna in mezzo ai boschi, Carl?»

«Beh... vorrai avere un posto dove andare a rilassarti, no?»

Facemmo un breve giro della bella casa, e fu una strana sensazione. Ci sentivamo in mezzo a qualcosa di molto civile. A Carl questa casa piaceva immensamente, e proprio per questo era un luogo felice.

«Potete cambiarvi qui. Andiamo giù a fare una nuotata. Voi, perché io pescherò due pesci ai primi cinque lanci. Ci scommetto.»

Era quasi buio quando ci incamminammo a piedi nudi sul prato vellutato fino al molo. A un lato del pontile verniciato di bianco c'era una rimessa, e dentro, appeso ai verricelli, un motoscafo entrobordo.

«Forse la batteria è a terra. Ma se riusciamo a metterlo in moto, andremo a fare un giro.»

Fece scendere in acqua la barca con i suoi verricelli elettrici e premette il bottone dell'avviamento. Ci fu solo un clank e poi il silenzio.

«Mi devo ricordare di tener carica questa batteria» disse e ritirò su l'imbarcazione.

Carl si era portato una piccola canna da pesca e cominciò a darsi da fare per i suoi Due Pesci nei primi Cinque Lanci nel momento in cui Stu e io toccammo l'acqua in un tuffo in corsa dal molo. Il lago era di un nero limpido e scuro, come petrolio stagionato per vent'anni nel ghiaccio. Nuotammo furiosamente fino alla boa luminosa, una trentina di metri fuori, e di là guardammo sparire l'ultimo sole dal cielo. Come sparì, così

sparirono tutti i rumori del Midwest, e un sussurro dalla nostra boa si sarebbe facilmente udito a riva.

«Carl, è dura la vita per te» dissi dall'acqua.

«Ancora due anni e vado in pensione. E anche prima, se metto a posto le grane con la visita medica. Guarda, se mi lasciano volare solo, vado in pensione quest'anno! Ma se non posso volare, e devo restarmene qua in giro, andrei a finir male.» Prese un pesce al secondo lancio e lo ributtò nell'acqua scura.

Ci staccammo dalla boa e nuotammo lentamente verso il molo. Le scalette di legno erano soffici di muschio, e quando fummo di nuovo in piedi sulle tavole bianche, l'aria era tiepida come la notte d'estate.

«Ho perso la scommessa» esclamò Carl. «Tutto il vostro sciacquare ha spaventato i pesci. Cinque lanci e un pesce solo.»

Nel tempo in cui ritornammo alla casa e ci cambiammo con i nostri vestiti meno sporchi, Everett era uscito e rientrato, portando un grande sacchetto fumante sul tavolo. «Ho preso dodici hamburger, dovrebbero bastare, no? E quattro litri di birra.»

Quella sera sedemmo intorno a un tavolo vicino al caminetto della veranda di Carl, mangiando hamburger.

«Ho dovuto vendere il Bird, sai» disse Carl.

«Cosa? Perché? Era il tuo *aeroplano!»*

«Sissignore. Ma non ho potuto resistere. Andare là e lavarlo e passargli la cera, e non poterci volare; la visita medica, lo sai. Non era bene per l'aeroplano, non era bene per me. Così l'ho venduto. Thelma ha ancora il suo Cessna, e ogni tanto andiamo in qualche posto.» Finì il suo hamburger. «Aspetta, ho qualcosa che voglio farti vedere.» Lasciò la tavola e andò nel soggiorno.

«Spero proprio che questa storia della visita medica finisca» aggiunse Thelma. «È troppo importante per Carl.»

Annuii, pensando che è ingiusto che la vita di un uomo sia così influenzata da una cosa che per il resto del mondo è solo un pezzo di carta. Se fossi stato Carl, avrei bruciato tutto nel camino e me ne sarei andato a volare con il mio aeroplano.

«Ecco qualcosa che ti farà piacere vedere» disse Carl, di ritorno.

Srotolò una lunga fotografia sul tavolo e osservammo una fila di dieci biplani parcheggiati di fronte a un hangar. A destra in basso c'era scritto in lettere bianche: 9 giugno 1929.

«Questi sono i ragazzi che volavano con me. Guarda che tipi. Cosa ne dici?»

Indicò il nome di ognuno dei piloti, e loro ci guardarono freschi e fieri, braccia conserte, in piedi a fianco dei loro aeroplani. Da una parte c'era un giovane Carl Lind, in colletto bianco, cravatta e pantaloni alla zuava, non ancora presidente della Lind Plastic Products, non ancora preoccupato per una visita medica. Non ci avrebbe pensato per altri trentacinque anni.

«Guarda qua, eh? L'Eaglerock ali lunghe, il Waco Dieci, il Canuck, il Pheasant... sono aeroplani un po' seri, non credi? Si andava al Picnic dei Pompieri...»

Era una bella serata, ed ero contento che i miei giorni si fossero sovrapposti a quelli di Carl. Lui stava volando e sorridendo da questa foto sette anni prima che io nascessi.

«Tenetevi cari i vostri amici» disse Carl. «Conosciamo della gente, è vero, Thelma, con milioni di dollari, ma senza un solo amico al mondo. Voi, tenetevi cari i vostri amici.» Era terribilmente sincero, e per rompere la gravità del momento sorrise a Stu. «Tu ti diverti qui nei pascoli, in giro a volare?»

«Mi sto divertendo continuamente, più di quanto non mi sia divertito in tutta la mia vita» disse il ragazzo, facendomi saltare sulla sedia per lo stupore. Non aveva fatto una simile rivelazione in tutta l'estate.

Era mezzanotte quando ci infilammo nei nostri caldi sacchi a pelo sistemati sotto l'ala del biplano.

«È una vita dura, eh, Stu?»

«Già. Ville, torte al cioccolato, bagno nel lago Geneva... è duro il circo volante!»

Un contadino era già fuori alle sei del mattino, vicino alla grande stalla gotica dall'altra parte della strada. Sembrava un puntino alla base della stalla, reso piccolo dal tetto a doppia inclinazione con i suoi quattro tubi di ventilazione alti venti metri.

Era lontano mezzo chilometro, ma la sua voce giungeva chiara attraverso la calma del mattino.

«BAID BAID BAID BAID BAID! SVELTA, BOSSY! VIENI VIENI VIENI!»

Mi svegliai e rimasi sdraiato sotto l'ala alla prima luce, cercando di immaginare cosa volesse dire "Baid". E Bossy. I contadini chiamano

ancora Bossy le loro mucche? Ma il richiamo arrivò di nuovo, attraverso la fragranza del fieno, facendomi sentire in colpa perché rimanevo a letto, mentre c'erano delle vacche da portar fuori.

Un cane abbaiò, e il giorno cominciò in America.

Presi carta e penna, per annotare di ricordarmi di chiedere informazioni su BAID, e mentre scrivevo una piccola creatura a sei zampe, più piccola della punta della penna, prese a camminare attraverso il foglio rigato. Aggiunsi: «Un piccolissimo insetto con la testa a punta camminò attraverso questa pagina - con uno scopo, per andare in qualche posto. Si è fermato qui».

Non staremo anche noi passeggiando su una immensa pagina di diario? Che gli eventi intorno a noi non siano tutti parte di un messaggio che noi potremmo comprendere, se soltanto trovassimo la giusta angolazione per interpretarli? In qualche modo, con la lunga serie di miracoli, di cui questo campo a Walworth era l'ultimo, io credevo di sì.

Il controllo giornaliero al biplano rivelò che eravamo arrivati al nostro primo problema di manutenzione. Il pattino di coda era quasi completamente consumato. Una volta aveva un rullo di acciaio e una piastra metallica di protezione, ma i continui decolli e atterraggi li avevano consumati. In caso di necessità, avremmo potuto ricavare un nuovo pattino da un ramo d'albero, ma adesso era ora di fare un certo lavoro per evitare inconvenienti.

Ne parlammo mentre andavamo a fare colazione, e decidemmo di dare un'occhiata al negozio di ferramenta.

Vicina com'era ai luoghi di villeggiatura del lago Geneva, Walworth stava diventando una piccola città molto moderna, e trovammo il ferramenta nel centro commerciale.

«In che posso servirvi?» chiese il commesso.

«Bene» dissi piano e con intenzione. «Cerchiamo una suola per pattino di coda. Non avete niente del genere?»

Com'era strano. Se uno non sta strettamente entro i limiti di ciò che ci si aspetta che dica, le sue parole potrebbero essere anche swahili.

«Prego?»

«Una suola... per pattino... di coda. Il nostro pattino di coda è consumato.»

«Non credo... Una cosa?»

«Daremo un'occhiata in giro, grazie.»

Facemmo passare gli scaffali, cercando una lastra metallica stretta e lunga, con dei fori per passarci le viti e montarla sul pattino di legno. C'era qualche robusta cerniera che avrebbe potuto servire, una paletta da muratore, una grossa e pesante ganascia da morsa.

«Ecco qui» disse Stu, dall'altro lato del locale. Aveva in mano una suola per pattino di coda. L'etichetta diceva *barra d'acciaio super da molle.* Era un piccolo piede di porco piatto, evidentemente uscito da una fabbrica di pattini di coda.

«Ah, volevate dire una leva!» disse il commesso. «Non avevo ben capito cosa volevate.»

Il posto dove facemmo colazione c'era già in città un bel po' prima del centro commerciale. L'unica cosa che era mutata dal tempo del saloon era la porta a battenti, i mobili erano diventati pezzi da museo, ed erano state montate illustrazioni dettagliatissime di *Hamburger, Cheeseburger e French Fries* su certi scatoloni di plastica sopra lo specchio e sopra un migliaio almeno di bicchieri allineati a testa in giù.

Appeso al muro c'era un pezzo triangolare di quercia, tagliato a denti di sega su un lato, e imbullonato a un'altro pezzo di legno mobile. *«Cric per carri»,* c'era scritto su una targhetta appesa qualche centimetro più in basso.

«Stu.»

«Sì?»

«La coda del Park pesa più di tutto il resto dell'aeroplano. E noi dobbiamo alzarla per montare la suola del pattino.»

«L'alzeremo.»

«Credi che potremo farci prestare quel cric là, in qualche modo, e usarlo?»

«Quello è un antico cric per carri» disse. «Non lo darebbero mai via per alzare un aeroplano.»

«Chiedere non fa male. Ma come lo faremo funzionare?»

Osservammo il cric, e ci fu un gran silenzio al nostro tavolo. Non si vedeva come il cric avrebbe potuto sollevare un carro. Disegnammo schizzi di carri su tutti i tovagliolini, provando a piazzare in tutti i modi il triangolo di quercia per vedere come poteva funzionare. Alla fine Stu pensò di aver capito, e cercò di spiegarmelo, ma la cosa non aveva senso. Non ci prendemmo la briga di chiedere in prestito il cric per carri, e pagammo il conto ancora perplessi per quello strano arnese appeso al

muro.

«Potremmo mettere in moto il motore» dissi «e tirar su la coda con il soffio dell'elica. Certo ci sarà un po' di vento quando andrai sotto la coda a fare il lavoro. Un centocinquanta chilometri all'ora, il vento.»

«Quando *io* ci andrò?»

Avremmo trovato qualche sistema, ne ero certo.

Il pensiero di Stu si staccò dal problema del momento. «Che ne diresti della farina? Se provassi con della farina? Prendere un sacchetto di farina e aprirlo subito prima del lancio, e lasciarsi dietro una scia durante la discesa?»

«Prova.»

Così II Grande Americano investì 59 cent in Farina Raffinata King's Ransom. Costava cinque cent meno di ogni altra marca, ecco perché prendemmo questa.

Il problema del sollevamento della coda fu risolto appena ritornati al biplano. Era semplice.

«Prendi un paio di quelle latte d'olio che non abbiamo ancora aperto, Stu. |o tirerò su la coda più che potrò e tu piazzerai le latte sotto l'attacco del timone per tenerlo sollevato. OK?»

«Stai prendendomi in giro? Quel codone pesante su delle latte d'OLIO? Spanderemo olio dappertutto!»

«Un liceale lo saprebbe. Non hai mai studiato l'Incompressibilità dei Fluidi? Potrei farti una lezione, se vuoi. O se preferisce, Signor MacPherson, può andare sotto la coda e piazzare queste latte sotto il timone.»

«OK, professore. Pronto ai tuoi ordini.»

Con uno sforzo pazzesco, sollevai la coda di trenta centimetri per ben tre secondi, e Stu piazzò le latte al loro posto. Tennero, e ne fui sorpreso quanto lui.

«E adesso se vuole la completa dimostrazione matematica, Signor MacPherson, possiamo discuterla con comodo...»

La suola del pattino fu a posto in dieci minuti. Ci sdraiammo sotto l'ala per sperimentare il metodo C, e infatti due macchine si fermarono sul ciglio della strada prima che fossimo mezzo addormentati. I nostri passeggeri erano ragazze in vacanza dal college, ed erano tutt'occhi per il biplano.

«Voi dite che *volai* Su in *aria?»*

«Sissignora. Garantito che vola. Si vede tutto il mondo dall'alto. Tre dollari al giro e non potremmo trovare una giornata più bella, vero?»

Arrivati all'altro lato del campo, quando girammo per allinearci contro vento e decollare, le mie passeggere erano sopraffatte dal dubbio. Si parlavano concitatamente tra loro superando il rumore del motore e le vibrazioni del velivolo. Quando ormai erano convinte di essere state *pazze* per aver solo *pensato* di salire su questa *vecchia lurida macchina,* la manetta andò avanti, furono avvolte dal gran rombo del motore, e ci trovammo sobbalzanti sul duro terreno, accelerando verso la strada e le macchine e i pali del telefono. Si afferravano alla pelle dell'imbottitura della carlinga e nel momento in cui lasciammo il terreno boccheggiarono e si attaccarono ancora più forte. Una strillò. I fili sfrecciarono al di sotto e salimmo tranquillamente verso il cielo.

Si voltarono a guardare la terra e me, stupite. Avevano realizzato che questo pazzo seduto nel posto di dietro ormai teneva in pugno il loro intero futuro. Aveva la barba lunga. Sembrava che non avesse molti soldi. Ci si poteva fidare di lui?

Sorrisi in un modo che speravo fosse disarmante, e indicai verso il lago. Si voltarono a guardare le barche a vela e lo scintillìo del sole sull'acqua, e io ripresi a cercare campi di fortuna, deviando sempre un poco in modo da non trovarci mai fuori dalla distanza di planata da loro.

Era divertente vedere che pilota diverso diventavo per i diversi passeggeri. Avevo fatto volare della gente che aveva lasciato sul sedile della loro Cadillac decappottabile la pelliccia di visone, e per questa gente ero una creatura a due dimensioni, un guidatore senza volto, che considerava il volo come un lavoro noioso e che non si era neanche accorto che il lago dall'alto era per lo meno attraente. Non ci si può aspettare che una persona a pagamento apprezzi le cose belle. Questa gente si è fatto un giro strettamente convenzionale, un giro eseguito da un guidatore-lavoratore senza fantasia. Decollo. Giro della città. Ciro del lago. Ciro della città. Atterraggio. Tutto da manuale.

Le ragazze del college, ora tutte arruffate dal vento là davanti, avevano preso il biplano come una specie di allegra novità, e per loro io ero un'allegra novità come pilota, con un gran sorriso disarmante. Per loro, potevo sapere che il volo può essere bello, potevo persino indicare i posti buoni da guardare. Una delle ragazze si voltò verso di me con uno sguardo pieno di come-è-bello, e le sorrisi ancora, per dirle che capivo.

La maggioranza dei passeggeri volava solo per il piacere dell'avventura del volo, e facevo esperimenti su di loro. Scoprii che potevo far guardare quasi tutti dove volevo che guardassero; bastava inclinare l'aeroplano in quella direzione.

Potevo mettere alla prova anche la loro attitudine al volo, inclinando il velivolo. Se uno siede eretto sul suo seggiolino, accompagnando l'aeroplano durante le virate, se guarda giù senza paura verso terra alla massima inclinazione, se non pensa neanche di aggrapparsi al bordo della carlinga, allora è un pilota nato. Circa un passeggero su sessanta passa questa prova, e io mi facevo sempre scrupolo di dirglielo... che se avessero voluto pilotare un aeroplano, sarebbero diventati degli ottimi piloti. Quasi tutti alzavano le spalle e dicevano che era divertente. Mi sentivo triste, visto che io non avevo avuto occasione di fare questa prova, prima di cominciare a volare.

Adesso per le ragazze, quando aumentavo l'inclinazione, il biplano diventava una giostra rumorosa. A 40 gradi di inclinazione, la ragazza di destra strillava e si copriva gli occhi. Livellavo, e lei riprendeva a guardar fuori; e di nuovo io cominciavo a inclinare gradualmente l'aereo. Ogni volta, quando raggiungevo i 40 gradi precisi, lei lanciava uno strillo e nascondeva il volto tra le mani. A 39 gradi guardava giù felice; a 40, strillava. La sua amica si girò verso di me e scosse la testa, sorridendo.

Nell'ultima virata prima dell'atterraggio, la virata più vicina ai terreno e con la massima sensazione della velocità, ci inclinammo fino a 70 gradi e andammo giù verso terra come una palla di cannone. La ragazza di destra non si scoprì gli occhi fino a quando non ci fermammo vicino alla sua macchina.

Fermai il motore mentre Stu le aiutava a scendere.

«Oh, è MERAVIGLIOSO! È proprio *MERAVIGLIOSO!*» disse.

La sua compagna ci ringraziò tranquilla, ma l'altra ragazza non smetteva di dire quanto fosse stato meraviglioso. Alzai le spalle. Per me i momenti più meravigliosi erano quelli durante i quali lei si era coperta gli occhi.

Se ne andarono, salutando con le mani, e dopo pochi minuti il metodo C ci fece arrivare Everett Feltham, con una scatola di stracci.

«Ehi, morti di sonno! Perché non venite fuori e ce ne andiamo a casa a mangiare un po' di fragole?»

Ci vollero meno di tre minuti per coprire l'aeroplano e saltare sulla sua macchina. Passammo il resto del tempo con Ev, procurandoci una cassetta

di olio per biplano e rimanendo seduti all'ombra dei suoi olmi, svuotando enormi coppe di fragole con gelato.

«Quanto è duro, Ev, fare il circo volante» dissi, allungandomi sulla mia poltrona. «Non pensarci neanche di provarlo.»

«Ci scommetto. Voi sembravate proprio sfiniti, sdraiati là sotto l'ala. Vorrei avere un biplano. In un attimo sarei con voi.»

«OK. Procurati un biplano. Unisciti al Grande Americano. Che problemi ci sono?»

Ev era in turno di volo all'O'Hare International quel pomeriggio, e ci depositò al campo lungo la strada per Chicago. Ci dicemmo quelle cose che si dicono gli aviatori, una specie di fiducioso "arrivederci", certi che si rivedranno davvero, a meno che non facciano qualche errore madornale pilotando i loro aeroplani.

Stu tirò fuori il suo paracadute, ancora ravvoltolato dopo l'ultimo lancio, e lo distese sul terreno per iniziare il ripiegamento definitivo. Un paio di bambini arrivarono a guardare e a fare domande su come ci si sente a cadere giù da soli dall'aria, e come si chiamano le parti del paracadute, e dove si impara a lanciarsi.

«Ti lanci oggi?» disse uno. «Tra poco, magari?»

«No, se il vento si alza più forte.»

«Ma non c'è vento.»

«C'è, se devi scendere con questo qui.» Continuò a lavorare in silenzio.

Un aeroplano arrivò proveniente da sud, fece il giro della città, poi si tuffò sul nostro campo. Era Paul Hansen con il Luscombe, che sfrecciava sulle nostre teste a duecento all'ora, per poi tirar su diritto verso l'azzurro, e ritornare per un altro passaggio. Lo salutammo con le mani.

Il Luscombe volò sul campo tre volte, prendendo le misure. Mi misi al suo posto, a guardar giù al campo di fieno, ai comandi di quel velivolo da turismo piuttosto caricato. Strizzai gli occhi e alla fine scossi la testa, lo non lo farei; io non atterrerei. Il campo era buono per il biplano, ma il biplano aveva più del doppio di superficie alare del Luscombe. Il campo era troppo corto per l'aeroplano di Paul; avrebbe potuto starci, ma di misura, senza margine di sicurezza sui fili del telefono. Se avesse atterrato qui, gliela avrei messa giù pesante per la sua imprudenza.

Al quarto passaggio, sventolò il timone di direzione per segnalare «No», e si diresse all'aeroporto che c'era lungo la strada.

Ecco il problema di lavorare con i monoplani, pensai. Ci vuole troppa

pista. E questo è un buon campo, proprio vicino alla città, che ci ha salvati quando eravamo agli sgoccioli, e che ha un sacco di passeggeri da far volare.

Tirai giù i teloni dal Parks e lo preparai per il volo. Porco cane. Un buon campo di fieno...

Quando atterrai all'aeroporto, Paul stava ancorando il suo aeroplano.

«Ciao» dissi. «Hai fatto tutte le tue foto?»

«Sì. L'ho fatta in un sol balzo dall'Ohio, ecco perché non sono rimasto più a lungo su quel campo. Ero quasi senza benzina. E quel campo è troppo corto per me.» Aveva un tono di scusa, come se fosse colpa sua se il campo non era adatto.

742

«Fa niente. Butta la tua roba nel posto davanti e faremo il saltino. Se ti fidi. Non ci sono i comandi davanti...»

Ci volle tempo prima che gli anni sessanta svanissero per Paul, e dopo aver aiutato Stu a completare il ripiegamento del paracadute, ci raccontò delle sue fotografie. Era deprimente sentire che l'altro mondo esisteva ancora, là fuori, con gente che si agitava ancora vestita in giacca e cravatta e discuteva di cose astratte che nulla avevano a che fare con i motori o i pattini di coda o i campi buoni per atterrarvi.

Quella sera, anche senza il lancio del paracadute, il biplano ebbe quindici passeggeri da portare, e dopo che fu coperto per la notte, eravamo di nuovo sicuri che un circo volante non organizzato poteva cavarsela malgrado qualche giorno di magra.

Al tavolo del ristorante ci fu la solita vivace conversazione, ma per tutto il tempo, in fondo al cervello, pensai al Luscombe che non era idoneo a lavorare in campi corti. Se era stato difficile trovare questo posto per far atterrare il biplano, sarebbe stato difficile il doppio trovare un campo di fieno lungo abbastanza per far lavorare bene tutti e due gli aeroplani.

Un circo volante può sopravvivere, ma non è contro il proprio interesse lavorare con un aeroplano che non è stato costruito per operare da campi corti? Il Luscombe sarebbe stato la rovina del Grande Americano e dei suoi sogni? Non riuscivo ad allontanare queste domande dalla mia testa.

Capitolo dodicesimo

Controllai la suola del pattino per prima cosa quella mattina. Aveva bisogno di un po' più di giri di fili di ferro per restare a posto e questo significava sollevare di nuovo la coda sulle latte d'olio.

Paul se ne stava da parte, imbronciato.

«Pensi di potermi dare una mano a sollevare la coda?» dissi. «Stu, sei pronto per sollevare?»

«Sollevate» urlò Stu tra le sue latte d'olio sotto la coda.

Paul era come se non mi avesse sentito, perché non si mosse per dare aiuto. «Ehi, Paul! Perché non smetti per un minuto di ciucciare quella sigaretta e non vieni a darci una mano?»

Paul mi guardò come se fossi un insetto ripugnante, e venne ad aiutare. «Va bene, va bene, vi aiuterò! Calmati!»

Tirammo su la coda e posammo il pattino sul suo sostegno di latte d'olio. Più tardi, andammo in città per fare colazione e Paul rimase indietro, il ritratto della depressione. Qualunque sia il suo problema, pensai, non sono affari miei. Se gli piace essere depresso, è una sua scelta. Fu la colazione più silenziosa, più imbarazzante che abbiamo mai avuto. Stu e io ci scambiammo commenti sul tempo e il pattino di coda e il cric per carri, come poteva funzionare, mentre Paul non disse una parola, silenzio assoluto.

Dopo colazione ognuno andò per proprio conto, e per la prima volta da quando avevamo cominciato la nostra estate, non camminammo insieme, ma ognuno per la sua strada. Era un fatto interessante, ma curioso, poiché la stessa ondata di depressione ci colpì tutti insieme.

Alla malora, pensai tornandomene da solo all'aeroplano, non me ne importa un fico. Se agli altri piace fare qualcosa d'altro e star male, non posso impedirglielo. L'unico su cui ho il controllo sono io, e io sono qui per fare il circo, non per sprecare il tempo a star male.

Decisi di volare all'aeroporto per cambiare l'olio al biplano, e poi avrei proseguito. Se gli altri volevano venire con me, a me stava bene.

Quando arrivai al campo, Paul era seduto sul suo sacco a pelo, e scriveva un biglietto. Non disse niente.

«OK, camerata» dissi alla fine. «Quello che fai tu non sono fatti miei,

tranne quando comincia a toccarmi da vicino. E adesso comincia. Cos'è che ti rode?»

Paul smise di scrivere e appallottolò il foglio. «Tu» disse. «Hai cambiato modo di trattare. Ti sei comportato in modo diverso da quando sono ritornato. Parto oggi. Me ne torno a casa.»

Così era questo il problema. «Sei libero di andare. Ma mi vuoi dire almeno come è cambiato il mio modo di trattare? Non voglio più volare con te, è questo che credi?»

«Non so. Ma non sei più tu. Potresti essere uno qualunque che non ho mai visto prima. Tratta qualcun altro come un estraneo, ma non trattarmi così.»

Ripassai ogni cosa che avevo potuto aver fatto o detto da quando Paul era ritornato. Ero stato piuttosto freddo e formale, ma sono stato così migliaia di volte da quando conosco Paul. Sono freddo e formale anche con il mio aeroplano, quando non abbiamo volato per un po' di giorni. Deve essere stato il mio commento sulla sigaretta di stamattina. Anche come l'avevo detto, poteva sembrare più acido di quanto non intendessi.

«OK» dissi. «Ti chiedo scusa per la mia battuta sulla sigaretta. Mi dimentico sempre quanto sei sensibile...»

Che cavolo di scuse, pensai.

«No, non è solo questo. È tutto il tuo contegno. È come se non vedessi l'ora di liberarti di me. Quindi non preoccuparti. Me ne vado. Stavo scrivendo un biglietto da lasciarti, ma sei arrivato prima che lo finissi.»

Me ne stavo lì impalato. Possibile che mi sia sbagliato per così tanto tempo? Quest'uomo, che io consideravo tra i migliori amici, poteva giudicarmi senza ascoltare una mia difesa, considerarmi colpevole e andarsene senza una parola?

«L'unica cosa che posso dire...» cominciai piano, cercando di parlare il più sinceramente possibile «... è che io desideravo come nient'altro al mondo che tu riuscissi ad atterrare in questo campo. Ti ho odiato quando tu non hai atterrato, perché è un buon campo davvero. Ma neanch'io avrei atterrato qui con il Luscombe, e penso che saresti stato scemo se avessi tentato. Tu hai fatto benissimo, sono io che desideravo che il Lusk fosse un aereo un po' più adatto a questo lavoro, tutto qui.» Cominciai ad arrotolare il mio sacco a pelo. «Se tu vuoi piantarla, bene. Ma se te ne vai perché credi che io voglia liberarmi di te, ti sbagli, e questo è un tuo problema da superare.»

Affrontammo il problema da tutti i punti di vista, e pian piano ci trovammo a parlare come eravamo abituati tra noi, superando una crepa che era rimasta nascosta sotto il ghiaccio.

«Allora adesso ti calmi,» disse Paul «e tratti la tua gente come esseri umani?»

«Finora ho creduto che avessimo dimenticato chi era il capo,» risposi, «e tu hai continuato a pensare che fossi io. Mi dimetto, guarda, mi dimetto.»

Involo, di nuovo in formazione come circo volante, cercammo prima a nord, senza risultato. Il terreno vicino alle città era sempre troppo accidentato o troppo corto per tutti e due gli aeroplani. Diedi un'altra occhiata alla larga striscia erbosa del Lake Lawn e pensai che avremmo potuto rappresentare un diversivo per i giocatori di golf, e forse fare molti soldi. Ma i giocatori di golf sono gente molto moderna, che vive in tempi molto più avanti di noi, preoccupata di cose incredibili... Margini di profitto, rapporti di credito e la vita delle megalopoli. Noi cercavamo di volare con la gente di quel mondo cui i nostri aeroplani appartenevano.

Seguimmo la strada prima a ovest e poi a sud, e ripassammo nel calore dell'estate dell'Illinois. Girammo intorno a otto o dieci cittadine, lasciammo la strada per seguire un fiume, e alla fine le nostre ruote toccarono l'erba di un aeroporto vicino all'acqua. Era una pista lunga e adatta. C'era spazio abbondante per il Luscombe anche a pieno carico, ed eravamo a un chilometro e mezzo dalla città. Un po' lontano, ma valeva la pena di provare.

La pista era circondata da avena e granoturco, nella larga vallata del fiume. Alla fine della pista c'era una casa colonica e un piccolo hangar.

«Ma certo» disse il proprietario. «Potete lavorare qui, se volete. Sarà bene attirare un po' di gente sull'aeroporto.»

Di nuovo al lavoro! Il nostro primo incontro con Pecatonica, Illinois, era stato amichevole.

Sotto lunghe tettoie vicino alla casa c'era un gran numero di maiali, che grugnivano e grufolavano come usano fare i maiali. Un uomo e sua moglie vennero fuori dalla casa a vedere chi fossimo, seguiti da una bimba che curiosava da dietro le sottane della mamma. La piccola stava muta in contemplazione. Era convinta che fossimo dei Marziani atterrati con qualche strano disco volante, e ci guardava con due occhioni, pronta a filare strillando in casa al primo suono mostruoso che avessimo emesso. Stu andò lungo il sentiero a piazzare i nostri cartelli, e la bambina non lo

perse d'occhio, per esser pronta in caso arrivasse alle spalle strisciando per divorarla in un boccone.

C'erano duecento maiali sotto la tettoia, ci dissero, e in giro in qualche posto c'erano anche nove galli e un cavallo. Il cavallo, chiuso in un recinto erboso, si avvicinò al trotto per parlare con noi quando andammo alla staccionata.

«Questo è Skeeter» esclamò la donna. «L'ho tirato su da puledro. Skeeter è un cavallo meraviglioso... vero Skeeter?» Gli accarezzò il muso di velluto.

Skeeter commentò con un sommesso educato nitrito, e accennò di sì con il capo. Poi ci lasciò, trottò tutto intorno al perimetro del suo recinto e ritornò alzando la testa socievolmente oltre la sbarra. Skeeter aveva decisamente una personalità estroversa.

«Vado in città... volete un passaggio?» chiese il proprietario. Accettammo, e saltammo dietro su un furgoncino rosso. Mentre dal sentiero passammo sulla strada principale fu Paul che fece la domanda.

«Come pensate che andrà?»

«Si direbbe bene» disse Stu.

«Un po' lontano, forse» dissi «ma ce la caveremo bene.»

La via principale di Pecatonica aveva marciapiedi alti ed era fiancheggiata da ingressi di negozi in vetro e facciate di legno. Il centro era lungo un isolato: ferramenta, caffè, il Wayne Feed Dealer, stazione di servizio, magazzini. Saltammo giù dal furgoncino all'inizio dell'isolato, ringraziammo ed entrammo in un caffè per bere una limonata.

Eravamo in piena estate calda, i termometri pubblicitari segnavano 35°. Ordinammo limonate giganti e ci guardammo intorno. Era un lungo locale stretto come c'era da aspettarsi, con i tavoli separati lungo una parete, e il bancone e lo specchio e le file di bicchieri lungo l'altra, la cucina sul retro con il tamburo passa ordini appeso al suo perno in mezzo alla finestrina comunicante. Il soffitto era alto almeno 5 metri, rivestito in latta verde con motivi floreali. Era come uno di quegli ingegnosi teatrini elettrici del 1929, con personaggi animati che si muovevano e parlavano e battevano le ciglia.

La nostra cameriera era una splendida ragazza e sorrise quando ci portò le limonate. Non sembrava per niente un personaggio elettrico.

«Verrai a volare con noi?» chiese Paul.

«Ah, voi siete quelli degli aeroplani? Vi ho visti passare poco fa. Siete in

due?»

«E un paracadutista» aggiunsi io.

Era incredibile. Avevamo fatto soltanto mezzo giro intorno alla città, ma certamente metà della popolazione di Pecatonica era al corrente dei due aeroplani fermi all'aeroporto.

Mettemmo i soldi della limonata sul tavolo.

«Allora vieni a volare con noi?» disse Paul.

«Non so. Forse.»

«Non verrà» disse Paul. «Chissà perché le cameriere non vengono mai a volare con noi.»

«Le cameriere sono i migliori giudici del mondo per valutare i tipi umani» gli dissi. «Sanno che non si deve mai volare con chi ha in testa idioti berrettini verdi.»

Ci avviammo verso l'aeroporto, portandoci le limonate. Era un quarto d'ora di cammino, e quando fummo al campo avevamo ancora sete. Sotto la tettoia adiacente a quella dei maiali, c'erano alcuni trattori e delle balle di fieno per Skeeter. I bambini erano fuori in cortile, e Stu non aveva fatto in tempo a sdraiarsi sul fieno che essi accorsero e cominciarono a ricoprirlo di gattini. C'era anche mamma gatta, e mentre Paul e io stavamo chiacchierando con Skeeter, Stu era sdraiato supino nel fieno, calpestato da una torma di gattini. Si divertiva un mondo, con mia sorpresa. Stu stava sviluppando il suo carattere; questo non era ciò che mi aspettavo da quel pensieroso, taciturno paracadutista.

Paul e io mettemmo subito in moto i nostri aeroplani e andammo su a fare un po' di finta caccia ai margini della città. Quando atterrammo c'erano quattro macchine che aspettavano, e un po' di passeggeri. Ci mettemmo subito al lavoro.

Alla fine ricevetti il pollice verso da parte di Stu a segnalare che erano finiti i passeggeri, e spensi il Whirlwind.

Paul era appena atterrato, e la sua passeggera, una attraente ragazza di diciannove o vent'anni, con un vestitino estivo piuttosto corto, venne verso di me.

«Ciao,» disse «mi chiamo Emily.»

«Ciao, Emily.»

«Sono appena scesa dal mio primo volo in aeroplano ed è semplicemente meraviglioso! Tutto è così bello! Ma Paul ha detto che se voglio *veramente* divertirmi, devo volare con te!»

Paul pensava che io fossi sempre pronto a cedere di fronte a una bella donna, ed Emily poteva essere solo un suo esperimento per dimostrarlo. Diedi un'occhiata verso il Luscombe, e infatti c'era Paul intento a pulire le macchie dall'immacolata cappottatura del motore, improvvisamente tutto preso dal lavoro.

Gli farò vedere. «Certo Emily, il vecchio Paul ha proprio ragione. Se vuoi sapere veramente cosa è il volo, fa un salto da quel giovanotto là in tuta gialla e compra un biglietto, poi andremo a volare.»

Guardò in basso per un momento, poi mi venne molto vicina. «Ho finito i soldi, Dick» disse dolcemente.

«Non ci credo! Tre dollari non sono niente per un giro in biplano! Non ne sono rimasti mica tanti al giorno d'oggi, sai.»

«Mi piacerebbe tanto volare con te» gorgogliò.

«E ne varrebbe la pena, signorina. Bella giornata per volare. Bene, lo sa se ha appena volato con Paul.»

Non aveva molta fretta di andare a pagare i suoi tre dollari a Stu e si accontentava di star lì a parlare lasciando che il sole riflettesse vivaci colori sul suo vestitino estivo.

In quel momento ritornò un passeggero di prima, che voleva fare un altro "pazzo giro". Dissi un bel ciao alla ragazza, misi in moto il Wright e iniziai il rullaggio. Passando vicino al Luscombe, scossi lentamente la testa rivolto a Paul, che adesso stava lucidando vigorosamente l'elica. Non abbiamo mai più visto Emily.

Il bordo della strada al mattino, quando tornammo dalla prima colazione, era pieno di fiori rossi.

«Ehi, ragazzi» dissi. «Trifoglio dolce!»

«Bello.»

«Macché bello, è buono da mangiare. Non vi ricordate quando eravate piccoli?» Colsi un capolino e assaggiai i petali. C'era un decimo di goccia di nettare in ognuno, un dolce delicato sapore di mattino. Paul e Stu ne assaggiarono uno per uno camminando.

«Ha il sapore di un fiore» disse Stu.

«Non ve lo aspettavate.» Colsi un'altra manciata di fiori e rosicchiai i teneri petali. «Questa meraviglia cresce dappertutto e voi ci passate sopra.»

C'era un ponte di cemento, tra la città e l'aeroporto, attraverso il chilometro più rettilineo di tutto il corso del fiume Pecatonica. Sentimmo il rumore di motori fuoribordo, e apparvero due piccoli idroscivolanti

ronzando a tutto gas lungo il fiume, gareggiando a chi arrivava prima. Rombarono risuonando sotto il ponte. I guidatori avevano caschetti e pesanti salvagenti, ed erano completamente assorbiti dalla gara. Alla fine del tratto diritto rallentarono, si girarono e tornarono indietro, lasciandosi alle spalle un alto arco di spruzzi. Era una specie di "rimorchiare la Main" acquatica, ma dava l'idea di essere uno sport molto più pulito.

Attraversammo il ponte e poi camminammo ai bordi di un prato, dove un ragazzo stava battendo un tappeto con un fil di ferro attorcigliato.

«Che programma abbiamo?» chiese Paul mentre passavamo davanti a Skeeter, che nitrì, andando verso gli aeroplani. «Vuoi provare ancora durante il giorno? Potremmo tirar su qualcuno.»

«Come vuoi tu.»

«Mi resta poco tempo» disse Paul. «Devo tornare molto presto. Mi ci vogliono tre giorni per tornare a casa da qui, quasi.»

«Bene, proviamoci; andiamo su a svolazzare» dissi. «Potremmo attirare un paio di passeggeri. Ma siamo prudenti.»

Decollammo e salimmo a 1.000 metri in formazione sulla città addormentata. Gli idroscivolanti non avevano ancora smesso di correre; la loro duplice scia bianca si stagliava sul fiume scuro. Il ragazzo stava ancora battendo il tappeto un chilometro sotto di noi. Erano passati 20 minuti da quando eravamo passati. Che giovanotto zelante deve essere per battere un tappeto per 20 minuti. Il mio limite massimo nella battitura tappeti era di tre minuti. Il mondo è proprio serio, nel 1929.

Paul aprì con una larga virata scivolata e sfrecciò verso di me per iniziare il solito vecchio combattimento aereo. Tirai su il muso del biplano diritto verso il cielo, sperando che il Luscombe scarrocciasse sulla destra sotto di me, dandomi la possibilità di piombargli giù in coda. La prima parte dei nostri duelli non era mai preparata; facevamo del nostro meglio per portarci in una posizione favorevole per far fuoco uno dietro all'altro. Era solo alla fine che io dovevo lasciar vincere Paul, perché io avevo il candelotto fumogeno ed ero l'unico che poteva andare giù in fiamme.

La terra roteava intorno a noi in verde, il cielo in blu, e per un po' non mi curai se c'erano o no potenziali passeggeri che guardavano. Non sarebbe stato bene, in questa prima parte del duello, permettere a Paul di venire in coda al biplano. Mi addestravo in aeronautica in questo genere di cose molto prima che lui imparasse a volare; mi esercitavo nel combattimento aereo su aeroplani da caccia di prima linea mentre Paul stava ancora

facendo fotografie di moda nel suo elegante studio.

Tutti quelli che conosco hanno cominciato a volare con aerei lenti, aerei piccoli, aerei vecchi, e poi hanno progredito. In pochi anni sono passati a pilotare macchine più veloci, più grandi, più moderne. Per è stato tutto il contrario.

All'inizio sono stato sui filanti aerei da addestramento militari e sui caccia, facendo combattimenti a velocità transoniche, poi sui trasporti, poi sui moderni aerei executive, poi su un vecchio aereo da turismo, e ora questo biplano mi ha riportato all'altro ieri. Dal radar di puntamento all'elettronica moderna a un semplice pannello radio a niente di niente - il biplano non solo non aveva la radio, non aveva nemmeno l'impianto elettrico. Era ancora dei tempi in cui il pilota era solo, senza legami con la gente di terra che lo aiutasse o gli desse fastidio. Il 1929 è un anno splendido, ma qualche volta, vedendo una bianca scia filare nella stratosfera, devo ammettere che ho nostalgia della potenza e della velocità e della grande gioia solitaria del pilota da caccia. Qualche volta.

Il Luscombe era di fianco a me ora, tentando disperatamente di rallentare, per mettersi in coda al biplano. Diedi tutta manetta, tenni su il muso, guardai Paul e risi. Il piccolo aereo da turismo non ce la fece più; d'un tratto vibrò e cadde giù verso il suolo, in stallo. Diedi tutto piede quando un secondo dopo il Parks stallò e piombai in coda al Luscombe. La mia reputazione era salva. Qualunque cosa succedesse ora, potevo sempre dire a Paul che gli avevo dato il vantaggio apposta, dopo essergli già stato in coda. Tirò su di nuovo, si girò rovescio, cadde giù, facendo ruotare il cielo intorno a noi mentre manovravo per seguirlo.

Stu era già al lavoro per convincere i clienti che era un bellissimo giorno per volare, e per mezzogiorno avevamo portato cinque passeggeri. Passammo il pomeriggio all'ombra delle ali, cercando il fresco. Non era facile.

Pochi minuti dopo che ero finalmente riuscito ad addormentarmi, arrivò Paul a svegliarmi. «Che cosa ne diresti di un'anguria? Non è una bella idea? Una bella anguria gelata?»

«Mi va. Tu vai a prenderla e io aiuto a mangiarla.»

«No, dai. Andiamo a prendere un'anguria.»

«Ma tu sei matto. La città è a due chilometri!»

«Stu! Cosa ne diresti di andare a prendere un'anguria?» disse Paul.. «Poi potremmo portarla qui e mangiarla e non darne neppure un po' a Bach.»

«Vai tu a prenderla» disse Stu. «lo ti aspetto qui.»

«Ah. Non posso proprio star qui a far niente. Vado su a fare un po' di manfrina.»

«Bene» dissi. Stu si era già riaddormentato.

Paul decollò qualche minuto dopo; osservai il suo volo, poi mi girai per trovare un punto più fresco sotto l'ala.

Non lo sentii rullare e fermarsi, ma ci svegliò di nuovo. «Ehi, dobbiamo andare a prendere l'anguria. Non viene nessuno a volare.»

«Senti una cosa, Paul» dissi. «Va a prendere l'anguria, e ti lascio adoperare il mio coltello per tagliarla. OK?»

Pochi minuti dopo un camioncino uscì dall'hangar, diretto in città, e Paul era sopra. Aveva la fissazione per l'anguria. Bene, pensai ritornando a dormire, se la desidera così tanto, fa bene a prendersi la sua anguria.

Mezz'ora dopo sentimmo Skeeter nitrire di saluto e Paul era di ritorno, un'anguria sotto il braccio. C'erano 38° al sole e si era trascinato quel peso sin dalla città.

«Ehi, ragazzi» gridò. «Anguria!»

Non era facile da capire, pensai, ruminando quella fresca delizia. Se fossi stato Paul, avrei lasciato morir di fame quei lavativi là sotto l'ala. Al massimo, gli avrei buttato un pezzo di scorza. Ma dividere la parte migliore della mia anguria con loro? Mai!

«Credo sia meglio che mi muova» disse Paul. «Non avremo passeggeri almeno fino a tardi. La strada è lunga per la California, e dovrei essere in marcia da oggi.» Cominciò a separare le sue cose dal mucchio degli attrezzi, e le caricò ordinatamente sul suo aeroplano. Macchine fotografiche, borse dei rullini, materassino, sacco dei vestiti, carte. «Vi lascio l'anguria» disse.

Un'automobile entrò nel sentiero, poi un'altra.

«Abbiamo scoperto un Metodo C a scoppio ritardato» dissi quando una terza macchina parcheggiò sull'erba.

Mettemmo in moto il Parks e Stu andò a parlare alla gente. I primi passeggeri furono un uomo e suo figlio, e l'uomo aveva un paio di occhialoni che aveva indossato l'ultima volta quando era in un reparto corazzato in Africa. Dissero qualche parola al vento e fummo in aria, salendo in direzione del fiume su verso l'alto, dove l'aria è più fresca.

«È bello davvero» disse l'uomo undici minuti dopo, mentre Stu lo aiutava a scendere. «Veramente bello. Si può vedere molto lontano da

lassù, vero?»

Stu chiuse lo sportellino dietro i nuovi passeggeri e si fermò vicino al mio posto. «Ne hai due alla prima volta, e uno è un po' spaventato.»

«OK.» Mi chiedevo perché me l'avesse detto. Quasi tutti i nostri passeggeri andavano su per la prima volta, e quasi tutti erano un po' intimoriti, anche se non lo facevano sempre vedere. Questi dovevano essere più preoccupati del normale di volare su questo rumoroso vecchio biplano. Ma appena fummo a metà del primo giro della città, si erano rilassati e chiedevano virate più strette. È l'ignoto che preoccupai nostri passeggeri, pensai. Appena vedono com'è il volo, e che è anche piacevole, allora diventa noto e attraente, e non c'è più motivo di paura. La paura è solo un modo di pensare, una sensazione. Liberatevi da questa sensazione prendendo coscienza di cosa è giusto, e non avrete più paura.

Gli affari improvvisamente presero ad andar bene. C'erano otto auto parcheggiate sull'erba, e Stu era pronto con altri due passeggeri quando rullai fino al parcheggio.

Paul venne sotto la mia carlinga. «Sembra ci sia un temporale a ovest. Farei bene a essere a Dubuque prima del buio» disse. «Sto rischiando un po', no?»

«Non stai mai rischiando finché hai il controllo dell'aeroplano, ricordalo» dissi. «Se non ti piace come vanno le cose, allora scendi e atterra in un campo e aspetta che passi. Ma potresti anche fermarti un'altra notte qui, non credi?»

«No. Meglio mettermi in viaggio, tornare a casa. Hai quattro passeggeri che ti aspettano, non c'è bisogno che stia ad aspettare per i saluti. Me ne andrò subito.»

«OK, Paul. Ci siamo divertiti.»

«Già, divertiti» disse Paul. «Dovremmo ripeterlo l'anno prossimo, eh? Magari un po' più a lungo.»

«OK. Va tranquillo. Fa un buon volo e scendi giù se il tempo diventa schifoso.»

«Mandami qualche cartolina!»

Feci cenno con il capo e tirai giù gli occhialoni, spinsi la manetta avanti. Che arrivederci brusco, dopo tanto volare insieme.

Decollammo passando sul granoturco e salimmo nella tiepida aria della sera, virando verso la città, sopra il fiume. Vidi il Luscombe in aria che virava verso di me. Paul si mise in formazione per un minuto circa, con

gran gioia dei passeggeri, che puntarono le loro macchine fotografiche fissando sulla pellicola lo storico momento.

Quest'uomo che aveva volato con noi, che era stato parte dei rischi e delle gioie e del lavoro e dei tentativi, delle comprensioni e delle incomprensioni del circo volante, ora se ne andava? Quale significato aveva?

Paul salutò con la mano, girò il Luscombe in una decisa apertura e accelerò verso ovest, dove il sole era oscurato da un gigantesco cumulonembo.

Significava, stranamente, non che se ne andava del tutto, ma che era qui. Che se mai fosse venuto il momento per fare un'altra prova di libertà, un'altra idea per provare che noi non dobbiamo vivere in nessun altro modo se non nel modo che ci piace, non sarei rimasto solo. Quanti altri come lui ci saranno in questo paese? Non potrei dire se dieci o mille. Ma adesso sapevo che ce n'era uno.

«Arrivederci in qualche posto, amico» dissi. Nessuno sentì tranne il vento.

Capitolo tredicesimo

La tempesta arrivò alle cinque del mattino, e ci svegliammo al rumore delle gocce che battevano sull'ala.

«Tra un po' saremo zuppi» osservò Stu calmo.

«Sissignore, sì. O restiamo qui sotto l'ala o ce la svignamo e corriamo sotto la tettoia dei trattori.»

Decidemmo di svignarcela, afferrammo i nostri sacchi a pelo e corremmo sotto la tettoia, mitragliati dai goccioloni. Mi piazzai vicino a una porta da dove potevo osservare la tempesta e la manica a vento. Non mi preoccupavo per la pioggia, ma sarebbe stato bene sapere se ci sarebbe stata grandine. Avrebbe dovuto essere grandine grossa e bitorzoluta, e cadere verticalmente, per danneggiare gli aeroplani. Dava un po' di conforto sapere che una grandine così avrebbe danneggiato anche il granoturco e l'avena, e che raramente il granoturco e l'avena sono danneggiati dalla grandine.

Il biplano sembrava poco preoccupato del temporale, e dopo un po' spostai il mio sacco a pelo nel cesto di un sollevatore Case 300. Le stecche

d'acciaio del cesto, coperte da un doppio strato di sacco a pelo, formavano un letto comodo. L'unico difetto era la vicinanza dei maiali, con il loro grugnire e lo sbattere dei portelli del distributore di mangime ogni pochi secondi. Se fossi un costruttore di mangiatoie per porci, pensai, incollerei larghe strisce di gomma su quei portelli per attutire il rumore. Ogni 20 secondi... *clang!* Mi stupivo che Skeeter potesse sopportarlo.

La pioggia cessò dopo un'ora e Stu andò a vedere il pasto degli animali. Dopo pochi minuti ritornò e cominciò a raccogliere le sue cose dal portico. «Adesso so da dove viene l'espressione mangiare come un maiale» disse.

Facemmo la prima colazione nell'altro caffè, e guardammo sulla carta stradale Texaco dell'Est degli Stati Uniti.

«Sono stufo di tutto questo nord» dissi. «Andiamo un po' giù verso il sud dell'Illinois o lo Iowa o il Missouri. L'Illinois, no. Sono stufo dell'Illinois.»

«Dove vuoi tu» disse Stu. «Potremmo provare un lancio qui, e vedere cosa succede. Ieri è stata una buona giornata. Non ho ancora avuto l'occasione di provare la farina.»

Più tardi Stu era sull'ala, tenendosi al montante e guardando giù. Il suo bersaglio era il centro del campo, ma il vento soffiava forte in quota, e portò l'indicatore di deriva a un chilometro a est della pista. Pensai che avrebbe cancellato il lancio, ma lui rimase sull'ala e continuò a dare correzioni per farsi portare sul punto di lancio. Il primo passaggio per il lancio non fu soddisfacente, e per complicare le cose un banco di nubi nascose la pista. Girammo intorno per riprovare.

Con Stu sull'ala, il flusso aerodinamico sulla coda del biplano era disturbato e tutt'altro che costante... il timone di profondità oscillava penosamente, e la cloche vibrava sotto la forza del vento turbolento. È sempre stato un momento di tensione, con lui là sull'ala, ma adesso era ancor peggio, far la virata lentamente per tentare un secondo passaggio con il vento forte e il timone di profondità disturbato dall'impatto con quel flusso irregolare.

La nube scivolò lentamente via da sopra il campo e il passaggio sembrò migliore a Stu. Mi indicò due gradi a destra, ancora due gradi a destra, e poi aprì il sacchetto di farina King's Ransom. Questa si sparse dietro in un grande cono bianco, la nostra scia di condensazione a poco più di mille metri. Poi si lanciò, ancora spandendo farina.

Ridussi motore, inclinai molto per mantenerlo in vista, e lo seguii nella

discesa. Non sarà mai routine; stavo già pregando che si sbrigasse a tirare la maniglia di apertura.

Stu era un missile, lanciato al contrario. Era stato fermo e in attesa sull'ala, era stato sparato giù, e ora stava filando attraverso la sua barriera del suono.

Alla fine la smise con le curve e i triangoli, tirò la maniglia, e la calotta scattò aperta in cielo. Come bere un bicchier d'acqua. Si mise contro vento, si diresse sul bersaglio e arrivò preciso al centro, cadendo e rialzandosi subito per sgonfiare la calotta.

Quando toccai terra era già pronto a saltare a bordo per la breve rullata di rientro.

«Bel lancio, Stu!»

«Il migliore, finora. E andato proprio come volevo io.»

C'era un po' di gente ad aspettare e mi preparai per una lunga serie di voli. Ma non andò così. Solo cinque persone avevano voglia di volare, anche se uno rifilò un biglietto da dieci dollari a Stu e disse: «Potete farmi fare un giro per tanto così?». Passammo 20 minuti in giro per la campagna, e ancora non era stanco di guardare giù.

Un contadino fu l'ultimo a volare quel mattino, e lo portai sopra la sua casa e la sua terra, verde e brillante dopo la pioggia. Più che guardarla, la sua terra, le si rifletteva dentro; avrei potuto leggergli i pensieri in volo. Così questa è la mia terra, così è il posto dove ho passato la mia vita. Certo, ci sono cinquanta altri posti come questo qui intorno, ma questa è la mia terra ed è buona acro per acro.

Interrompemmo per pranzo quando non c'erano più passeggeri da portare, e approfittammo di un passaggio che ci diede un ragazzo che aveva volato e si era fermato a guardare.

«Vi invidio proprio» disse quando girò sulla strada principale. «Scommetto che conoscerete un sacco di ragazze, volando in giro.»

«Eh, sì, conosciamo un sacco di ragazze, è vero» dissi.

«Proprio. Mi piacerebbe venire con voi. Ma ho un lavoro che mi lega quaggiù.»

«Bene, lascia il lavoro» aggiunsi per vedere cosa diceva. «Dai, vieni con noi!»

«Non posso farlo. Non posso lasciare il mio lavoro...» Non aveva passato l'esame. Neppure le ragazze avevano potuto distoglierlo da un lavoro che lo legava laggiù.

Quando tornammo dal pranzo, mi accorsi che il biplano stava diventando un po' unto. Scelsi uno straccio e cominciai ad asciugare la cappotta argentea.

«Perché non fai il parabrezza, Stu? C'è tanto di quel grasso che i poveri passeggeri non riescono nemmeno a guardar fuori.»

«Ma certo.»

Mentre lavoravamo, chiacchieravamo e decidemmo di stare a Pecatonica per il resto del giorno, e partire il mattino dopo di buonora.

Feci un passo indietro e guardai l'aeroplano, soddisfatto. Ora era molto più bello. Stu strofinò anche la parte superiore della cappottatura, e non era necessario. Ma c'era qualcosa nello straccio che usava...

«Stu? Quello straccio. È LA MIA MAGLIETTA! STAI USANDO LA MIA MAGLIETTA!»

Spalancò la bocca terrorizzato, impietrito.

«Era con gli altri stracci» balbettò. «E sembrava così... stracciata.» La spiegò, disperato. Non era più maglia, ma una massa di morchia di grasso per punterie. «Quanto mi dispiace» disse.

«Al diavolo. Continua a usarla come straccio. Era solo la mia maglietta.»

Rimase un momento in dubbio, guardò la maglietta, poi continuò ad asciugare il grasso. «Mi sembrava che ci fosse qualcosa di strano» disse. «Era uno straccio così pulito!»

Con il Metodo C tirammo su qualche passeggero quel pomeriggio, e i primi furono l'uomo che abitava vicino alla pista e sua moglie. «Vi abbiamo osservati, e ci sembrate sicuri, così abbiamo deciso di tuffarci.»

Il tuffo fu gradito. Facemmo un giro sulla loro casa vicino alla pista prima di atterrare; in quel momento arrivò una macchina e scaricò un uomo che andò a bussare alla porta.

La donna sorrise e lo indicò, per farlo vedere a suo marito. Il visitatore aspettò pazientemente davanti alla porta, senza pensare di cercare i suoi amici in cielo, trecento metri sopra di lui.

Atterrammo e la donna corse ridendo per trattenerlo dall'an-darsene via dalla casa vuota.

Poi gli affari finirono, anche se c'era ancora qualcuno fermo a guardare il biplano. Un signore magro si avvicinò e guardò dentro alla carlinga dopo che avevo spento il motore. «Hai mai sentito parlare di Bert Snyder?»

«Non saprei... Chi è Bert Snyder?»

«C'era il Circo Bert Snyder, nel 1923. Veniva in questa città per la fiera della contea. Aveva una intera squadra di aeroplani, una intera squadra. E io ero il ragazzo più invidiato in città. Andavo su nel posto davanti di uno di quegli aeroplani e buttavo giù manifestini, per pubblicità, dappertutto. Aveva un bel circo, Questa città era così piena di gente che veniva a vedere lui e la fiera che non potevi neanche girarti... il vecchio Bert Snyder.»

«Sembra che fosse un bel tipo.»

«Certo che era... un bel tipo. E sai, questi ragazzi che fai volare, loro ricorderanno questo giro per il resto della loro vita. Oh, voleranno con i jet in tutto il mondo, ma racconteranno ai loro figli: "Mi ricordo quando andai su, eravamo nell'estate del '66, con un vecchio aereo a cabina aperta...".»

Certamente aveva ragione; certo aveva ragione. Noi non eravamo qui solo per noi, dopotutto. In quanti album e taccuini II Grande Circo Americano aveva già trovato l'immortalità? In quanti pensieri e ricordi dormiva la nostra immagine adesso? Improvvisamente sentii tutto il peso della storia e dell'immortalità su di noi.

A questo punto arrivò un'altra automobile; il nostro amico del trattore. Aveva portato sua moglie a volare, e appena lei scese dalla macchina, scoppiò a ridere.

«Questo è... l'aeroplano... dove mi vuoi far volare?»

Non capivo cosa c'era di tanto ridicolo, ma lei stava ridendo così tanto che fui costretto a sorridere. Forse *poteva* sembrare ridicolo a qualcuno.

La donna non riusciva a controllarsi. Rideva fino alle lacrime; si appoggiò alla fusoliera e rise nascondendo il volto tra le mani. Non ci volle molto prima che tutti si mettessero a ridere; ci aveva trasformati in un gruppo molto allegro.

«Ammiro il tuo coraggio» disse con voce strozzata. Dopo un bel po' si ricompose e assicurò che era pronta per volare.

Volammo intorno alla città, e dopo il solito giro venimmo all'atterraggio, e lei era ancora sorridente quando scese dall'aeroplano. Potevo solo sperare che fosse cambiato il motivo del suo sorriso.

Il sole era sceso all'orizzonte in un alone dorato, e c'era una nebbiolina bassa nella valle che ne catturò il colore e lo diffuse per tutta la campagna. Avevamo una folla di venti persone intorno a noi, ma tutti o avevano già volato o non avevano voglia di volare.

Non avevano idea di cosa si perdevano; chissà che magnifico tramonto

era, visto dall'alto.

«Avanti gente!» dissi. «Tramonto in vendita stasera! Il Grande Circo Volante Americano garantisce un minimo di due tramonti stasera, ma solo se vi decidete subito! Ammirate il sole tramontare quaggiù, e poi via in cielo a vederlo tramontare un'altra volta! Una vista che non vedrete mai più in vita vostra! Il più bel tramonto di tutta l'estate! È una sera color rame uscita dal cuore di Beethoven! Chi vuole saltar su in cielo con me?»

Una signora, seduta in una macchina vicina, pensò che stessi parlando solo per lei. Le sue parole giunsero chiare nell'aria leggera, più alte di quanto volesse, «lo non volo se non ci sono costretta.»

Ero arrabbiato nero. Quella povera gente non sapeva; con la loro prudenza si faceva sfuggire il paradiso! Come potevi convincerla? Feci un ultimo appello e poi, non avendo avuto risposta, misi in moto il motore e decollai da solo, per il gusto di volare e vedere la terra dall'aria.

Era più bello di quanto avevo promesso. La foschia arrivava a meno di trecento metri, e da 600 metri la terra era un silenzioso mare d'oro, con poche vette di colline di brillante smeraldo che sembravano isole nell'aria cristallina. La terra era un sogno dorato, abitato solo dai belli e dai buoni, e si estendeva davanti a me come un racconto di Marco Polo, mentre il cielo diventava di velluto nero sopra di noi. Era un altro pianeta, quella Terra, un pianeta mai visto dall'uomo, e il biplano e io ci tenemmo il suo splendore tutto per noi.

Cominciammo il nostro primo tonneau a un chilometro e mezzo in aria, e il biplano non cessò di rivoltarsi e planare e picchiare e far suonare forte i suoi tiranti finché la terra fu scura e la nebbiolina non sparì, e l'oro non scomparve dal cielo.

Scendemmo con un sussurro sull'erba e arrivammo al parcheggio, fermando il motore nel silenzio. Rimasi seduto, solo, per un intero minuto; non volevo parlare con nessuno né sentire nessuno né vedere nessuno. Sapevo che non avrei mai dimenticato quel volo, e volevo un minuto di silenzio per riporlo con cura nella mia memoria, perché ci sarei tornato ancora molte volte, negli anni a venire.

Qualcuno disse piano, tra la folla: «Ha il coraggio di dieci uomini, a volare su quel vecchio catorcio».

Mi venne voglia di piangere. Non capivano... lo... non riuscivo... a farli... capire.

Pian piano le macchine si allontanarono e la terra divenne veramente

buia. Le colline all'orizzonte erano nerofumo contro l'ultima luminosità del cielo; stavano là con i loro alberi e i mulini a vento e i campi in figure stagliate, come la linea del cielo in un planetario, proprio quando le stelle sono proiettate sulla cupola. Nette in chiaro e scuro.

Il vecchio fu l'ultimo a partire, e mentre saliva sulla sua macchina per andarsene, disse: «Giovanotto, quanto diresti che vale il tuo aeroplano, all'incirca?».

«Signore, se Henry Ford venisse qui e volesse questa macchina, gli direi: "Grazie, ma non ha abbastanza denaro per comprare quell'aeroplano".»

«Ci credo che diresti così» disse l'uomo. «Ci credo davvero che diresti così.»

Contammo i soldi a colazione. Avevamo fatto volare ventotto passeggeri e avevamo messo insieme un bel gruzzolo.

«Lo sai, Stu, con un Campetto come questo, un aeroportino in mezzo alla campagna, il circo volante può essere un affare molto migliore oggi di quanto lo fosse allora.»

«Ti fa sentire potente, vero?»

Ci incamminammo da Pecatonica per l'ultima volta, passando davanti a un cane alla catena, seduto vicino alla cuccia. Ci aveva abbaiato dietro altre volte. «Quante volte abbaierà il cane, Stu?»

«Il cane abbaierà due volte.»

«lo dico che il cane abbaierà quattro volte. Almeno quattro volte.»

Camminammo vicino a lui e non emise un suono. Se ne stava là seduto e osservava ogni nostra mossa.

«Guarda, Stu, credo che abbia cominciato a conoscerci!» Mi fermai sulla strada e guardai il cane negli occhi. «Adesso è nostro amico!»

A questo punto il cane scoppiò ad abbaiare, e quando fummo oltre il ponte avevamo contato dodici abbaiate, rapide e piene.

Stu trovò un album di fumetti sulla strada e lo raccolse. Era una pubblicità dei jeans Wrangler, e parlava di Tex Marshall, divo del rodeo. Stu leggeva ad alta voce mentre camminava, recitando la parte di Tex giovane, che cominciava la sua carriera come custode nei rodei. Il tema della storia era Andate A Scuola, Ragazzi, come il giovane Tex dimostrava con la decisione di ottenere il suo diploma prima di dedicarsi in pieno al rodeo e guadagnare un sacco di soldi.

Ci chiedevamo come quel diploma potesse aiutare Tex a immobilizzare i

vitelli in sei secondi netti, ma evidentemente questo era una cosa che tutti i ragazzi davano per scontato. Ottenete quel diploma e guadagnerete più soldi in *ogni* mestiere.

Di nuovo cercai di convincere Stu a lasciare la scuola fino a quando non avesse deciso cosa fare nella vita: stava solo rimandando la vita fino a quando non lo avesse trovato, era una rovina diventare un dentista se lui era un avventuriero nato. Non riuscii a convincerlo.

Salutammo Skeeter, dicendogli che era un buon cavallo e che ci saremmo ricordati di lui, e caricammo l'aeroplano. Il motore si scaldò pronto per la prossima avventura, piegando indietro l'erba alta con battiti di un quinto di secondo. Sembrava un film del 1910 di un biplano che corre nell'erba alta, a scatti e saltelli.

Per le dieci eravamo su una lunga dirittura con il vento al traverso, trascinandoci dietro la nostra ombra come un gigantesco salmone che lotta e si agita attaccato a una lenza lunga trecento metri. Non ci posammo fino a quando le ruote non toccarono l'erba di Kahoka, Missouri.

Capitolo quattordicesimo

C'erano due bambini e un cane,

lì fermi ad aspettare.

«Avete un guasto, signore?»

«No, nessun guasto» dissi.

«Mi hai visto quando t'ho salutato?»

«Non mi hai visto quando ti ho risposto? Non crederai mica che noi passiamo sopra e non salutiamo, eh? Perdinci, chi credi che siamo, in fondo?»

Scaricammo la nostra montagna di arnesi e la portammo all'ombra di un hangar tutto scheggiato ai margini dell'erba alta. Quando avevamo piazzato l'insegna ed eravamo pronti a incominciare, c'erano undici ragazzini e sette biciclette sparse sull'erba e intorno all'aeroplano.

Era un momento imbarazzante. Non volevamo cacciarli via, ma non volevamo nemmeno che infilassero i piedi nella tela delle ali.

«Siediti pure nel posto davanti, giovanotto, ma cammina solo nel nero, sull'ala, qui, non mettere i piedi nel giallo. Sta attento!» Mi rivolsi a un ragazzo che guardava tutto compreso. «Quanti abitanti fa Kahoka, amico?»

«Duemilacentosessanta.» Sapeva la cifra esatta.

Si udì una secca esplosione vicino alla coda dell'aeroplano, mentre un piccolo spruzzo d'erba schizzò in aria. «Ehi, ragazzi, lontano dall'aeroplano con i petardi, OK?»

Ci fu un tramestìo di risatine da un gruppetto di bambini, e da sotto l'estremità alare esplose un altro petardo. Direi che in quel momento mi sentii come un maestro elementare con un problema di disciplina.

«IL PRIMO CHE BUTTA UN PETARDO VICINO A QUESTO AEROPLANO SI BECCA UNA PEDATA CHE VOLA DI LÀ DELLA STRADA! SE VOLETE GIOCARE CON QUESTA ROBA, ANDATE FUORI DI QUI!»

La violenza fece subito effetto. Non ci furono più esplosioni nel raggio di duecento metri dal biplano.

I bambini ondeggiavano intorno a noi come i pesci pilota fanno intorno agli squali. Se ci allontanavamo dall'aeroplano, loro si allontanavano. Se ci appoggiavamo all'ala, tutti si appoggiavano all'ala. Avevano un gran da fare a sfidarsi l'un l'altro a volare... una grande avventura.

«Volerei, se avessi i soldi. Solo che non ho i soldi.»

«Se ti presto tre dollari, Jimmy, voleresti?»

«No» disse Jimmy. «Non potrei restituirteli.»

La loro paura dell'aeroplano era incredibile. Ogni bambino parlava di disastri: cosa fai se le ali si staccano... e se ti lanci e il paracadute non si apre? Sarebbe stata una grande delusione per Kahoka se non fossimo precipitati al suolo con almeno un morto.

«Credevo che foste tutti ragazzi coraggiosi,» disse Stu «e adesso nessuno ha il coraggio di venire su una volta.»

Si riunirono a consiglio, riuscirono a mettere insieme tre dollari, e ci mandarono un portavoce. «Se ti diamo tre dollari, signore, la faresti un po' di acrobazia per noi?»

«Volete dire che nessuno vuol venire a fare un giro?» dissi. «Tutti a guardare da terra?»

«Sì. Ti diamo tre dollari.»

Così funziona la società umana. Se singolarmente ci manca il coraggio, possiamo sempre metterci nel mucchio degli spettatori.

I ragazzi si radunarono all'estremità del campo, seduti sull'erba al margine della strada. Rullai fino in fondo alla pista, per decollare sulle loro teste e verso la città: sempre buona pubblicità.

Erano ancora dei puntini quando le ruote del biplano si sollevarono dall'erba, ma invece di salire, mi tenni basso, a pelo d'erba, guadagnando velocità e puntando contro la piccola folla.

Se il motore mi piantasse adesso, pensai, tirerei su, virerei a destra, e atterrerei nel campo dei fagioli. Ma i bambini non lo sapevano. Tutto ciò che vedevano era il biplano diventare sempre più grande, rombante diritto su di loro, senza virare, senza prender quota, più grande e più rumoroso di un petardo da cinque tonnellate.

Avevano già cominciato a sparpagliarsi in cerca di un riparo quando tirai su in candela inclinando secco a destra per tenere il campo di fagioli a portata di mano.

Feci un giro della città per pubblicità, poi di nuovo sul campo mi buttai a fare looping e tonneau e quadrifogli e anche un giro di vite. Lo spettacolo durò dieci minuti, compresa la salita, e mi aspettavo di sentire proteste di delusione generale per aver bruciato tre dollari in così poco tempo. «Che bello, signore!»

«Siii! Il primo pezzo all'inizio, quando è arrivato proprio sopra di noi zzzZZZZOOOOOOMM! Da aver paura!»

Dopo un minuto arrivarono le prime automobili, e fummo contenti di vederle. Stu entrò in azione, descrivendo le gioie del volo in una giornata calda come questa e reclamizzando l'idea di una Kahoka vista dal cielo freschissimo.

Mentre Stu lo stava legando, il primo passeggero esclamò: «Voglio qualcosa di emozionante». Un uomo venne vicino alla carlinga proprio mentre stavamo cominciando a rullare e disse a bassa voce: «Questo qui è il bullo della città. Portalo su e rivoltamelo un po', OK?».

In tutte le città dove abbiamo lavorato, durante l'estate, l'elemento dominante è sempre stato il serbatoio dell'acqua. Infatti il serbatoio era diventato il simbolo *Città* per noi non meno di quanto non lo fosse per quelli che vivevano sotto la sua ombra. Ma ora, in alto tra il sole e il vento e il cuoio e i tiranti del biplano, era la prima volta che i nostri passeggeri vedevano quel serbatoio dal di sopra, con le sue grandi lettere nere che annunciavano il nome della città.

Osservavo attentamente i miei passeggeri, a Kahoka, e ognuno di loro guardava a lungo pensieroso la cima del serbatoio, poi giù la strada che si perdeva all'orizzonte. Quando me ne accorsi, divenne parte del volo fare un giretto apposta intorno a quell'oggetto splendente sui suoi quattro

tralicci con la scritta KAHOKA alta due metri. Passare sopra quel serbatoio era un evento indimenticabile.

A sera avevamo fatto volare diciannove passeggeri.

«È quello che continuo a ripetere, Stu» dissi mentre ci incamminavamo al buio verso la città. «Ci siamo molto vicini ormai e non ci può andar male!»

Mangiammo i nostri hamburger all'Orbit Inn e passeggiammo verso la piazza al buio. I negozi erano chiusi e il silenzio penetrava come una nebbia tra i rami degli olmi.

Nel parco c'era un podio per la banda, con un tetto spiovente, circondato da file silenziose di panche di legno, il tutto tranquillo e muto nella calda notte d'estate. Dall'altra parte della strada c'era il Seyb Emporium, e il negozio del chincagliere, l'albergo con i suoi ventilatori di legno che giravano sotto il soffitto alto dell'ingresso. Se avessi dato un dollaro per ogni cambiamento avvenuto in questa piazza dal 1919, avrei ancora in tasca tutti i soldi guadagnati oggi.

Camminammo sui tranquilli marciapiedi, ritornando al campo, ascoltando lontani brani di musica dalle radio delle case illuminate.

Ma la pace di Kahoka non era condivisa dalle sue zanzare. Era di nuovo come a Erie, se non peggio. Alla fine scoprii un Metodo D - Neutralizzazione Zanzare, consistente nel coricarsi completamente vestiti dentro al sacco a pelo, avvolgersi la testa con l'amaca lasciando solo un forellino per l'aria. Funzionò abbastanza bene, ma non mi risparmiò il ronzìo supersonico di migliaia di alucce.

Ci svegliammo al primo canto del gallo, all'ora in cui le zanzare si ritirarono per il giorno.

Mi alzai, aggiunsi un paio di litri d'olio nel motore e lo controllai per bene; ci poteva aspettare una giornata molto piena. Avevo appena chiuso la cappotta che una macchina si fermò vicino al campo, sollevando una nube di polvere bianca come farina.

«Volate già, questa mattina?»

«Sì, signora. Pronti a mettere in moto per voi.»

«Non ho fatto in tempo ieri e avevo paura che voi partiste...» Era una maestra, non c'era dubbio. Aveva quella disinvoltura e quel controllo sulle cose che viene soltanto da quarant’anni di esposizione di storia americana a diecimila scolari.

Il vento a centocinquanta chilometri all'ora sulla città scompigliò i suoi

capelli blu argento, ma lei non se ne curò. Guardò giù Kahoka e lontano le fattorie all'orizzonte proprio come avevano fatto i giovani, completamente dimentica di se stessa.

Dieci minuti dopo diede a Stu tre biglietti da un dollaro, ci ringraziò, e si allontanò lasciando una pigra scia di polvere.

C'è l'America, pensai. C'è la vera America del tempo della frontiera, riflessa nelle sue figlie lontane cento anni dai suoi pionieri.

«Tu cosa ne dici?» chiese Stu. «Penso che potremmo aspettarci una buona giornata, se cominciano ad arrivare così presto a volare.»

«Qual è la previsione?» Cominciai ad avviarmi verso la città e la colazione. «Quanti passeggeri oggi?»

«Direi... venticinque. Faremo volare venticinque passeggeri oggi» confermò Stu, mettendosi al passo.

«Non siamo un po' troppo ottimisti, stamattina? Certo che sarà una buona giornata, ma non così tanto. Faremo volare diciotto persone.»

Al ristorante si mise con noi uno dei passeggeri del giorno prima, un certo Paul che aveva una pista per le auto lungo la strada fuori città.

«Prendo un caffè con voi» disse.

Stavo riflettendo in quel momento come non ci sia niente di più orribile al mondo di una ciambella stantìa per colazione.

«Ho sempre desiderato volare» disse Paul. «Sempre, ma non ci sono mai riuscito. Prima, i miei genitori erano contrari, poi mia moglie mi ha dato il pollice verso. Ma l'altra sera ho ottenuto una specie di permesso.»

La ciambella influenzava il mio modo di pensare. Come sarebbe stato il mondo se tutti dovessimo avere il permesso dalla moglie e dalla famiglia per fare quello che abbiamo voglia di fare, se tutti dovessimo sottoporre ad approvazione i nostri desideri? Sarebbe un mondo diverso, o stiamo già vivendo adesso in un mondo che è proprio così? Mi rifiutai di crederlo e buttai la ciambella nel portacenere.

«Dovreste portar su il vecchio Kenny. Gente, diventerebbe matto su quel coso! Ve lo porterò. Ve lo porto stasera! Vedrete che avrete una bella folla... è un bene che siate venuti. Quel vecchio aeroportino è lì e nessuno se ne cura. Una volta c'era un aeroclub con un paio di aeroplani, ma poi l'interesse è svanito e adesso è rimasto solo un aereo. Potreste farlo andare di nuovo.»

Dopo un po' Paul se ne andò, e ci incamminammo sotto il sole di luglio. Un trattore agricolo attraversava la piazza, con le grandi ruote di dietro che

risuonavano sul selciato.

Alle dieci e mezza gli affari andavano a gonfie vele. Un giovanotto volò tre volte, scattando un rullino a colori dopo l'altro con la sua Polaroid. Stava per partire per il servizio militare e spendeva i soldi come se dovesse liberarsene prima che finissero le due settimane che mancavano alla partenza. Mi ricordava la vita allegra e spensierata dei giovani piloti kamikaze di qualche anno fa... questo povero ragazzo avrebbe avuto un infarto, se fosse riuscito in qualche modo a sopravvivere dopo la prima settimana sotto le armi.

Il prossimo a volare era una specie di gigante, che teneva stretto un sacchetto di plastica pieno di caramelle. «Ehi, Dick» disse dopo aver letto il mio nome sulla carlinga. «Quanto mi fai pagare per portarmi sulla mia fattoria, così butto giù questo ai miei ragazzi? Un quindici chilometri a nord sulla Statale 81.»

«Cribbio. È trenta chilometri andata e ritorno... ti costa... quindici dollari. E molto caro, ma sai, quando usciamo dall'area locale...»

«Niente da dire sul prezzo. Va bene. I ragazzi diventeranno matti, a vedere il loro vecchio papà che arriva con un aeroplano...»

Dopo cinque minuti ci eravamo lasciati Kahoka alle spalle e stavamo ronzando sulle dolci colline e le campagne a sud del fiume Des Moines.

Lui indicava la rotta, poi puntò il dito su una bianca fattoria a un chilometro oltre la strada.

Ci abbassammo e girammo intorno alla casa, e il ronzare del Whirlwind fece correre sua moglie e i bambini fuori a vedere. Lui gesticolò energicamente in saluto, e loro risposero, con tutte e due le braccia. «PASSACI SOPRA!» urlò, tenendo il sacchetto delle caramelle in alto, per farmi capire.

Il biplano si abbassò a quindici metri sopra il campo di granoturco, e arrivò sfrecciando sulla piccola folla. Il suo braccio si mosse, il sacchetto delle caramelle rotolò giù. I bambini gli furono addosso veloci come il fulmine, e scattarono in piedi di nuovo per salutare il loro papà. Girammo intorno due volte, poi lui segnalò di ritornare.

Non avevo mai portato un cliente più soddisfatto. Aveva il sorriso di Babbo Natale, che volava su una slitta rossa e gialla in piena estate. Era venuto e andato come aveva promesso, i suoi bambini erano felici, e ora la storia poteva finire.

Ma c'era tanto lavoro da fare per la slitta al nostro ritorno.

Uno che prima era riluttante finalmente accettò di volare, ma mi raccomandò: «Niente fantasie, adesso, ricordatelo. Tienilo bello liscio».

Fu un volo bello e liscio, fino a quando stavamo planando in finale per l'atterraggio. Il mio passeggero in quel momento cominciò a gesticolare e a urlare come un matto.

Feci cenno con la testa e sorrisi, impegnato nell'atterraggio, e non lo sentii fino a quando non ci arrestammo di nuovo vicino alla strada.

«Cos'era successo?» chiesi. «Qualcosa che non andava lassù? Cosa cercava di dirmi?»

«EEH-II!» disse con quel sorriso assente di chi ha sfidato la morte. «Nel modo come venivamo giù, tutti in curva e inclinati... eeh-ii! Ho visto che andavamo a finire diritti nella pozzanghera, e allora ho gridato, RADDRIZZALO, RAGAZZO, RADDRIZZALO! E tu l'hai tirato su appena in tempo.»

La giornata era proprio calda, e per tutto il tempo che il motore era in moto, c'era un gruppetto di ragazzini in piedi dietro la coda del biplano a godersi il vento fresco. Erano come giovani trote in un fiume d'aria che fuggivano allegramente attorno quando davo manetta per rullare. Tra un passeggerò e l'altro, tiravo su gli occhialoni e mi godevo anch'io la brezza sulla carlinga.

Una volta, mentre atterravo, Stu stava parlando con un paio di giornalisti. Si interessavano all'aeroplano e a noi; fecero domande, fecero fotografie. «Grazie mille» dissero quando se ne andarono. «Sarete nel giornale delle dieci e venti.»

Portammo su passeggeri tutto il pomeriggio, ma questo era il nostro secondo giorno a Kahoka, ed era ora di pensare a spostarci.

«Sono combattuto tra stare qui a guadagnare soldi, » disse Stu «e spostarci e farne di più.»

«Allora restiamo stanotte e partiamo domattina presto.»

«Dispiace lasciare un buon posto. Ma ci possiamo sempre tornare, no?»

Ce se stavamo sdraiati all'ombra dell'ala, cercando rifugio nel fresco del sonno. C'era un certo rumore in cielo.

«Un aeroplano» disse Stu. «Ehi, guarda. Non ti sembra di conoscerlo?»

Guardai. In alto sopra di noi c'era un Cub giallo che circuitava. Virò, si buttò giù, tirò su facendo un looping e girò un tonneau. Era lo stesso Cub che aveva volato con II Grande Americano di cinque aeroplani a Prairie du Chien.

«È Dick Willetts!» dissi. «È... ma come faceva a sapere... certo, è lui!»

Pochi minuti più tardi il Cub era a terra e rullava per fermarsi vicino a noi. Bello a vedersi, Dick era un uomo alto, calmo, un pilota veramente bravo, testimone di quanto ci si senta soli a fare il circo con un unico aeroplano.

«Ciao! Sapevo che vi avrei trovato in questo modo, da qualche parte.»

«Come facevi a sapere dove eravamo? Hai chiamato Bette, o cosa? Come hai fatto a trovarci?»

«Non lo so. Immaginavo che dovevate essere qua intorno» disse Dick, tranquillamente seduto nella cabina del Cub, aspirando lentamente dalla sua pipa. «Veramente questo era l'ultimo posto che avrei provato.»

«Mmm. È fantastico.»

«Già. Come va il circo?»

Dick si fermò, volò con noi tutto il pomeriggio e portò su cinque passeggeri. Così ebbi l'occasione di stare a terra e di ascoltare la gente dopo che aveva volato, e scoprii che c'è una grande tendenza a credere che il pilota con il quale si vola è il miglior pilota del mondo.

«L'hai sentito quando ha atterrato?» chiese un uomo, «lo non ho sentito niente quando ha atterrato. Ho udito, ma non ho sentito niente, tanto è stato dolce.»

«Sai, ho una gran fiducia in lui...»

«Cosa ne pensi del tuo pilota, Ida Lee?» chiese un contadino a sua moglie, dopo che lei aveva volato con Dick.

« È stato tutto così bello e divertente» rispose lei. «lo dico che è *bravo.»*

Verso le cinque mi accorsi che la benzina stava scarseggiando e che non sarebbe bastata per volare con quel ritmo fino a sera, e nello stesso tempo venimmo a sapere che l'uomo in possesso delle chiavi della pompa era fuori città.

«Faccio un salto a Keokuk, Richard,» dissi «tu continua ad accontentare la gente facendola volare.»

«Fa con comodo» rispose.

Dopo venti minuti stavo guardando scoraggiato l'aeroporto di Keokuk. C'era solo la pista di cemento e nuove costruzioni dappertutto. Atterrare sul duro significava grattare a zero il pattino di coda, e non avevo abbastanza benzina per cercare un altro aeroporto. Però era rimasta una corta striscia erbosa sul lato ovest del campo, e atterrai lì.

Dovevo attraversare la pista per andare alle pompe, e lungo tutta la pista

c'era un fosso fangoso, con un cordolo alto dodici centimetri da superare. Rullai avanti e indietro lungo il bordo della pista, scelsi il punto meno fangoso da attraversare, e lo affrontai decisamente.

Non andò bene. Il fango rallentò l'aeroplano, e quando arrivai al cordolo, non bastava dare tutto motore per superarlo.

Fermai il Wright, lanciando moccoli al progresso aeronautico e alla indiscriminata distruzione della pista erbosa, giurai di non atterrare mai più a Keokuk o in nessun aeroporto moderno, e andai in cerca di un traino.

Un trattore che stava falciando l'erba fu la soluzione.

«'Giorno!» dissi al conducente. «Ho avuto un piccolo problema, nel tentativo di attraversare la nuova pista. Credete che questa macchina mi possa tirar fuori?»

«Ma certo. Può tirare aeroplani grandi dieci volte questo.»

Smise di falciare e andammo insieme all'aeroplano. Quando arrivammo, c'era un uomo della linea di volo della scuola locale che guardava dentro alla carlinga.

«Pare che vi siate impantanato.»

«Sissignore» risposi. «Ma lo tireremo fuori in un momento e verrò a fare benzina da voi.» Presi un rotolo di corda robusta dal trattore e la legai al pomo di ferro e al carrello del biplano. «Così dovrebbe andare. Noi daremo una mano all'estremità delle ali e voi guardate se questo trattore ce la fa.»

«Oh, ce la fa. Non preoccupatevi.»

Con il trattore sembrò una cosa da nulla. In pochi secondi il biplano era libero sul cemento, pronto per mettere in moto e rullare fino al rifornimento.

«Grazie. Mi avete salvato.»

«Non pensateci nemmeno. Può tirare aeroplani grandi dieci volte questo.»

L'uomo della linea di volo guardava nervosamente la grande elica metallica, sperando che non gli chiedessi di avviarla a mano per mettere in moto il motore. È una cosa che fa spavento per uno che non ha mai avviato a mano un Wright, ma non avevamo scelta; la manovella di avviamento era rimasta a Kahoka.

«Salta tu in carlinga,» dissi «mentre io lancio l'elica.» Gli andai vicino, quando salì dentro, e gli mostrai la manetta e l'interruttore dei magneti e i freni. «Devi solo ritardare un filo la manetta appena partito» dissi.

«Dovrebbe partire al primo colpo.»

Feci fare qualche giro all'elica, poi dissi: «OK, da contatto e freni, e lo faremo partire».

Tirai giù la grande pala e il motore si avviò subito. Buon vecchio fedele Wright.

Mi avviai tranquillo verso la carlinga quando vidi che l'uomo al posto di pilotaggio era impietrito dal terrore, e che il motore era molto più allegro di quanto avrebbe dovuto essere. La manetta era quasi tutta aperta, e in mezzo a tutto quel vento e all'improvviso rumore, il mio aiutante aveva dimenticato quel che doveva fare. Stava là seduto, sguardo fisso in avanti, mentre il biplano, per conto suo, cominciò a muoversi.

«LA MANETTA!» urlai. «CHIUDI LA MANETTA!» Ebbi in un lampo la visione del Parks che balza in aria con ai comandi un uomo che non ha la minima idea di come lo si piloti. Corsi verso la carlinga, ma l'aeroplano stava già rullando veloce sul cemento, con il motore che rombava allegro. Sembrava un sogno, come saltar giù dal treno. Mi lanciai disperatamente verso la carlinga, afferrai l'imbottitura di cuoio con una mano, ma non riuscii ad avanzare di più. L'enorme soffio dell'elica mi impediva di muovermi; tutto quello che riuscivo a fare era correre a lato del biplano.

La visione del mio aeroplano ridotto a un mucchio di rottami mi diede una scarica di energia per poter superare quell'uragano, e salire sull'ala. Ormai andavamo a 40 all'ora, accelerando rapidamente. Mi attaccai al bordo della carlinga con tutte le mie forze. L'uomo era di ghiaccio sul sedile, l'occhio vitreo, la bocca aperta.

Il biplano aveva preso troppa velocità, e girava, adesso. Stavamo per fare una imbardata. In un disperato tentativo, mi sporsi oltre il bordo della carlinga, afferrai la manetta e la scaraventai indietro. Era troppo tardi, e tutto quello che potei fare fu stare attaccato quando cominciammo a girare. Le gomme stridettero, slittando di traverso, un'ala si alzò, e l'altra andò giù pesantemente, raschiando il cemento, lo ero là attaccato aspettando che una ruota cedesse, o che il carrello si frantumasse.

Dopo cinque secondi di tensione insopportabile, le ali si drizzarono e andammo a fermarci, ancora interi.

«Questa» dissi ansimando «era un'imbardata.»

L'uomo saltò dalla carlinga come un automa, e non gli uscì una parola. Mise i piedi a terra e si avviò con le gambe legnose verso l'ufficio. Fu l'ultima volta che lo vidi.

Il motore era ancora in moto. Mi issai sul seggiolino e parlai per un po' con il biplano. Questo era stato il suo modo di dirmi di non lasciarlo in mano a sconosciuti: promisi che non sarebbe accaduto mai più.

Era quasi il tramonto quando atterrai a Kahoka, e Dick era pronto a partire.

«Devo proprio andare» disse. «Ho detto a mia moglie che sarei stato a casa alle sette, e sono già le sette adesso. Farò un po' di acrobazia tirata sul campo e mi metterò in rotta. Fammi sapere quando ritornerai da queste parti.»

«Grazie, Richard. Lo farò.»

Gli lanciai l'elica del Cub e si mosse. Fece una bella serie di acrobazie, e, come aveva promesso, qualche stranezza di suo gusto - volo di traverso nell'aria, virate piatte, candele e scampanate.

La folla ci sommerse prima che Dick fosse scomparso verso ovest, e volammo per tutta un'ora, fino al buio. Quando ricoprimmo l'aeroplano e ci avviammo verso l'Orbit Inn, ci sentivamo come se avessimo lavorato una vita. Avevamo fatto volare ventisei passeggeri in tutta la giornata, e Dick ne aveva fatti volare altri cinque. Si era pagato l'olio e la benzina, e Stu e io ci dividemmo la bellezza di $ 98.

«Quasi c'eravamo, Stu. Quasi toccavamo i cento dollari in un giorno.» Ci sentivamo ricchi e ordinammo doppio frullato.

Stu era preoccupato di perdere il telegiornale delle dieci e venti, così andammo nell'atrio dell'hotel e trovammo il vecchio televisore acceso, senza però nessun spettatore.

Era un atrio interessante. I ventilatori ci irroravano dal l'alto di un'aria che era testimone di tempi che non erano ancora completamente passati. Sul bancone c'era uno di quei campanelli che suonano quando si batte sul pulsante in cima. Contro il muro c'era una gigantesca radio Firestone Air Chief, alta un metro e venti e larga novanta centimetri, con dei quadratini di carta incollati ai bottoni: WGN, WTAD, WCAZ. Premendo quei bottoni, mi chiedevo, avrei trovato Fred Alien; o Jack Armstrong; o Edgar Bergen e Charlie McCarthy? Avevo paura a provare.

Il giornale delle dieci e venti cominciò e finì senza un accenno a quel meraviglioso circo aereo alla periferia di Kahoka, e Stu era a pezzi. «La mia unica occasione di apparire in televisione! Unica occasione! E sono finito sul pavimento!»

Quella notte Stu tentò di usare della mussola come rete antizanzare,

fissandola sotto l'ala. Per quello che potevo vedere al buio, sembrava un'idea buona, ma non funzionò. Le zanzare impararono subito che il trucco era di atterrare, camminare sotto il bordo della rete, e riprendere il volo appena erano dentro. Fu un'altra notte d'inferno.

Non appena ci sedemmo assonnati al tavolo per colazione, dissi: «Allora, Stu, è tempo di muoverci?».

«Credo di sì» rispose sbadigliando. «Scusa. Dannate zanzare. »

Avemmo la fortuna di avere una cameriera carina, che forse non aveva superato il provino alla Warner Brothers. «Cosa prendiamo a colazione stamattina?» chiese tutta tenerezza.

«Frittelle di ciliegia, grazie,» dissi «tante, con il miele.»

Scrisse l'ordinazione, poi si fermò. «Non abbiamo frittelle di ciliegia. C'è nel menù?»

«No. Però sono proprio buone.»

Sorrise. «Vi faremo frittelle alla ciliegia se voi portate le ciliegie.»

In un lampo fui fuori dalla porta, al supermercato due porte accanto, a dare 29 cent per una scatola di ciliegie. La cameriera era ancora al tavolo quando tornai, e misi giù trionfante la scatola. «Le prenda e le versi direttamente nell'impasto.»

«Tutta la scatola?»

«Sissignora. Ploff. Direttamente nell'impasto. Ottime frittelle.»

«Bene... chiederò al cuoco...»

Un momento dopo che si era allontanata, scoprii che eravamo in compagnia. «Stu, c'è una formica sul tavolo.»

«Chiedile dove andremo oggi.» Aprì la carta stradale.

«Va, su, bestiolina» dissi aiutando la formica a salire sulla carta. Questo è noto come Formicodromia, signor MacPherson. Valle dietro con una penna adesso. Dove va lei, andiamo noi.»

La formica era spaventata, e viaggiò a est attraverso il Missouri a gran velocità. Si fermò, vagò nervosamente a sud, girò a ovest, si fermò, girò a nordest. La linea tracciata dalla penna di Stu passava per qualche città promettente, ma ecco che la formica partì decisa a est, verso la zuccheriera. Superò una piega della carta, e in questo solo tratto coprì 500 chilometri, tutto attraverso l'Illinois meridionale. Poi saltò giù dalla carta e corse verso lo zucchero.

Mangiammo le nostre deliziose frittelle alla ciliegia e osservammo la linea sulla carta. Fino alla piega, la formica aveva tracciato un ottimo

itinerario. Spingersi a est e a sud, descrivere un gran cerchio per finire a Hannibal, Missouri. Sentiremo il gusto dell'Illinois meridionale, e la stagione delle fiere di contea ci avrebbe aspettato al culmine dell'estate. Avrebbero potuto esserci buoni posti per lavorare, alle fiere.

Presa la decisione, riempita la borraccia d'acqua, salutammo la nostra cameriera, dandole la mancia perché era così bella, e tornammo all'aeroplano.

In mezz'ora eravamo di nuovo in viaggio, stentando con il vento di fronte. La formica non aveva parlato di vento di fronte. Più volavamo, più mi arrabbiavo con quella stupida formica. Non c'era niente quaggiù. Qualche cittadina senza posti per atterrare. Un campo dell'Esercito isolato, un milione di acri di campagna. Se c'era dello zucchero a est, certamente non riuscivamo a trovarlo. A Griggsville, Illinois, c'era una fiera in pieno svolgimento, ma neanche un posto per atterrare, tranne un campo di grano. L'oro di quel grano non era una illusione. Al prezzo corrente del grano, ci sarebbe costato $ 75 fare una bella strisciata atterrando tra le alte spighe.

Andavamo avanti, e i giorni passavano, e la nostra ricchezza si assottigliava.

C'era una fiera a Rushville, con corse di cavalli e folle di passeggeri potenziali. Ma non c'era posto per atterrare. Circuitammo scoraggiati sulla fiera, e poi tirammo avanti, imprecando contro la formica.

Alla fine capitammo a Hannibal, e parlammo con Vic Kirby, un vecchio pilota da circo che ora dirigeva l'aeroporto. Restammo un po' con lui, comprammo benzina con lo sconto perché tutti gli aeroplani d'epoca hanno lo sconto a Hannibal, e poi, dietro suo consiglio, volammo verso nord a Palmyra, Missouri.

Non c'era confronto con Palmyra, Wisconsin, che era a secoli di distanza, nel passato. Questa striscia era corta e stretta, fiancheggiata da attrezzi agricoli e granoturco alto. Ci fermammo il tempo necessario per far volare un passeggero, e poi fummo di nuovo in viaggio, senza meta verso sud, ondeggiando su e giù attraverso il Mississippi, poi ancora a est nell'Illinois.

Atterrando su una pista erbosa a Hull, immaginavo che avevamo stabilito il record per biplani di attraversamento del Mississippi in un solo giorno.

Vendemmo subito tre voli in quella città di cinquecento anime, e scoprimmo che il campo dove avevamo atterrato solo il giorno prima era

stato approvato dallo Stato dell'Illinois come area atterrabile. L'aeroclub si dava da fare, costruendo per opera di volontari un ufficio in blocchi di cemento.

«Siete il primo aeroplano che atterra qui da quando questo campo è diventato un aeroporto!» Ce lo siamo sentito ripetere cento volte, e ci ripetevano che era un onore. Ma suonava ironico. Non volevamo avere niente a che fare con gli aeroporti, stavamo solo cercando qualche posticino erboso per atterrarvi, e qui il campo di fieno era stato dichiarato aeroporto proprio sotto le nostre ruote.

Volando tutto il giorno, consumando due interi serbatoi di benzina, avevamo guadagnato un totale di dodici dollari in contanti.

«Non so, Stu. A parte Pecatonica, l'Illinois non sembra che sia una pacchia per noi, eh? Come minimo, ci capiterà addosso qualcuno per chiederci se abbiamo la targhetta di immatricolazione dell'Illinois.»

Stu mormorò qualcosa, eresse la sua inutile rete antizanzare, e sprofondò nel sacco a pelo. «Sei nato in questo Stato, no?» disse e si addormentò subito. Non ho mai capito cosa volesse significare quel commento.

Capitolo quindicesimo

Fui svegliato alle sei e mezzo del mattino dal clic di una Polaroid. Un uomo ci stava facendo delle fotografie mentre dormivamo sotto l'ala.

«'Giorno» dissi. «Ha voglia di volare stamattina?» Era più un'abitudine che per i tre dollari.

«Forse tra poco. Adesso faccio qualche fotografia. Non le dispiace, no?»

«No.» Posai la testa sul cuscino e mi riaddormentai.

Ci svegliammo di nuovo alle nove, e c'era una folla che si teneva a distanza discreta, guardando l'aeroplano.

Un tipo mi guardò stupito, e osservò a lungo il mio nome dipinto sulla carlinga.

«Dica» disse alla fine. «Ma lei non è il Dick Bach che scrive per le riviste aeronautiche?»

Sospirai. Addio, Illinois. «Sì. Scrivo qualche storiella, ogni tanto.»

«Stia vicino alla carlinga, che le faccio delle foto.»

Mi misi in posa, lieto che gli piacessero le mie storie, ma non ero più l'anonimo pilota da circo.

«Facciamo fagotto, Stu.»

L'Illinois in piena estate era come un gran forno di foschia verde, e ronzammo in mezzo all'aria bollente come un'ape spaventata. Vagammo a nord dell'Illinois River, senza risultato. Poi, un pomeriggio, una città apparve all'orizzonte. Monmouth. Illinois. Popolazione, 10.000. L'aeroporto è a nord.

Stu si voltò a guardarmi, mentre giravamo intorno alla città, e alzai le spalle. Era un campo in terra battuta, comunque, e questo era già qualcosa. Il dubbio era se una città di queste dimensioni poteva aver interesse per un circo volante.

Vedremo, pensai. Ci comporteremo come se fosse una piccola città. Atterrammo, rullammo alla pompa della benzina e fermammo il motore.

C'era una fila di nove aeroplani parcheggiati, e un grande hangar di mattoni con dentro una vecchia locomotiva a vapore.

L'uomo che arrivò ad aprire la pompa aveva lavorato a Monmouth per trent'anni. «L'ho visto quando c'erano sei, otto istruttori qui» disse. «Eravamo in trenta a lavorare qui, una bella linea di aeroplani. C'era anche un'altra pista, allora, là dove adesso c'è il granoturco. Questo è l'aeroporto più antico dell'Illinois, sapete. C'è dal 1921.»

Quando ci scaricò al ristorante, un chilometro dall'aeroporto, sapevamo tutto sull'aviazione di Monmouth. Una gloria passata. Un tempo base di nomi celebri del volo, oggi tranquilla sosta per pochi piloti della domenica.

Nell'aria gelata del ristorante, il nome "Beth" fu il primo nella lista dei nostri Conoscenti di Monmouth. Lei dimostrò interesse per l'aeroplano, ma ci diede poca speranza per il nostro vitto.

«L'estate è il periodo sbagliato per voi. Tutti i ragazzi del college sono a casa loro.» Ci fu un lungo silenzio, lei ci sorrise con compassione e ci lasciò.

«Così» disse Stu, stanco. «Niente ragazzi. Dove andiamo, via di qui?»

Nominai qualche posto, ma nessuno era più promettente di Monmouth. «... e come ultima risorsa, potremmo tentare Muscatine.»

«Somiglia troppo a Mosquito. Basta con le zanzare.» Così scartammo Muscatine.

«Insomma. Proviamo a lavorarci Monmouth, e vediamo cosa succede. Facciamo un tentativo, che ne dici. Potremmo fare un lancio, forse, e vedere se riusciamo a tirar fuori gente.»

Il lancio divenne priorità assoluta. Prima che l'aeroplano fosse scaricato e pronto, erano già le cinque, l'ora migliore per attirare la folla.

Stu si lanciò da 1.200 metri, giù nella foschia senza orizzonte, filando come una meteora verso l'erba della pista. La calotta si aprì con un grande sbuffo bianco, il rimanente della farina King's messa tra gli spicchi, e ora scendeva simile a un piccolo cumulo-nembo.

Mentre mi abbassavo per girargli intorno, vidi radunarsi qualche automobile, ma non tante quante mi sarei aspettato da una città così grande. Feci un po' di acrobazia liscia sui campi di granoturco, e atterrai. Stu aveva fatto un altro buon lancio, e quando rullai al parcheggio lo trovai già al lavoro presso le macchine, ripetendo a tutti come faceva fresco a 1.200 metri.

La gente non aveva voglia di volare. «Questa macchina è ispezionata dallo Stato?» sentii chiedere da uno, alludendo al biplano.

Eravamo ben lontani dal volare delle piccole città, pensai. Sembra che la gente di città viva ai tempi nostri, che viva a velocità moderne e che si aspetti garanzie moderne per la propria sicurezza. Portammo due passeggeri prima di sera.

I piloti del posto furono molto gentili, e ci promisero una folla maggiore per il giorno dopo. «C'è stato un raduno paracadutistico un mese fa e c'erano file di macchine fino all'autostrada» dissero. «Solo che ci vuole un po' di tempo perché si sparga la voce.»

Ma quando entrammo nel ristorante per la cena, ero di nuovo assalito dai dubbi su Monmouth.

«Stu, cosa ne diresti di andarcene domani? Questo posto ti sembra giusto?»

«Due voli. È normale, il primo giorno, lo sai.»

«Già, ma il posto non sembra adatto, per niente. Nelle città piccole, noi siamo importanti, e la gente viene almeno a vedere. Qui siamo solo un altro aeroplano. Non importa niente a nessuno.» Beth prese le ordinazioni e ci regalò un bel sorriso dicendo di essere contenta di rivederci.

«Potremmo anche far la prova» disse Stu. «Abbiamo lottato per tanto tempo, ricordi. Anche altri posti sono sembrati inadatti, all'inizio.»

«OK. Restiamo.» Un altro giorno, almeno, avrebbe confermato i miei timori sul circo nelle grandi città. Non mi sentivo affatto a mio agio; eravamo fuori dal nostro elemento, fuori dal nostro tempo.

Dormimmo nell'ufficio dell'aeroporto quella notte. Non c'erano zanzare.

Mi afflisse per tutto il giorno dopo. Sì, portammo passeggeri, per le sette avevamo fatto diciotto voli, ma lo spirito del circo se ne era andato. Eravamo soltanto un paio di matti che vendevano voli.

Alle sette, si avvicinò un uomo mentre eravamo seduti sotto l'ala.

«Ehi, ragazzi, lo fareste qualcosa un po' speciale per me? Do un party a casa mia... chissà se posso assumervi per fare una piccola manifestazione aerea. Siamo alla periferia della città, proprio laggiù.»

«Dubito che possiate vedere un gran che» dissi. «La mia quota minima è cinquecento metri sul terreno, e comincio a mille. Per voi sarò solo un puntino, tutto lì.»

«Non importa. Potreste dar spettacolo per... diciamo venticinque dollari?»

«Sicuro, se volete. Ma non verrò più basso di cinquecento metri. »

«Bene.» Prese due biglietti da dieci e uno da cinque dollari dal portafoglio. «Potete venire alle sette e mezzo?»

«Non c'è problema. Ma tenete i soldi. Se credete che li valga, potete venire a portarceli domani. Se non vi piace, lasciate perdere.»

Alle sette e mezzo ero sui campi di granoturco ai margini della città, e iniziavo il primo looping. Alle sette e quaranta lo spettacolo era finito, e virai sul parco per vedere la partita di baseball.

Quando atterrai, Stu aveva due passeggeri pronti a partire.

«Faccia fare un giro robusto» dissero.

Ebbero il Giro Robusto Standard; virate strette, scivolate, con il vento che li investe di sbieco, picchiate e richiamate. Erano così allegri ed eccitati in aria, come se il biplano rappresentasse per loro le montagne russe più grandi e veloci del mondo, e improvvisamente mi trovai stupito. Per il resto del volo, pensai alla partenza da Monmouth, e mi chiedevo dove saremmo andati dopo. Il volo non mi sembrava così audace e il Parks non mi faceva l'effetto delle montagne russe. Divertente, sì, in un certo modo, e anche interessante, ma non eccitante.

Fu una rivelazione, e un avvertimento. L'estate stava cominciando a sciuparsi, io stavo prendendo per scontata, come un mestiere qualunque, perfino la vita strana e avventurosa del pilota da circo.

Tirai su l'aereo girandolo in un mezzo tonneau, facendoli aggrappare al bordo della carlinga impauriti e divertiti, e parlai ad alta voce da solo. «Su, sta attento, Richard! C'è il vento! Sentilo tra i tiranti, sentilo in faccia, sugli occhialoni! Svegliati! È qui, ed è ora che tu ti senta vivo! Esci fuori dal

guscio! Vedi! Guarda! Svegliati!»

Improvvisamente ripresi a udire... il rumore e i palpiti del Whirlwind si tramutarono da un Niagara di fondo nel rombo di un fiero vecchio motore, una specie di metronomo velocissimo che spara dinamite a ogni battito della sua asta.

Quel suono meraviglioso e perfetto... da quanto tempo avevo smesso di ascoltarlo? Settimane. Quel sole, brillante come acciaio incandescente in un cielo blu fiamma... da quanto tempo non voltavo indietro la testa per trattenere il sapore di quel sole in bocca? Aprii gli occhi e guardai direttamente verso di lui, e ne bevvi il calore. Mi tolsi un guanto e afferrai una manata di vento mai respirato da nessuno in dieci miliardi di anni, lo afferrai e lo aspirai profondamente dentro di me.

Quelle persone davanti a te, Richard, apri gli occhi! Chi sono?

Guardali! Vedi! Improvvisamente da passeggeri si tramutarono in esseri viventi, un giovane uomo, una giovane donna, sorridenti e felici e belli come tutti noi siamo quando per un momento ci dimentichiamo completamente di noi stessi, quando guardiamo lontano, verso qualcosa che ci assorbe completamente.

Mi misi di nuovo a coltello, e loro insieme guardarono giù lungo cinque metri di ala giallo limone, e trecento metri di solida aria trasparente e due metri di un mare di granoturco e tre millimetri di terriccio nero, ricco di minerali. Ali, aria, grano, terra, minerali e uccelli e laghi e strade e siepi e mucche e alberi e erba e fiori - ogni cosa si muoveva in una grande pennellata di colori, e i colori entravano negli occhi spalancati di questi miei simili, e in fondo ai loro cuori, per riaffiorare in un sorriso o in un grido e nell'aspetto fiero e coraggioso di quelli che non hanno ancora scelto di morire.

Non smettere di essere un bambino, Richard. Non smettere di gustare e di sentire e di vedere e di emozionarti per le grandi cose come l'aria e i motori e la musica della luce del sole dentro di te. Metti la tua mascherina, se è necessario, per proteggere il bambino dal mondo, ma se lasci che il bambino sparisca, caro mio, allora sei adulto e sei morto.

Le grandi vecchie ruote rotolarono e saltellarono sul terreno simile a un immenso cuscino pietrificato, e il volo, il primo per i miei passeggeri e il millesimo per me, era finito. Ritornarono a essere consapevoli di se stessi e ringraziarono dicendo che era stato fantastico. Pagarono a Stu sei dollari, salirono sulla loro auto e si allontanarono. Io dissi grazie, è stato bello

volare con voi, ed ero assolutamente sicuro che ci saremmo tutti ricordati per molto tempo del nostro volo insieme.

Quella notte, Stu e io disponemmo i cuscini del divano a formare soffici isole sul pavimento dell'ufficio, mandammo moccoli affettuosi a quello che non si era più fatto vedere per pagare il nostro spettacolo da 25 $, e ci sistemammo muniti di bibite alla fragola in un'atmosfera senza zanzare.

L'unica luce nella stanza veniva dal sole, riflessa dalla luna abbastanza chiara da far risaltare i colori del biplano là fuori.

«Stuart Sandy MacPherson» dissi. «Chi diavolo sei tu?»

La maschera di solenne tranquillità che il ragazzo ostentava era sempre più chiaramente una finzione, perché la gente solenne e tranquilla non si lancia con il paracadute dalle ali degli aeroplani, né gira metà del paese per fare il circo aereo. Anche Stu capì che la domanda era pertinente, e non la evitò.

«Qualche volta non sono sicuro di chi io sia» disse. «Sono stato nella squadra di tennis, alle superiori, se questo ti può dire qualcosa. Ho fatto un po' di alpinismo...»

Battei le palpebre. «Vuoi dire vero alpinismo? Con le corde e i chiodi e i ramponi e le pareti di roccia e così via? O vuoi dire colline dove si può andare camminando?»

«Quello sul serio. Era divertente. Fino a quando sono stato colpito in testa da una pietra. Sono rimasto svenuto per un po'. Per fortuna ero legato a quello davanti a me?»

«Ma eri proprio penzoloni nel vuoto, attaccato a una corda?»

« Sì. »

«Perdinci.»

«Già. Bene, poi ho smesso con le scalate e ho cominciato a volare. Ho preso il brevetto di pilota privato. Sui Piper Cub.»

«Stu! Perché non hai detto che avevi il brevetto? Lo sai, ma guarda! Tu dovevi dircele queste cose!»

Forse, al buio, lui fece spallucce.

«Ho fatto molto motociclismo. È bello, cercare di portar bene una macchina...»

«Fantastico, ragazzo!» Il bello di non parlar troppo è che quando si parla si può stupire la gente al punto da costringerla ad ascoltare. «Ora guarda» dissi. «Ne ho sentite di stupidate, di gente che si butta letteralmente via, ma tu passi il limite. Tu con tutte queste grandi prerogative, una vera

persona viva, te ne stai a Salt Lake alla Scuola per Dentisti. Per favore dimmi... *perché?»*

Posò la sua bottiglietta con un rumore secco sui pavimento. «Lo devo ai miei» disse. «Loro hanno pagato per la mia carriera...»

«Ai tuoi devi la possibilità di essere felice. Non credi? Loro non hanno il diritto di obbligarti a far qualcosa che non ti rende felice.»

«Forse.» Pensò per un momento. «Forse questo è il guaio... è troppo facile restare nel sistema, come vanno le cose. Se lasciassi perdere, sarei risucchiato dalla corrente, e allora che fine farei?»

«Beh, Stu?» Avrei voluto parlare della scuola, ma le sue ultime parole mi spaventarono. «Che cos'è il patriottismo, te lo immagini? Cosa pensi che voglia dire?»

Ci fu il più lungo silenzio che abbia udito in tutta l'estate. Il ragazzo stava provando, stava rigirandolo nella sua mente. E non ne cavò niente, lo me ne stavo disteso e lo sentivo pensare, chiedendomi se lo stesso vuoto fosse nelle menti di tutti gli altri studenti di questo paese.

Se fosse così, gli Stati Uniti d'America starebbero per affrontare tempi ancor più difficili.

«Non lo so.» disse alla fine. «Non lo so... cosa... è... il patriottismo.»

«Allora non c'è da stupirsi che ti faccia paura la corrente, caro mio» intervenni. «Tutto questo affare del patriottismo è in tre parole: Gratitudine. Verso. La Patria. Tu vai in giro, scali le tue montagne, corri con le tue motociclette; io volo dove mi piace, scrivo quello che mi vien voglia di scrivere, e posso attaccare il governo se mi pare stupido. Quanti ragazzi credi che siano stati fatti a pezzi perché tu e io possiamo vivere le nostre vite come piace a noi? Centomila ragazzi? Un milione di ragazzi?».

Stu stava seduto sui cuscini, le mani incrociate dietro la testa, guardando avanti nella stanza buia.

«Allora noi godiamo un anno o due o cinque di questa fantastica libertà, e diciamo: "Ehi, Patria, grazie".»

In quel momento non stavo parlando a Stu MacPherson, ma a tutti i miei poveri giovani compatrioti sbandati che non potevano capire e piagnucolavano per qualche limitazione nel mezzo di una sacra rara bella libertà.

Avrei voluto imballarli e spedirli in qualche nazione oppressa, e tenerli là fino a quando non fossero pronti a battersi per tornare a casa. Ma se li avessi inchiodati nelle casse, avrei distrutto proprio quella libertà che

volevo che scoprissero. Dovevo lasciarli piagnucolare, e pregare perché aprissero gli occhi prima di ridurre il paese a una massa gelatinosa di autocompatimento.

Stu rimase in silenzio. Non volevo che parlasse. Pregai, con tutto il cuore, che nel silenzio stesse ascoltando.

Capitolo sedicesimo

Alle dieci del mattino

l'Illinois da forno diventò fornace. L'erba ingialliva sotto i piedi. Una brezzolina calda suonava tra i tiranti come un flauto orientale mentre stavamo seduti sotto l'ala.

«OK, Stu, questa è una carta, Io lancio il mio coltello sulla carta. Dove colpisce, andiamo.»

Feci volteggiare il coltello, e con mia sorpresa la lama si infilò diritta e precisa nella carta. Un buon presagio. Controllammo impazienti dove era capitato il taglio.

«Benissimo» dissi. «Dovremmo atterrare nel fiume Mississippi. Grazie mille, coltello.»

Provammo ancora molte volte, ma il solo risultato fu una carta tutta sforacchiata. Una buona ragione per non andare in nessun posto suggerito dalla carta.

Si fermò una macchina, e un uomo con due ragazzi venne verso di noi.

«Quando scendono dalla macchina, sono già nostri» disse Stu. «Facciamo volare qualcuno, oggi, o ce ne andiamo subito?»

«Possiamo anche farli volare.»

Stu si mise al lavoro. «Buongiorno.»

«Siete voi quelli dell'aeroplano?»

«Sissignore!»

«Vorremmo volare.»

«Piacere di avervi a bordo. Salite da questa parte...» Si interruppe. «Ehi, Dick, guarda. Un biplano.»

Arrivava da ovest, piccolo e silenzioso, quasi sussurrando, abbassandosi verso di noi.

«Stu, è un Travelair! È Spencer Nelson! Ce l'ha fatta!»

Fu come una bomba buttata in mezzo a noi. Saltai al posto di pilotaggio e lanciai a Stu la manovella per la messa in moto.

«Non vi dispiace aspettare un minuto, signori, vero?» dissi all'uomo e ai suoi figli. «Questo aeroplano arriva fin dalla California. Vado su a dargli il benvenuto, poi voleremo.»

Non ebbero il tempo per protestare. Il motore, tra l'urlo del volano dello starter, si mise in moto e senza aspettare già rullavo, prendevo velocità, mi alzavo dal terreno, viravo verso il nuovo venuto. Lui stava entrando nel circuito di atterraggio quando lo raggiunsi, e mi misi al suo fianco in formazione.

Il pilota salutò con la mano.

«EHI, SPENCE!» gridai, ben sapendo che non poteva sentire una parola.

Il suo aeroplano era magnifico. Era appena uscito dall'officina, rifinito da questo pilota di linea che non era mai stanco di volare. La macchina splendeva e scintillava di riflessi al sole. Non aveva una toppa, non un filo d'olio o una macchia di grasso neanche a cercarli, e io rimasi con tanto d'occhi alla sua perfezione. Il suo grande timone compensato aerodinamicamente si mosse e virammo per fare un passaggio basso sul campo.

Travelair Aircraft Co, c'era scritto in belle lettere professionali sulla coda, *Wichita, Kansas*. L'aeroplano sembrava un delfino slanciato, una macchina molto più grande del Parks, e molto più elegante. Ci sentivamo come un rimorchiatore scrostato e annerito che guidava in porto *l'United States*. Mi chiedevo se Spence sapeva a cosa andava incontro, se il suo biplano blu lucidissimo al ritorno a casa sarebbe stato ancora così bello come appariva in quel momento.

Rifacemmo il circuito e atterrammo, quella regina di biplano davanti, e rullammo vicino ai passeggeri, fermando i motori.

Non avevo mai incontrato quel pilota, e lo conoscevo solo per corrispondenza e per telefono, quando era in trambusto per aver pronto il suo aeroplano per l'estate. Quando si tolse il casco e saltò giù dalla carlinga, vidi che Spencer Nelson era un uomo basso e snello, con quell'aspetto aggressivo di un vecchio pilota: volto angoloso, occhi azzurri intensi.

«Mister Nelson!» dissi.

«Mister Bach, suppongo!»

«Spence, figlio di buona donna. Ce l'hai fatta! Da dove arrivi adesso?»

«Da Kearny, Nebraska. Cinque ore di volo. Ho telefonato a casa tua, Bette mi ha detto che avevi chiamato da qui.» Si stirò, contento di esser

fuori dalla carlinga. «Dopo un po' il paracadute diventa duro sotto il sedere, eh?»

«Bene, d'ora in poi sei nel paese beato del circo volante, Spence. Ma sei venuto qui per stare a parlare, o per metterti al lavoro? Ci sono dei passeggeri che aspettano.»

«Andiamo» disse lui.

Ammucchiò a terra gli attrezzi tolti dal posto davanti, poi Stu guidò due dei passeggeri verso il grande biplano. Aiutai l'altro a salire sul Parks, che sembrava sempre più straccione ogni minuto che stava vicino al Travelair.

«Ti vengo dietro» gridò Spence, mentre Stu faceva girare il suo motore tra sbuffi di fumo azzurrognolo.

Decollammo e seguimmo il Circuito del Circo a Monmouth, un lungo giro attorno alla città, un cerchio su un laghetto scintillante al sole, e le virate in planata per l'atterraggio... esattamente dieci minuti.

Il Travelair era molto più veloce del Parks, e lo superò alla prima virata dopo il decollo. Spence ci mise troppo tempo, facendo doppi giri e piccole escursioni un po' dappertutto.

Atterrò cinque minuti dopo il Parks.

«Ehi, cosa credi di fare?» dissi. «La gente non paga mica per viaggiare mentre batti i primati di durata per biplani, sai. Paga per avere il gusto del vento sui tiranti, e per provare cosa si vede dall'alto. Non mi va che tu mi faccia concorrenza.»

«È stato troppo lungo? Starò attento. Comincio adesso a imparare, lo sai.»

Ci avviammo verso il ristorante e ascoltammo la sua storia di tentativi e delusioni con i funzionari e i documenti quando aveva dato il tocco finale al Travelair e si era lanciato attraverso il paese per raggiungerci.

«Mi restano solo cinque giorni di ferie, con tutta quella perdita di tempo all'inizio. Dovrò tornare a casa tra un paio di giorni.»

«Spence! Ti sei fatto tutta quella strada fin qui per due *giorni* di attività? Terribile! Sei proprio matto, bisogna che te lo dica!»

Alzò le spalle. «Non avevo mai fatto il circo.»

«Bene, di sicuro dobbiamo andarcene di qui, offrirti qualcosa di più tipico, e farti guadagnare i soldi per il ritorno, almeno.»

«Che cosa ne dici di Kahoka?» disse Stu. «Ricorda che hanno detto che cominciavano le corse o qualche cosa di simile. Tanta gente. Vicino alla città.»

«Però è un aeroporto. Noi vogliamo un bel campo di fieno.»

Ci pensammo su un po', poi demmo ragione a Stu. Con soli due giorni rimasti per il nostro nuovo pilota, non potevamo permetterci di vagare senza meta.

Alle tre eravamo in volo, diretti a sudest, nel Missouri. Stu viaggiava sul Travelair nel posto davanti, io avevo una carlinga piena di bagagli e paracadute.

Subito si presentò un problema. Il Travelair era troppo veloce; Spence doveva tenere il suo motore ridotto per volare lento abbastanza per permettermi di stargli dietro. Ogni tanto se ne dimenticava, pensando a qualcos'altro, e doveva tornare indietro a cercare il Parks come un puntino arrancante un paio di chilometri indietro. Ma quando attraversammo il Mississippi, ci eravamo abituati a stare insieme, e le nostre ombre sfrecciavano sull'acqua scura in formazione perfetta. Era una bella sensazione, non essere soli, avere un altro biplano lì che volava la stessa rotta nel nostro cielo. Eravamo felici, il mio aeroplano e me, e ci mettemmo a fare qualche capriola per il gusto di farla. Scoprii che un pilota girovago finisce per conoscere bene il terreno. Non era necessario guardare neanche una volta la carta. Punta verso il sole fino a quando non incontri il Mississippi. Vola lungo il fiume fino a che non vedi spuntare da ovest il Des Moines River. Taglia a nord il Keokuk e piega un po' a sud per dieci minuti ed ecco Kahoka.

La pista delle corse era straripante di gente. Facemmo un giro per far sapere a tutti che eravamo arrivati, e virammo per l'atterraggio.

«Ehi, sembra bello» disse Spence appena atterrati. «Una bella erba, la città a due passi, sembra proprio bello.»

I passeggeri arrivarono subito e fu un magnifico lusso far portare i primi dal Travelair, e star seduti sull'erba e mandare Spence a far soldi.

Eravamo alla grande, adesso, con Un Aereo Numero Uno e un Aereo Numero Due al lavoro. Purtroppo non potei godermi il lusso per molto, perché il vecchio bisunto Aereo Numero Uno aveva già dei clienti pronti a volare. Raggiunsi il mio caro seggiolino e cominciammo il solito lavoro pomeridiano. Mancavano poche ore al tramonto, ma ci demmo dentro, e portammo ventitré persone prima che finisse il giorno.

Raccolsi brani di conversazione fra passeggeri, tra un decollo e l'altro.

«Sono venticinque anni che tento di far staccare mia moglie da terra, e oggi finalmente va su con quell'aereo blu.»

«Questo è volare. Quegli arnesi moderni sono trasporto, ma questo è il vero volare.»

«Veramente contento che siate arrivati voi - è una gran cosa, per questa città.»

Kahoka, era come essere tornati a casa. L'Orbit Inn era sempre là, e in gran forma, con la sua musica del juke-box; e i giovani seduti sui parafanghi delle macchine nella sera calda.

«È molto divertente» disse Spence. «Non tanto per i soldi, ma parlare con la gente. Fai veramente qualcosa per loro.»

Stu e io rivedemmo tutto questo per la prima volta, attraverso gli occhi dell'altro pilota, mentre parlava. Era bello avere Spencer Nelson qui a Kahoka di notte, già entrato nello spirito delle nuove gioie che il circo volante sa dare.

Capitolo diciassettesimo

«**Ho una perdita d'olio!**» disse Spence preoccupato, indicando un sottile filo d'olio pulito che usciva dalla cappotta del motore.

«Volete far cambio di perdite d'olio, mister Nelson?» dissi. «Avrei qualcosa che vi potrebbe interessare...»

«Il tuo motore si sa che perde» disse. «Ma un Continental deve tenere come un tamburo. » Era preoccupato e aprì le cappottature inferiori del Travelair ai primi raggi del sole mattutino.

Oh, bene, pensai, se arriveranno dei passeggeri, volerò io. Tirai fuori la cassetta degli attrezzi e cominciammo a ispezionare il suo grosso motore.

«È tutto così nuovo» disse. «Probabilmente è solo qualche giunto che si assesta, e deve essere stretto.»

Era una parte del problema. Alcuni dei giunti delle tubazioni dell'olio erano allentati a tal punto che era necessario un giro completo per stringerli come si deve.

«Questo dovrebbe averlo rimesso a posto» disse dopo mezz'ora di lavoro. «Proviamolo.»

«Te lo avvio io.» Infilai la manovella dello starter nel fianco della cappottatura e pensai che la connessione era piuttosto piccola rispetto alla pesante manovella.

«È un po' gracile, quell'arnese lì» disse Nelson, dal posto di pilotaggio.

«Quando torno, lo devo rinforzare.»

Diedi tre giri di manovella, e l'alberino mi partì sotto le mani.

«Cosa succede?» chiese.

«Spence, bimbo, credo che dovrai rinforzare questo arnese prima di tornare.»

«Perché, si è rotto?»

«Sissignore.»

«Bene, cercherò un posto in città dove farlo saldare. Appena l'avremo smontato, eh?»

Smontò l'alberino e partì per la città. Se questo doveva essere il solo problema di manutenzione che avrebbe dovuto affrontare in quei due giorni, gli sarebbe andata davvero bene come pilota girovago.

Arrivò un uomo e guardò gli aeroplani. «Siete voi che li pilotate?»

«Certo» dissi avvicinandomi al finestrino della Chevrolet. «Vuole volare oggi?»

«Non so» disse pensieroso. Di fianco a lui nella macchina sedeva una giovane donna veramente bella, con lunghi capelli neri e due grandi occhi scuri.

«La città è meravigliosa al mattino... l'aria è tersa e tranquilla» dissi. «Fa anche fresco, lassù.»

L'uomo era interessato, indeciso sull'orlo dell'avventura, ma la ragazza mi guardava come una cerbiatta spaventata, e non emise un suono.

«Pensi che debba andare?» le chiese l'uomo.

Non ci fu risposta, neppure una parola. Scosse la testa, assolutamente no.

« Non ho mai avuto un passeggero che non abbia detto che il volo sia stato fantastico - soldi indietro se non le piace.» Mi sorpresi nell'affermare questo. Veramente non mi importava se l'uomo volava o no; ci sarebbero stati tutti i passeggeri che volevo dopo. La garanzia dei soldi indietro era una buona mossa, ma non ci avevo pensato fino a quel momento. Era un conflitto del mio mondo contro il mondo di quella donna, e l'uomo era il nostro campo di battaglia.

«Penso che andrò. Ci vuole molto?»

«Dieci minuti.» Avevo vinto, così presto.

«Torno subito» disse alla ragazza. Lei lo guardò con quei suoi occhi scuri profondi, spaventata, ma non disse una parola.

Volammo per dieci minuti, e siccome ero curioso, continuai a guardare

giù, durante il volo, verso la Chevrolet. La portiera della macchina non si aprì, né un volto si affacciò a guardare dal finestrino. C'era qualcosa di strano in quella donna, e lo splendente giorno d'estate divenne sinistro e sgradevole.

L'atterraggio fu normale, assolutamente normale, come tutti gli atterraggi che avevo fatto in quei giorni. Eravamo a terra e rullavamo sull'erba, a forse sessanta chilometri all'ora. Improvvisamente una voce mi disse: «Spostati a destra, vai a destra». Non c'era ragione per farlo, ma lo feci, stupito di farlo.

In quel preciso istante, mentre il biplano si spostava a destra, un altro aeroplano ci sfrecciò a sinistra, atterrando in direzione opposta, forse a ottanta chilometri all'ora.

Per un secondo rimasi stordito, con il gelo nel cuore. Non avevo visto l'altro aeroplano, e lui evidentemente non aveva visto me. Se non mi fossi spostato sulla destra i giorni del circo con il biplano sarebbero giunti a una rapida, spettacolare fine. L'altro aeroplano si girò, ridecollò, e scomparve. Ringrazia quella voce, quell'aiuto di un angelo, e dal momento che l'incidente era passato, sarebbe stato bene non dargli importanza, o meglio non parlarne affatto.

L'uomo diede a Stu tre biglietti da un dollaro e tornò sulla sua macchina. La ragazza non si era mossa, non aveva parlato.

«Grazie mille» disse il mio passeggero, felice, e insieme a quella strana, stranissima persona, si allontanò. Non li abbiamo più visti.

«Spence tornò con un alberino per lo starter di ferro pieno, abbastanza robusto da sollevare tutto l'aeroplano.

«Questo dovrebbe andare» disse. «Proviamo un'altra volta.»

Il motore partì subito e Spence andò a fare un volo di prova. Quando ritornò dieci minuti dopo, c'era ancora un minimo spruzzo di olio dallo sfiato del carter.

«Bene, cribbio» disse. «Mi piacerebbe proprio eliminare quell'olio.»

«Spence, è lo *sfiato!* Si tratta solo di *vapore* d'olio! Non ci sono molti piloti da circo che si preoccupano per un trasudo di olio nei loro aeroplani. Tutto quel che ci preme è che le ali siano attaccate per bene, lo sai?»

«OK. Però, non mi piace lo stesso sul mio Travelair nuovo di zecca.»

Spence prese i primi due passeggeri, un uomo e suo figlio. Quando furono legati davanti, si tirò giù gli occhialoni, diede manetta e iniziò il decollo lungo la pista. Mi rivolsi a Stu. «Certo che è bello che ci sia

qualcun altro a fare il lavoro, mentre noi...» Non terminai la frase, impietrito. Il motore del Travelair aveva piantato in decollo.

«Oh, no.» Oggi, pensai in un decimo di secondo, non è giornata.

Il grande aeroplano planò di nuovo sull'erba, rullando senza rumore verso l'estremità della pista; il motore aveva piantato in tempo per permettere un rapido atterraggio.

In un secondo riprese ad andare, ronfando regolare, ma Spence non tentò un altro decollo. Rullò direttamente verso di noi.

«Chissà cosa ne pensano i passeggeri» disse Stu con un debole sorriso.

Quando il biplano arrivò gli aprii lo sportellino. «Un voletto corto, eh?» dissi, fingendomi calmo. Sarei rimasto terrorizzato, se fossi stato nel posto davanti quando si era fermato tutto.

«Oh, è stato abbastanza lungo, ma non siamo andati molto alti» disse l'uomo, aiutando suo figlio a scendere. Era una gran buona risposta, e fui orgoglioso per lui.

«Vuole volare con l'Aereo Numero Uno?»

«No, grazie. Vi diamo il tempo di riparare questo... torneremo stasera e voleremo.»

L'accettai come una buona scusa, e li cancellai dalla lista dei passeggeri che si sarebbero fidati di un biplano. Quando se ne andarono, ci mettemmo al lavoro.

«È chiaro che non riceve benzina, per fermarsi così» dissi.

«Sporcizia nella benzina?» suggerì Spence.

«È possibile. Vediamo.»

Il motore era stato imballato in Arizona, e trovammo una cucchiatata di sabbia nel filtro carburante.

«E questo è una cosa, intanto» disse Spence. «Riproviamo.»

Riprovammo, ma il motore a tutta manetta sputava e tossiva, poi si fermò completamente.

«Come stai a benzina?»

«Oh, ce n'è mezzo serbatoio.» Gli venne in mente qualcosa e riprovò il motore. Andava benissimo. «Serbatoio alare» disse. «Funziona bene se riceve la benzina dal serbatoio alto.»

Fece delle prove e scoprì che non c'era modo di far fermare il motore finché era alimentato dal grande serbatoio contenuto tra le ali superiori.

«Ecco cos'è» disse alla fine. «Il galleggiante o qualcosa nel carburatore non è a posto. Ha bisogno di più pressione quando va a tutta manetta.»

Il problema fu risolto e festeggiammo con un lancio col paracadute. Stu era ansioso di scrivere un "Lancio da Travelair" sul suo libretto di paracadutista, e fummo in volo a metà pomeriggio, volando in coppia durante la salita a quota di lancio.

Mi distaccai a ottocento metri e girai in tondo aspettando che Stu scendesse.

Ci potevamo aspettare grandi affari se il lancio di Stu fosse andato come era previsto; la folla delle corse era tutta fuori in forze. Ma non andò esattamente come era previsto. Stu mancò il bersaglio. Lo seguii fin giù, sapendo che dal mio angolo di visuale non potevo prevedere dove sarebbe andato ad atterrare. Ma più si abbassava e più era chiaro che non sarebbe arrivato sulla pista, e che poteva finire sui fili del telefono nella brughiera a sud.

Schivò i fili per pochi centimetri e andò tra le erbacce, poi si alzò, facendo segno che era andata bene. Spence e io facemmo un voletto in coppia per pubblicità, ci separammo e atterrammo. C'era una folla che aspettava di volare, mentre Stu stava ancora affannandosi attraverso il campo, con il paracadute in spalla.

«Ho creduto di aver beccato quei fili! Ho aspettato troppo prima di correggere per il vento. Brutto lancio!» Ma tant'è. Evitato il disastro andiamo avanti.

Buttò il paracadute sul suo sacco a pelo e cominciò subito a vendere biglietti. Feci il segno della partenza a Spence, e montammo sugli aeroplani. Ancora una volta non smettemmo di volare fino al tramonto. Con mia grande sorpresa, i passeggeri della piantata di motore di Spence, l'uomo e il ragazzo, ritornarono a volare. Questa volta il Continental continuò a funzionare e loro videro Kahoka dall'alto, una città che galleggiava serenamente sul vasto verde mare del Missouri.

Volai anche con un tipo che poi risultò ubriaco. Quando fummo per aria fece il gesto di buttarsi fuori dalla carlinga, e combinò qualche altra fesseria. Effettuai alcune virate strette per schiacciarlo sul sedile, desiderando che fosse permesso dalla legge lasciare che quella testa di rapa si buttasse dall'aeroplano.

«Dammi un altro passeggero come questo, Stu,» dissi dopo l'atterraggio «e ti separo i capelli con una chiave inglese.»

«Mi dispiace. Non sapevo che fosse in quelle condizioni.»

Il sole tramontò ma Spence continuò a portare passeggeri. A ognuno il

suo, pensai. Con il Parks smisi appena non distinguevo più i dettagli del terreno al buio.

Era già completamente buio quando lui spense il motore. Dopo quattordici anni nelle Pacific Southwest Airlines era ormai condizionato a tirar su ogni persona che volesse volare.

Ci buttammo sui nostri sacchi a pelo e accendemmo la torcia elettrica. «Come andiamo, Stu?»

Stu ammucchiò i soldi. «Abbiamo fatto un bel po'. Venti, trenta, trentacinque, quarantacinque...» Sembrava che fosse stata una buona giornata. «... uno e cinquantatré, cinquantaquattro, cinquantacinque... centocinquantasei dollari. Cioè... cinquantadue passeggeri oggi.»

«L'abbiamo superato!» dissi. «Abbiamo superato il nostro giorno da cento dollari!»

«Devo proprio dirvelo» disse Spence. «Questo non è un brutto modo di guadagnarsi da vivere! Vorrei non dover tornare a casa così presto.»

«Dobbiamo portarti in un campo di fieno, da qualche parte, Spence. Qualche campicello per fare del vero volo da circo.»

«Non c'è molto tempo» disse. «Dovrò aspettare fino all'anno prossimo.»

Anche il tempo di Stu stava per finire, e parlò con Spence per avere un passaggio a casa.

Il mattino dopo feci volare due passeggeri, poi caricammo gli aeroplani. Spence aveva un giorno solo a disposizione.

Decollammo verso ovest, e seguimmo la strada, cercando una città circondata da campi. Andò male come sempre. I campi erano buoni tra le varie località. Il fieno era tagliato, rastrellato e ammucchiato ai lati, e il terreno era diritto e lungo e libero contro vento.

Ma appena ci avvicinavamo a una città, i pali del telefono spuntavano come giganteschi bambù. Proseguimmo un po' per dare un'occhiata a un paio di località sul confine, ma non venne niente di buono. Non eravamo affamati, e non c'era bisogno di andare in posti difficili.

Finalmente, sopra Lancaster, Missouri, trovammo un campo. Non eccezionale - in cima a un pendìo con fianchi ripidi da rotolarci giù se non avessimo rullato più che dritto dopo l'atterraggio - ma era lungo abbastanza, e vicino alla città.

Appena dopo averlo indicato a Spence e Stu, mi accorsi che quel dannato campo era un aeroporto. Niente hangar, niente pompa della benzina, ma i segni delle ruote erano lì a rivelarlo.

Ci eravamo stancati di girovagare, così atterrammo. Durante il rullaggio mi vennero dei dubbi sulla possibilità di portare dei passeggeri di qui, anche se era un aeroporto.

Osservai atterrare il Travelair. Liscio come un olio, scivolò fuori dalla pista: esempio di un esperto professionista in azione, anche se Nelson insisteva di essere un principiante come circo aereo.

Una scritta su un tronco nell'erba diceva: *«William E. Hall Memorial Airport».*

«Cosa ne pensi, Spence?» chiesi quando ebbe spento il motore.

«Sembra OK. Adesso viene il bello. Passando sulla città ho dato giri al motore. Ho visto gente che si fermava, sai, e guardava in su.»

«Sì, siamo abbastanza vicino alla città, ma non mi piace l'aeroporto. Se ti pianta il motore in decollo non c'è posto dove andare senza sfasciare l'aeroplano.»

Arrivò un'automobile e ne uscì un uomo, con una macchina da presa.

«Buon giorno,» disse «vi dispiace se faccio qualche ripresa?»

«Faccia pure.» Il resto della nostra riunione fu immortalata a colori.

«Non mi piace» dissi. «Non siamo lontani da Ottumwa, e lì è casa mia. Comunque dobbiamo rifornirci. Perché non facciamo un salto là e mettiamo la benzina e l'olio, mentre tu puoi verificare come sarà il tempo verso ovest? Per prendere una decisione.»

«Facciamo così.»

Dieci minuti dopo eravamo in volo, puntando a nord, e dopo mezz'ora atterrammo a Ottumwa, Iowa.

Il tempo previsto a ovest non era incoraggiante, e Spence era preoccupato. «Le previsioni sono un po' incasinate sulla nostra rotta» disse. «Vento forte e nubi basse. Penso sia meglio chiudere il circo fino all'anno prossimo, Dick. Se mi faccio bloccare dal tempo non posso fare i miei turni di linea. Questo non va bene. È meglio che parta oggi cercando di scamparla.»

«Stu, cambi idea?» chiesi. «È l'ultima occasione per un passaggio gratis a casa, probabilmente.»

«Credo sia meglio che torni con Spence» disse. «È stato un periodo bellissimo... lo sforzerei un po' se restassi. La scuola comincia tra non molto.»

Caricammo subito il Travelair; paracadute e olio e sacchi portaabiti e *necessaire* per radersi. Avviai il motore e passai uno dei cartelli *VOLATE*

$ 3 a Stu. «Souvenir, signor MacPherson.»

«Mi fai sopra l'autografo?»

«Se vuoi.» Lo stesi sull'ala e scrissi: VEDI LA TUA CITTA' DALL'ALTO! Poi lo firmai e glielo passai mentre prendeva posto nel seggiolino davanti.

Strinsi la mano a Spence. «Sono contento che ce l'hai fatta. Sei proprio matto ad attraversare tutto il paese per due soli giorni.»

«È stato divertente! Lo faremo ancora l'anno prossimo, eh?»

Salii sull'ala e salutai con la testa il giovane paracadutista, pensando a come dirgli arrivederci. «Auguri, Stu» dissi infine. «Fa tutto quello che vuoi fare, ricorda.»

«Addio.» Nel profondo dei suoi occhi, una luce significava che lui stava imparando, e io non dovevo preoccuparmi.

Il grande biplano rullò sulla pista, si allineò con il vento che rinforzava e scivolò via verso il cielo. Vidi due braccia salutare dalla carlinga, e agitai la mano in risposta, immaginando me stesso nei loro occhi, una figura solitaria a terra, che diventa sempre più piccola per poi sparire in distanza. Rimasi lì e guardai il Travelair fino a quando il suo rumore svanì, e fino a quando sparì alla vista a ovest. Poi nel cielo non ci fu più nulla. Stu, e anche Spence, avevano raggiunto Paul. Partiti, ma non partiti. Morti, ma non morti affatto.

Ero circondato da aeroplani moderni nel piazzale di parcheggio, ma per qualche ragione, mentre rientravo passando tra loro, sentivo che erano loro a essere fuori dal loro tempo, non io.

Capitolo diciottesimo

Il cielo del pomeriggio era grigio, una pioggia sottile batteva sul parabrezza, e II Grande Circo Volante Americano era ridotto a un uomo e un biplano, soli in aria.

Avevo Un pieno di carburante, e undici centesimi in contanti in tasca. Se volevo mangiare, dovevo trovare qualcuno laggiù con tre dollari e una gran voglia di volare in mezzo alla pioggia.

Le previsioni non erano buone. Kirksville, Missouri, si nascondeva tra file di balle nei campi di fieno e mandrie dì vacche imperturbabili nei pascoli. E a Kirksville la pioggia veniva giù grossa, tentando di trasformare la città in un importante mare interno; il parabrezza sembrava

una lastra d'acqua imbullonata all'aeroplano. Non era un volo piacevole.

Non appena passammo Kirksville, inzuppati di pioggia, mi ricordai di una città verso nord che valeva la pena di provare. Ma ancora capitai al momento sbagliato. Un buon campo, a un isolato dalla città, era pieno di balle di fieno. Un altro era circondato da uno steccato. Un terzo era proprio sotto un grande intrico di cavi dell'alta tensione.

Circuitammo e pensammo, il biplano e io, ignorando la pista erbosa e gli hangar a un paio di chilometri a sud. Sarebbe stata una bella città da provare, ma due chilometri era troppo distante. Nessuno cammina per due chilometri sotto la pioggia per andare a volare in aeroplano. Alla fine, mentre la pioggia di Kirksville stava per raggiungerci, atterrammo nel campo recintato, sperando che ci fosse un cancello. Come le ruote toccarono, una volpe fuggì a nascondersi nel granoturco vicino.

Non c'erano aperture nello steccato, ma i due ragazzini apparvero, recitando la parte assegnata loro dal destino, pioggia o sole.

«Ehi, dov'è il cancello?»

«Non c'è il cancello. Abbiamo scavalcato. C'è un aeroporto un po' più in là, signore.»

Stava piovendo più forte. «Ragazzi, sapete se c'è un modo di entrare qui dentro, se volessi portare su qualcuno a fare un giro in aeroplano?»

«Non sappiamo proprio. Scavalcare, magari.»

Un altro campo cancellato dalla lista, E allora, l'aeroporto. Là forse sanno di qualche altro posto. Ancora due ore e sarebbe stato troppo buio per volare, con la pioggia e le nubi che coprivano il sole. Scelsi l'aeroporto, perché non sapevo dove altro andare.

E anche qui fu una bella fatica. Lungo un lato della pista c'era una recinzione, lungo l'altro un mare di granoturco. Era più difficile atterrare in quell'aeroporto che in tutti i campi di fieno dove eravamo stati; pensai che se anche questo posto pullulava di passeggeri io non ne avrei portato neanche uno. Tutto quello che potevo fare era di tenere dritto il biplano tra i due ostacoli laterali, manovrando con l'unico riferimento dello scorrere confuso ai due lati della carlinga e sperando che davanti fosse libero.

Sotto la pioggia alla fine della pista mi aspettavano cinque hangar metallici, una manica a vento tutta inzuppata, e un camioncino con a bordo una famiglia, che guardava interessata.

L'uomo saltò giù scamiciato dal posto di guida, mentre io scendevo dalla carlinga, con il motore in moto.

«Volete benzina?»

«No, grazie. Sto bene a benzina. Sto cercando un posto per volare.»

Aprii la carta e indicai una città a 30 chilometri a sudovest. «Cosa sapete di Green City? C'è qualche zona per atterrare? Campi di fieno o pascoli o roba simile?»

«Certo. Hanno un aeroporto, là. A sud della città, vicino al bacino idrico. Che fate? Irrorazioni?»

«Porto passeggeri.»

«Oh. Sì, Green City può andare. Forse anche qui a un sacco di gente piacerebbe volare con voi. Potete restare qui, se volete.»

«Un po' troppo lontano dalla città» dissi. «Bisogna stare vicino alla città. Non viene nessuno se si è troppo distanti.»

La pioggia diminuì per un momento, e verso sudovest il cielo appariva un po' meno scuro di quanto lo era un'ora prima. Tornare in volo voleva dire consumare benzina che non poteva essere ripristinata fino a quando non avessi guadagnato del denaro. Del resto, se fossi rimasto all'aeroporto, sarei stato senza lavoro e affamato, per giunta.

«Bene, è meglio che vada. Posso spingermi un po' in giù, fin che c'è luce.» Dopo un minuto stavamo filando tra granoturco e steccato, poi ci alzammo sopra di loro e puntammo giù verso sud.

Le colline in questa parte del Missouri vanno su e giù come verdi cavalloni nel mare, con fini spruzzi fatti di alberi, celando le strade e i piccoli villaggi nei loro avvallamenti. Non è certo il paesaggio più facile per i navigatori. Non ci sono quelle precise linee di riferimento in direzione nord-sud che quadrettano gli Stati del nord. Puntai il muso un po' a sud di quella chiazza grigia più chiara che era il sole al tramonto.

Green City. Che nome, che immaginazione poetica. Mi vennero in mente alti olmi incurvati dal vento, e viali di prati splendenti, tagliati corti, e vialetti nell'ombra estiva. Guardai oltre il parabrezza, cercandola. Dopo un bel po', la città sorse sotto il muso del biplano. Ecco il bacino, ecco gli alti olmi, ecco il serbatoio dell'acqua, tutto argenteo con le lettere nere GREEN CITY.

Ed ecco, oddio, l'aeroporto. Una lunga striscia lungo la sommità di un pendìo, più stretta di quella che avevo appena lasciato. Per un momento dubitati che il biplano ci sarebbe entrato in larghezza. A ogni lato, il terreno scendeva ripido e accidentato. La fine pista era una fila di bidoni in cima a un costone. A metà lunghezza della striscia c'era una costruzione

metallica, quasi dentro all'area di atterraggio. Green City era l'aeroporto più difficile che avessi mai visto. Non avrei scelto quel posto per un atterraggio forzato, nemmeno se mi avesse piantato il motore.

Ma c'era una manica a vento e un hangar. Sul sentiero di avvicinamento c'era una fila di cavi del telefono, e facendo un passaggio basso sul campo vidi che l'ultima parte della pista era ondulata e inclinata, prima a sinistra, poi a destra. La pista era contornata ogni quindici metri da alti paletti verniciati di bianco. Il proprietario doveva aver pensato che se andavi fuori pista avresti scassato l'aeroplano comunque, e che qualche paletto di legno incastrato nelle ali non cambiava molto le cose. Vidi che ci sarei passato con circa tre metri per parte, e deglutii.

Effettuai un ultimo passaggio sul campo, e in quel momento due motociclette arrivarono in velocità sul sentiero e frenarono bruscamente sul bordo dell'erba. Come le ruote toccarono, persi la visione della pista davanti a me, trattenni il fiato, e osservai i segnali bianchi che sfilavano indistinti vicino alle estremità alari. Mantenni l'aeroplano il più dritto possibile e premetti con forza sui pedali dei freni. Dopo quindici secondi di agonia, rallentammo a passo d'uomo, e a colpi di motore e di freni, il biplano girò con precauzione sulle sue tracce e rullò verso la strada e i motociclisti.

Mentre uscivo dalla carlinga mi chiedevo quanto cibo e benzina avrei comprato con undici cent.

«Avete voglia di volare? Green City dall'alto; un gran bel posto. Vi offro un giro extra lungo, visto che siete stati così gentili da venirmi incontro. Tre dollari a testa, è tutto.» Ero costernato, sentendo le mie parole. Portare passeggeri da questo campo? Sono diventato matto!

Ma avevo atterrato una volta, e potevo farlo ancora. Per cosa era stato costruito questo aeroplano, se non per portare passeggeri?

«Andiamo, Billy!» disse uno dei ragazzi. «Non sono mai stato su uno di questi apparecchi aperti, ed è del tipo di quelli dove papà ha imparato. Ci può portare tutti e due?»

«Certo che posso» dissi.

«Bene, aspetti. Non so se abbiamo i soldi.»

Frugarono nei loro portafogli, radunando le banconote. «Cinque e cinquanta è tutto quello che abbiamo in due. Ci fa volare con questo?»

«Bene, visto che siete arrivati così presto... OK.» Presi i cinque biglietti da un dollaro e i due pezzi d'argento e di colpo mi sentii di nuovo ricco.

Cibo! Mi sarei fatto una bistecca, stasera!

Tolsi la roba dal posto davanti e legai i miei due passeggeri, stringendo istintivamente la cintura di sicurezza un filo più del solito.

Sistemandomi nella carlinga, mi allineai accuratamente sulla striscia erbosa, e portai la manetta avanti. Malgrado la sensazione che mi stavo spingendo un po' troppo in là, ero contento di essere in volo con i miei passeggeri. Mi ero guadagnato quel denaro che avevo in tasca, e dopo pochi minuti di giostra dovevo solo atterrare e andare a mangiare. Cercai ancora altri posti per scendere, ma non ce n'erano. Colline, terreno coltivato, troppo corto, troppo lontano dalla città. Del resto le motociclette erano all'aeroporto; dovevamo fare ancora un atterraggio in quella palestra.

Dopo dieci minuti eravamo di nuovo in circuito sulla striscia, e al crepuscolo non appariva affatto più facile da raggiungere. I passeggeri erano curiosi di guardare avanti durante l'atterraggio, e mi tolsero quel po' di visione che avevo nel momento che chiusi manetta.

Toccammo terra e rimbalzammo, mi parve sbandando a destra. Pensai alla scarpata a destra della striscia, e diedi piede sinistro. Troppo. Il biplano sterzò a sinistra, e la ruota di sinistra uscì di pista. Quando diedi pedale destro, l'ala sinistra stava sfilando a trenta centimetri da mucchi di terra e sassi, sfrecciando verso un paletto di legno e quella costruzione in metallo. Diedi tutto piede destro aiutandolo con il motore, mentre rullavo a cinquanta chilometri all'ora. L'aeroplano risaltò sulla pista un istante prima che la costruzione sfilasse via, e sbandammo a destra. Ridiedi tutto piede sinistro e frenai con forza. Ci fermammo sul bordo della scarpata, e mi afflosciai. Così questo è quello che i piloti dei circhi facevano quando erano disperati in bolletta.

«Ehi, è stato fantastico! Li hai visti uscire di corsa quando siamo passati sulla casa?»

I miei passeggeri non potevano essere felici quanto lo ero io per essere di nuovo a terra, e accettai volentieri un passaggio in città sul sedile posteriore di una moto.

La piazza della città era una piccola Kahoka. C'erano tavoli da picnic nel parco, una Campana della Libertà su un piedistallo, il posto del battitore e quello del lanciatore di baseball, e una cabina del telefono con il vetro rotto dal lato del battitore. Le facciate quadrate dei negozi guardavano sul parco da tutti e quattro i lati, e una apparteneva al Lloyd's Café. Lloyd stava ramazzando, e il locale era vuoto.

«Potrei prepararti qualcosa,» disse «ma forse non ti andrà troppo la mia cucina. Mia moglie è fuori a far spese.»

La Town House Grill era chiusa. Rimaneva solo Martha's, dietro l'angolo di Lloyd's. Martha's non solo era aperto, ma aveva anche due clienti. Mi misi a un tavolo e ordinai hamburger e frappé di cioccolato, sentendomi ricco. Come può cambiare il denaro! In una giornata buona, sei dollari sono niente, una gocciolina nel grande vaso della prosperità. Oggi, i miei $ 5,50 erano la ricchezza, perché erano più di quanto avessi bisogno. Perfino dopo cena e le giuggiole e i dolcetti, avevo ancora quattro dollari puliti.

Per strada, tornando al biplano, mi sentivo un intruso in città. Le luci si accendevano nelle case e le voci raggiungevano i viottoli. Ogni tanto spuntava una testa da qualche giardino buio, a guardare mentre passavo. I tetti delle case avevano strani ornamenti, come dei draghi, sagome di navi vichinghe, ritagliate in lamiera.

Il bacino era a quattro passi dal biplano, egli passai di fianco. Il terreno era soffice e coperto da erba alta. I fiori erano macchie di puro colore sparse senza ordine tutt'intorno. Le canne oscillavano lungo la riva, più come frecce venute giù dal cielo che come piante venute su dall'acqua. In mezzo alla strada una rana gracidò un suono di nacchere spagnole, e lontano, in distanza, una mucca invisibile fece "mmMMMm". Il bacino era una piccola Walden, solo con le onde più piccole sulla sua superficie a specchio.

Ritornai al biplano e srotolai il sacco a pelo. La luna andava e veniva dietro le nubi, mentre la sera si trasformava in notte. Succhiai una caramella al limone, e rimasi con il rombo del motore che mi ronzava ancora nelle orecchie. La solitudine è fare il circo aereo tutto da soli.

Alle nove del mattino di un giorno che non so, volavamo intorno a Milan, Missouri, colorati e rumorosi, e atterrammo in un campo di fieno a un chilometro di distanza. Prima che mettessi l'insegna su un palo, giunsero i primi abitanti. Due camioncini arrivarono rumoreggiando sui solchi e i guidatori scesero a guardare.

«Qualche guasto al motore?» Era un anziano.

«Oh, no» dissi. «Vado in giro, faccio fare giri in aeroplano.»

«È vecchio, ma è a posto, però.»

«Vuole fare un giro oggi? Si sta bene e fa fresco lassù.»

«Oh, no. Non io» disse. «Ho paura.»

«Paura? Questo aeroplano vola dal 1929! Non crede che possa fare ancora un volo senza andare in frantumi? Non ci credo che ha paura.»

«Precipita di sicuro se ci salgo io.»

Tirai giù il sacco a pelo dal posto davanti e mi rivolsi all'altro spettatore.

«Pronto per volare, oggi? Tre dollari, e Milan dall'alto. È una bella città.»

«Verrei, se potessi tenere un piede per terra.»

« Non vedrebbe molto da quel la altezza. » Era chiaro che non stavo per essere sommerso dai clienti. La mia sola speranza era che il biplano fosse una cosa abbastanza strana in una città senza aeroporto da attirare i curiosi. Doveva succedere qualcosa presto. L'indicatore diceva che erano rimasti solo 90 litri di benzina. Presto avremmo avuto bisogno di altra benzina, e prima dovevamo avere i passeggeri, per pagarla. Eravamo passati da poveri a ricchi e di nuovo a poveri.

Una Ford sedan rossa ultimo modello attraversò il cancello, ronfando dalle sue marmitte. Al posto della targa sul paraurti anteriore aveva CHEVY EATER, mangia Chevrolet. A giudicare dalle bandierine incrociate che aveva sul parafango, doveva avere un grosso motore sotto il cofano.

Il guidatore era un giovane dal viso aperto, che si avvicinò a guardare dentro la carlinga.

«Vuoi volare, oggi?» chiesi.

«lo? Oh, no. Sono un fifone.»

«Ehi, cosa significa tutta questa fifa? A Milan hanno tutti paura degli aeroplani? Farei meglio a far fagotto e andarmene.»

«No... ci sarà un sacco di gente che volerà con voi. Solo non sanno che siete qui. Volete un passaggio in città, a mangiare qualcosa?»

«No, grazie. Potremmo andare in quel posto qui dietro, però. Cos'è, un servizio Buick? Forse hanno una macchina della Coca Cola.»

«Certo che ce l'hanno» disse. «Andiamo, vi do uno strappo. Tanto non ho niente da fare.»

I camioncini se ne erano andati e sulla strada non arrivava nessun altro. Sembrava il momento migliore per fare colazione.

La Ford aveva un gran motore, e le gomme fischiarono per tutta la strada.

«Lei pilota quell'aeroplano che è arrivato poco fa?» chiese il rivenditore della Buick quando entrammo nel salone.

«Sono io.»

«Non ha avuto un guasto, no?»

«No. Vado solo in giro a far voli.»

«Voli? Quanto prende per un volo?»

«Tre dollari. Giro sulla città. Circa dieci minuti. Ha una macchina della Coca Cola?»

«Subito dietro l'angolo. Dì, Elmer! Stan! Andate a fare un giro in aeroplano con quest'uomo. Pago io.»

Introdussi una moneta nella macchina mentre il proprietario diceva che faceva sul serio, e che i suoi ragazzi sarebbero venuti a volare.

Elmer mise subito giù la chiave inglese. «Andiamo.» Stan non fece una piega. «No, grazie» disse. «Non me la sento oggi.»

«Tu hai paura, Stan» disse il mio guidatore della Ford. «Hai paura di andare su con lui.»

«Non vedo volare te, Ray Scott.»

«Gliel'ho detto. Ho paura. Forse andrò su più tardi.»

«Bene, non ho paura di nessun vecchio aeroplano» disse Elmer.

Bevvi la mia Coca e ci infilammo nella Ford rossa. «Ero paracadutista nei reparti speciali in Corea» disse Elmer per strada. «Andavamo su con i Gooney Bird e saltavamo da mille metri, con paracadute da dieci piedi. Dieci piedi e otto pollici. Non ho paura, io, di volare.»

«Un paracadute da *dieci pollici?»* dissi. Con un paracadute di quelle dimensioni Elmer avrebbe dovuto toccar terra ad almeno sessantacinque chilometri all'ora.

«Sì. Dieci piedi e otto pollici. È chiaro che non ho paura di volare.»

La Ford fermò vicino all'ala del biplano e il mio passeggero salì a bordo. In un minuto eravamo in volo, con il motore e il vento che tuonavano intorno a noi, mentre sotto la terra appariva come mucchietti di smeraldo macinato. Girammo intorno alla città, sperando di radunare qualche passeggero al campo di fieno. La gente a terra si fermava e guardava in su, qualche ragazzo in bicicletta cominciò a pedalare, e sperai in bene.

Elmer non si divertiva in volo. Si era attaccato stretto ai bordi della carlinga, e non guardava giù. Come, aveva paura! Doveva esserci tutta una storia dietro questo ragazzo. Planammo all'atterraggio e lui saltò fuori prima ancora che l'elica si fermasse. «Visto? Non mi spavento io per un volo in aeroplano!»

Boh, pensai, chiedendomi che storia ci fosse sotto.

«Pronto adesso per fare un giro, Ray?» disse.

«Forse nel pomeriggio. Ho paura.»

«Ray, perdio,» dissi «perché tutti in questa città hanno così paura degli aeroplani?»

«Non lo so. Beh, ci sono stati un paio di brutti incidenti aerei quest'anno, qui intorno. Un tale si è perso intorno a Green City, è entrato in una nube e poi si è schiantato contro una collina. Poi un po' più a nord un bimotore, nuovissimo, ha avuto tutti e due i motori fermi ed è finito tra gli alberi e le rocce. Tutti morti. La gente è ancora spaventata, credo. Ma qualcuno verrà dopo il lavoro oggi.»

Ecco che cos'era. Con gli aeroplani che cadono come mosche dal cielo, non c'era da stupirsi che la gente fosse spaventata.

Quando se ne furono andati in uno stridìo di gomme, era venuto il momento delle decisioni. Avevo in tasca $ 6.91, e 83 litri di benzina. Se aspettavo qui senza passeggeri, sprecavo tempo e aumentava la fame. Non potevo spendere i soldi per mangiare, altrimenti non restava niente per la benzina. Più tardi, potevano arrivare passeggeri. Oppure no. Avrei voluto che ci fosse stato Paul, o Stu o Dick o Spence, a fare il Capo del Giorno, ma il Capo dovevo essere io, e alla fine decisi di spendere i soldi in benzina. Forse avrei trovato una città buona lungo la via a nord.

Centerville era distante 65 chilometri, e c'era un aeroporto. Caricai il posto davanti, avviai il motore con la manovella, correndo ad azionare la leva dello starter prima che il volano rallentasse, e decollai diretto a nord. Fu soltanto quando eravamo in aria da dieci minuti che mi venne in mente che non si poteva comprare molta benzina avio, con $ 6.91. Cinquanta, cinquantadue litri, forse. Avrei dovuto rimanere e far volare ancora qualche passeggero. Ma adesso non c'era più niente da fare, a metà strada tra Milan e Centerville. La cosa migliore da fare era di ridurre motore e usare meno benzina possibile.

Benzina auto, pensai. I vecchi motori erano progettati per benzine a basso numero di ottani. Ricordo piloti di aerei d'epoca che non usavano altro che benzina auto normale nei loro motori.

Qualche volta devo provare a usare la benzina delle automobili quando sono senza passeggeri, e vedere come funziona.

Centerville passò tranquillamente sotto l'ala, e dopo cinque minuti rullavamo verso la pompa.

«Allora?» disse l'inserviente. «Volete benzina?»

«Datemi un po' di 80 ottani.»

Pigiò una leva e la pompa si mise in moto ronzando, poi mi passò il becco su tra i montanti e i tiranti dove mi ero issato vicino al serbatoio. Ricontrollai le mie sostanze. «Avvisami quando ho raggiunto... sei dollari e ottantuno cent.» Mi tenni dieci cent di riserva.

«Strano modo di far benzina» disse.

«Già.» Il becco versò benzina nel buio vuoto del serbatoio da 190 litri, e io gli fui grato per ogni secondo che passava. Quei $ 6.81 mi erano costati fatica, e la benzina che mi fornivano era roba preziosa. Ogni goccia. Quando la pompa si fermò, tenni il becco fino a quando anche l'ultima gocciolina cadde nell'oscurità. Attraverso il bocchettone si notava ancora un vuoto scoraggiante.

«È arrivata a sessanta litri.»

Gli ripassai il tubo con i soldi. Bene, sessanta litri era più di quanto avessi immaginato... ora, se fossi ritornato a Milan alla minima potenza possibile, mi sarei trovato con un po' più di benzina di quando ero partito.

Ritornammo a sud con il motore borbottante a 1.575 giri al minuto, quasi 200 giri meno della potenza economica. Galleggiavamo nell'aria, ma il tempo impiegato per tornare a Milan non era importante quanto il consumo di carburante. In mezz'ora avevamo fatto 50 chilometri, e planammo di nuovo per atterrare sul fieno. Non c'era nessuno ad aspettare.

Dal momento che non potevo permettermi di bruciar benzina per fare acrobazia, e che Stu con il suo paracadute erano a 2.500 chilometri, non mi rimaneva che il metodo C per un'ora. Se per allora non ci fossero stati passeggeri, me ne sarei andato.

Studiai la stoppia intorno a me. Era una immensa giungla, abitata da ogni sorta di belve. C'era una grande spaccatura nel terreno, larga abbastanza per impedire a una formica di attraversarla. C'era una pianticella di erba appena nata, un giovane stelo lungo un centimetro. Lo strappai e me lo mangiai. Era tenero e gustoso, e ne cercai degli altri. Ma c'era solo lui, gli altri steli erano tutti vecchi e duri.

Un ragno si arrampicava su un filo d'erba alto e minacciava di saltare sul mio giaciglio a darmi fastidio. Problema facilmente risolto. Sradicai il filo d'erba e spostai il ragno cinquanta centimetri più a sud. Mi rigirai e osservai il ventre dell'ala per un po', tamburellando con le dita sulla sua tela ben tesa.

L'una e mezza. Tra mezz'ora sarei stato in viaggio... La gente di qui

aveva troppa paura. Quella cittadina, Lemons, sulla strada di Centerville, poteva avere qualcosa di buono.

Un camioncino arrivò sferragliando verso di me. Come tutti i camioncini in tutte le città, aveva il nome del proprietario dipinto sulla portiera. *William Cowgill, Milan, Mo.* Lo lessi alla rovescia, sdraiato sotto l'ala. Un camioncino nero.

Mi alzai e arrotolai il sacco a pelo; era ora di andare.

Due occhi azzurri vivaci mi squadrarono con interesse da sotto un ciuffo di capelli bianchi.

«'Giorno» dissi. «Magari volete volare, oggi? Bello e fresco, lassù.»

«No, grazie. Come va?» Gli sedeva al fianco un ragazzino sui dodici anni.

«Non molto bene. Non molti hanno voglia di volare, qui intorno, sembra.»

«Mah, non so. Vedrà che forse ne verrà qualcuno stasera.»

«Siamo troppo lontano» dissi. «Bisogna essere vicino alle città, se no neanche ti vedono.»

«Potrebbe aver miglior fortuna da me» disse. «Non è troppo lontano.»

«Non l'ho mica visto dall'alto. Dov'è?»

L'uomo aprì la portiera, tirò fuori una grande tavoletta e mostrò una carta. «Sa dov'è la fabbrica del formaggio?»

«No.»

«Lu-Juan's?»

«No. So dov'è la scuola, con la pista delle corse.»

«Bene, dove c'è il lago. Il grande lago a sud della città?»

«Sì. Questo lo so.»

«Noi siamo appena al di là della strada che viene dal lago, a sud. Un posto in pendìo. Adesso ci sono delle vacche sul posto, ma le faremo andar via per farla atterrare. In realtà io pensavo di farci un aeroporto. Milan ha bisogno di un aeroporto.»

«Credo che lo troverò. Appena oltre il lago. » Ero sicuro che quel pascolo non andava bene, ma tanto dovevo mettermi in marcia, e avrei potuto anche dargli un'occhiata.

«Giusto. Prendo il camioncino, e Cully prenderà la jeep. Andremo avanti e ci vedremo là.»

«OK. Andrò a vedere, comunque,» dissi «se non va bene, tirerò via.»

«D'accordo. Vieni, Cully.» Il ragazzo era vicino alla carlinga, a

osservare gli strumenti.

Dopo cinque minuti, giravamo intorno a un pascolo in pendìo. Una mandria di vacche era ammassata al centro, e sembrava che brucasse. Scendemmo a fare un passaggio basso, e il terreno sembrava liscio. Il pascolo era sul fianco di una lunga collina, e saliva fino in cima come una rampa moderata di montagne russe. Appena al di là della cima c'era una recinzione di filo spinato, e una fila di pali e fili del telefono. Se fossimo finiti oltre la linea di cresta, sarebbero stati guai, ma se fosse successo sarebbe stata solo colpa nostra. Usata con prudenza, sarebbe stata una buona pista. Avremmo potuto decollare in discesa e atterrare in salita.

E per di più, c'era una baracchetta degli hamburger a cento metri lungo la strada. Se avessi portato anche solo un passeggero, avrei potuto mangiare!

Le vacche trottarono via al primo passaggio sulle loro corna. In tutta la striscia si vedeva un pezzo di carta, un giornale spiegazzato proprio nel punto dove il pendìo piegava a destra. Appena avessi visto quella carta passare sotto, avrei dato un pelo di piede destro.

Fu più difficile di quanto era sembrato, e il primo atterraggio non riuscì così dolce come avrei desiderato. Ma alcune macchine erano già parcheggiate vicino alla recinzione a vedere volare il biplano, e subito vennero fuori i passeggeri.

«Quanto prendete per un giro?»

«Tre dollari. È anche bello e fresco lassù.» Passeggeri prima ancora di tirar su l'insegna. Buon augurio.

«OK. Verrò a volare.»

Ha ha, pensai, il pranzo. Svuotai di nuovo il posto davanti, accorgendomi che avevo passato tutto il giorno a caricare e scaricare quel seggiolino, e legai con la cintura il mio passeggero. La vista dalla sommità del pendìo era molto bella, colline ondulate a perdita d'occhio, gli alberi e le case della città che loro chiamavano *"Mai-I'n"* appoggiate mollemente su un rilievo del terreno. Decollando in discesa, il biplano si avventò in avanti, fu in aria in pochi secondi, e salì subito al di sopra dei campi.

Girammo intorno alla città, il passeggero guardando giù la piazza e il tribunale, il pilota pensando che forse aveva appena trovato un buon posto per piantare il circo. Un giro a sinistra, uno a destra, una spirale in planata sulla verticale del pascolo, con la fila delle automobili in attesa, e il nostro secondo atterraggio sul pendìo. Riuscì dolce. Tutto avrebbe funzionato

bene. Trovare questo posto era stato come trovare un brillante nascosto in un verde scrigno segreto.

Era una città diversa, questa. La gente era molto più interessata all'aeroplano, e aveva voglia di volare.

«Potrebbe andare verso est, al campo di golf,» disse Bill Cowgill, che era arrivato con il camioncino «e prendere un po' di gente di là, magari.» Era il più interessato a far riuscire bene i voli di tutti quelli con i quali avevo lavorato. Forse perché voleva vedere come la sua terra funzionava da aeroporto.

«Come sei organizzato per la benzina, Bill?» chiesi. «C'è una stazione di servizio qui in giro, per prendere una tanica da venti litri di benzina, benzina auto normale?»

«Ne ho anche in casa, se la vuoi. Ne ho tanta.»

«Bene, te ne prenderò forse una quarantina di litri.»

Altri due uomini uscirono dalle macchine. «Fate fare dei giri?» chiesero.

«Certamente.»

«Bene, andiamo.»

Virando per l'atterraggio, vidi che le automobili erano parcheggiate esattamente attraverso la fine della striscia. Se avessimo toccato un po' troppo lunghi, e avessimo rullato diritti lungo la linea di pendìo, saremmo finiti proprio nel bel mezzo. Chiusi motore e decisi che se ci fossimo trovati troppo veloci avrei girato a sinistra, sul bordo del pendìo, poi arrivato in cima avrei imbardato deliberatamente a destra. Se andava tutto bene, non avrei neanche danneggiato l'aeroplano. Però non volevo arrivare lungo.

Come risultato di tutto questo ragionare, finii per fare un atterraggio pesante, rimbalzammo in aria, e sbandammo lungo il pendìo fino a quando non ci arrestammo. Servì per ricordarmi che non dovevo neppure atterrare troppo corto.

Con questi primi passeggeri adesso avevo in tasca nove dollari; lasciai l'aeroplano ai suoi spettatori per un po' e mi incamminai verso la baracchetta degli hamburger, Lu-Juan's. Ah, cibo! Come la benzina fu preziosa per il biplano, quelle due salsicce e quei due frappé furono preziosi perii pilota. Ero felice di starmene seduto e di mangiare qualcosa di più nutriente del fieno.

L'aeroplano ora aveva una bella folla di spettatori tutt'intorno, e cominciai a preoccuparmi per la tela. Ordinai un'aranciata da portar via e

ritornai all'aeroplano. C'erano passeggeri che aspettavano per volare.

Di tanto in tanto, durante le soste nel pomeriggio, Bill ritornava a parlare del suo campo. «Se dovessi farci un aeroporto in questa striscia, cosa ci faresti per prepararla? Diciamo con meno di cinquecento dollari.»

«Non avrei poi molto da fare. Magari riempire quella parte laggiù all'estremità, ma sarebbe un riempimento mica da niente. Non lo dovresti fare; tutto quello che dovresti fare sarebbe segnalare la zona più livellata. Il problema principale è indicare il punto di toccata e la direzione di rullata.»

«Non diresti di livellare tutta la zona?»

«Niente di meglio che decollare in discesa e atterrare in salita. Butta solo un po' di calce o qualcosa di simile, per segnare dove atterrare. Più tardi ci metti una pompa di benzina, se vuoi. Con il lago, qui, e il posto per mangiare, verrebbe fuori un bell'aeroportino.»

«Quanto pensi dovrebbe essere largo?»

«Oh, diciamo da qui... fino a circa... qui, dovrebbe bastare. Così basta e avanza.»

Prese un piccone dal cassone del camioncino e scavò un segno in terra per ogni lato dell'aerea d'atterraggio.

«Per adesso lo sogno, e chissà che un giorno cominceremo a fare qualcosa.»

Mi succedeva quello che successe ai primi piloti di un tempo. Un piccone segna il posto dove atterra il primo aeroplano, e un giorno nel futuro ci atterrano molti aeroplani. Pensai solo più tardi che se questo campo diventava un aeroporto, ci sarebbe stato un pascolo in meno al mondo per i circhi volanti.

«Verrei a volare con te se prometti di volare veramente liscio...»

Era il mio guidatore-di-Ford-rossa e fifone dichiarato, Ray.

«Vuoi andar su con questo arnese pericoloso,» dissi «questo vecchio aereo pericoloso?».

«Solo se prometti di non girarlo sottosopra.»

Mi venne da sorridere, perché nonostante tutto il suo parlare di paura, l'uomo non era affatto spaventato; andava in aeroplano come un veterano, il giro sul campo da golf, i due giri sulla città, la spirale stretta sulla pista, continuando a guardar giù, come se fosse tutto meraviglioso.

«È stato veramente bello» disse, e ritornò alla macchina, felice.

«Giro gratuito per il proprietario, Bill» dissi al vecchio Cowgill.

«Andiamo.»

«Credo che Cully abbia voglia di volare più di me.»

Cully non si fece pregare, e prima di correre verso l'aeroplano tirò fuori dalla jeep il suo caschetto da volo di cuoio. «Me l'ha regalato papà ai residuati di guerra» spiegò, salendo da solo sul seggiolino anteriore. Si gustava il suo volo prima ancora che ci staccassimo da terra.

Pagati i miei debiti, e fatto l'ultimo giro, versai due taniche da venti litri di benzina normale nel serbatoio. Abbastanza per volare da solo, e per controllare che effetto faceva sul motore la benzina d'automobile. Funzionava regolarmente come la benzina avio, se non un pochino meglio.

Così, a sera, avevo fatto volare venti passeggeri e avevo in tasca $ 49, cibo e benzina pagati. Una bella sensazione, dopo il pomeriggio con dieci centesimi in tutto.

Adesso ero certo che la terra di ieri esisteva ancora, che c'è un posto dove rifugiarsi, che un uomo può sopravvivere con il suo aeroplano, se solo lo desidera. Milan mi era stata amica, ed ero felice. Ma domani sarebbe stato tempo di partire.

Capitolo diciannovesimo

I giorni passarono uno dopo l'altro, e passarono agosto e settembre. Fiere di paese, con mucche spazzolate alla perfezione e pecore ben pettinate in attesa del verdetto dei giudici, sulla paglia più lucida e pulita che si sia mai vista.

Monetine che piovono sui bicchieri con il suono di campanelle al vento notturno, sovrapposto al grido dell'imbonitore: «Un nickel nel bicchiere di cristallo, gente, ed è vostro da portare a casa! Buttate un nickel e vincete un bicchiere...».

Strade silenziose, vecchie città; dove il Teatro Vogue era stato trasformato in un'officina, poi chiusa.

Gente con il ricordo di vecchi aeroplani, e di siccità e di inondazioni, le cose buone e quelle cattive delle decadi che passano.

Vasi alti mezzo metro di Biscotti di Mrs. Flick, tre per cinque cent.

Donne in costume dei pionieri nelle ricorrenze di paese, e danze folkloristiche nelle strade.

Musiche amplificate e riflesse dalle stelle, saltellanti sulle ferme ali di un

biplano e nella seta dell'amaca di un pilota che ascolta, guardando la galassia.

Una montagna di uomo, corpulento e brizzolato, Claude Shepherd, che curava il suo mostro d'acciaio, il Trattore Case Steam, costruito nel 1909. Venti tonnellate di ferro, barili d'acqua, cassoni di carbone, ingranaggi giganteschi per muovere ruote alte due metri. «Ho cominciato ad amare il vapore da quando ero un bimbetta, sulle ginocchia di mio nonno. L'energia più fine del mondo, il vapore. A cinque anni, sapevo già regolare le valvole... non ho mai smesso, mai smesso di amare il vapore.»

Passeggeri, passeggeri, uomini e donne e bambini che si sollevavano in alto per vedere il cielo, per guardar giù i serbatoi d'acqua delle città in giro per il Midwest. Ogni decollo diverso, ogni atterraggio diverso, ogni persona nell'abitacolo anteriore una persona diversa, trasportata in una piacevole avventura. Niente avveniva per caso, niente per fortuna.

Alba dopo tramonto dopo alba. Pura aria limpida, pioggia e vento e tempesta e nebbia e lampi e ancora pura aria limpida.

Un sole fresco e giallo come non ne avevo mai visto. Un'erba così verde che scintillava sotto le ruote. Un cielo blu e puro come erano una volta i cieli, e nubi più bianche del Natale, lassù.

E soprattutto, la libertà.

Capitolo ventesimo

Poi venne il giorno

che decollammo verso lo Iowa, il biplano e io.

Borbottando verso nord, guardando giù. Una città aveva un buon campo di fieno, facemmo un giro e atterrammo. Ma non avevamo margine di sicurezza. Se il motore avesse piantato in decollo avremmo avuto davanti solo terreno accidentato. C'è chi dice che le piantate di motore in decollo sono così rare che non vale la pena di preoccuparsi, ma chi dice così non vola su vecchi aeroplani.

Ridecollammo e virammo verso nord, nell'aria fredda dell'autunno. Qui le città erano isole d'alberi, separate da mari di granoturco pronto per il raccolto. Il grano cresceva fin sotto le città, e non c'erano molti posti utili. Ma non mi importava. Da tempo avevo risposto al dubbio sulla sopravvivenza. Prima di sera si trovava sempre un buon posto.

Avevo appena scartato un'altra cittadina quando il motore tossì una volta, e uno sbuffo di fumo bianco passò via nel vento. Mi rialzai sul seggiolino, teso come una molla.

Quel fumo non preannunciava niente di buono. Il Wright non si comportava mai in modo strano, a meno che non volesse avvertirmi che qualcosa andava storto. Cosa tentava di dire? Fumo... fumo, pensai. Cosa poteva produrre uno sbuffo di fumo bianco? Il motore aveva ripreso ad andare regolarmente. O no?

Stando molto attento, mi sembrava che brontolasse impercettibilmente. E sentivo odore di scarico più del solito. Ma tutti gli strumenti indicavano i valori esatti: pressione dell'olio, temperatura dell'olio, giri... tutto come doveva essere.

Diedi un po' di manetta e prendemmo quota. Nel caso che succedesse qualcosa, preferivo avere un po' più di quota per planare, se tutto andava a pallino e avessi dovuto atterrare sulle collinette là sotto.

Livellammo a 800 metri nell'aria gelata. L'estate era finita.

C'era incendio sotto la cappotta? Guardai oltre il bordo della carlinga, fuori nel vento, ma non c'era segno d'incendio là davanti.

Qualcosa non andava nel motore. Ecco! Adesso brontolava. Se si fosse fermato, sarebbe stato diverso, avrebbe richiesto un'azione ben definita. Ma questo brontolìo, e l'odore di gas di scarico, e quello sbuffo di fumo. Tutto questo significava qualcosa, ma era difficile dire cosa...

In quel momento, una grossa nuvola di fumo bianco uscì dal motore, una corrente compatta che scorreva indietro in una scia densa. Guardai fuori sul lato destro e non vidi altro che fumo, come se fossimo stati abbattuti in combattimento.

L'olio imbrattava il parabrezza e gli occhialoni. Stavolta siamo nei guai, aeroplano.

Pensai di nuovo di essere in fiamme, il che non sarebbe stato bene, su un aeroplano di legno e tela, a quell'altezza. Spensi il motore e chiusi la benzina, ma il fumo continuò a uscire, una lunga disperata scia attraverso il cielo. Mio Dio. Siamo in fiamme.

Inclinai il biplano su un'ala, diedi tutto piede, e scivolammo velocemente di traverso verso terra. C'era un campo aperto là, con un dosso, e se l'impostavamo bene...

Il fumo si fece più sottile e alla fine smise, e l'unico rumore fu il sottile fruscio del vento sui tiranti e il debole picchiettio dell'elica in

autorotazione.

C'era un trattore che lavorava sull'altro versante del dosso, falciando il fieno. Non avrei potuto dire se ci aveva visti o no, e sul momento non me ne importava niente.

Livella le ali, passa la recinzione, scivolatina per ridurre la velocità, tocca la collina nel tratto in salita...

Toccammo, e tirai la leva tutta indietro, facendo affondare il pattino di coda nel terreno. Rullammo oltre la sommità della collina, rimbombando, scuotendo, rallentammo, e ci arrestammo.

Rimasi per un momento seduto, ringraziando che l'aeroplano si fosse lasciato controllare fino all'ultimo. Forse c'era solo qualche guasto di piccola entità. Magari una valvola, o un pistone forato, che pompava olio in un cilindro.

Scesi dal velivolo e mi avvicinai al motore. C'era olio che sgorgava da tutti i tubi di scarico, e quando mossi l'elica l'olio gorgogliò all'interno. Era un guaio tutt'altro che da poco. Svitai il carburatore e mi venne in mente una delle avventure di Pop Reid. «La guarnizione dell'olio del compressore» aveva raccontato, anni fa. «Aveva succhiato dodici chili d'olio in due minuti esatti. Ho dovuto tirar giù tutto il motore.»

In pochi minuti la risposta era chiara. Un cuscinetto al centro del motore aveva ceduto, e l'olio entrava con la benzina nei cilindri. Ecco da dove veniva il fumo, e l'olio sui miei occhialoni.

Il Whirlwind, alla fine dell'estate, aveva chiuso.

Accettai un passaggio dal contadino e andai a Laurei, Iowa, sul suo trattore. Una telefonata a Dick Willetts, e lui si mise in viaggio con il Cub. Grazie a Dio di nuovo, per gli amici.

Ritornai al biplano e lo ricoprii per le notti a venire. Non avevo un motore di ricambio. Avrei potuto tornare con un camion e portare il motore a casa per rifarlo, oppure avrei potuto portare a casa tutto l'aeroplano su un carrello a rimorchio. In ogni modo, sarebbe passato un po' di tempo prima di riuscire a farlo nuovamente volare.

Il piccolo Cub era bello a vedersi, là in cielo, e Dick lo posò sulla collina leggero come una piuma. Potevamo andarcene, e il Parks sarebbe rimasto in quel campo. Salii nel posto di dietro del Cub, e ci alzammo sul fieno e verso casa. L'aereo sembrava sperduto e abbandonato mentre rimpiccioliva in distanza.

Per tutta l'ora del volo pensai al significato dell'avaria al motore, perché

si era fermato in quel modo, e dove si era fermato e quando. Non esiste la sfortuna. C'è una ragione e una lezione dietro ogni cosa. Però, la lezione può non essere facile da capire, e quando atterrammo a Ottumwa, non l'avevo ancora capita. Avevo una sola domanda sull'avaria al motore: Perché?

L'unica cosa da fare era di riportare a casa il biplano. Il primo turbine di vento avrebbe potuto danneggiarlo, la prima grandinata avrebbe potuto distruggerlo. Non poteva stare fuori alle intemperie con l'inverno che ci arrivava addosso.

Presi a prestito un camioncino con un lungo rimorchio da Merlyn Winn, quello che vendeva gli aeroplani Cessna all'aeroporto di Ottumwa, e in tre facemmo il viaggio di 130 chilometri a nord; un giovane amico di college di nome Mike Cloyd, Bette e io. Fu indispensabile darci da fare per trovare il modo di smontare l'aeroplano e di legarlo al rimorchio nelle cinque ore che ci restavano prima del buio. Non perdemmo tempo.

«Sembra triste, non vi pare?» disse Mike, quando le ali furono appoggiate, gialle e fragili, sul fieno.

«Già.» Annuii solo perché non avevo voglia di parlare. La macchina a me non sembrava triste. Mi sembrava un insieme di parti meccaniche smontate e posate a terra. La cosa non era più viva, non era più un lui, non più una persona. Non poteva più volare, adesso, mentre per lui il solo modo di vivere era volare, essere in grado di volare. Adesso era solo legno e acciaio e tela verniciata. Un mucchio di parti da caricare su un rimorchio e portare a casa.

Ora non restava che salire sul camion e guidarlo lungo la strada fino ad arrivare a casa. Ancora non riuscivo a capire perché succedeva tutto questo, che cosa di importante avrei perso se il motore non si fosse guastato.

Voltammo sulla Statale 80, tutta moderna e ben asfaltata. «Mike, tieni d'occhio il rimorchio ogni tanto, che qualcosa non si stia staccando.»

«Sembra tutto a posto» disse.

Accelerammo a 65 all'ora, contenti di essere sulla strada di casa. Era ora di farla finita con questo gioco.

A 66 chilometri all'ora, il rimorchio cominciò a serpeggiare leggermente. Guardai nello specchietto retrovisore e toccai il freno. «Fermati» dissi, e mi stupii di averlo detto.

Il rimorchio in dieci secondi aveva già fatto tutto. Da un leggero

serpeggiare, cominciò a sbandare forte a destra e a sinistra, e poi improvvisamente partì su un lato e sull'altro, come una balena che si divincola dall'arpione. Le gomme stridettero più volte, e il camion fu trascinato con violenza sulla sinistra. Avevamo perso il controllo.

Noi tre eravamo solo spettatori, seduti in cabina, senza poter sterzare o fermarci. Scivolammo di fianco, poi indietro, e guardando al finestrino sinistro vidi il rimorchio schiacciato contro il fianco del camion, incollato là, mentre uscivamo di strada. Se avessi allungato un braccio avrei potuto toccare la grande fusoliera rossa per un attimo, ma subito scivolammo sull'erba nell'avvallamento tra le due corsie della Statale.

Il corpo morto dell'aeroplano oscillò su una ruota, rimase in bilico così per un secondo al rallentatore, e poi ricadde a testa in giù nel fosso. Rimasi a guardare il pianetto centrale e i suoi montanti spezzarsi senza nessuna fretta, piegandosi, scheggiandosi sotto i cinquecento chili della fusoliera. Il tutto senza rumore. Sembra proprio di carta, pensai, da come si accartoccia.

Ci fermammo, in bell'ordine: camion, rimorchio, fusoliera; come animali marini catturati e disposti uno di fianco all'altro sull'erba.

«State tutti bene?» Tutti stavano bene.

«La porta da questa parte non si apre; Mike, è bloccata dal rimorchio. Usciamo dalla tua parte.»

Ero disgustato. La lezione mi sfuggiva completamente. Se *niente capita per caso,* allora in nome del Cielo, cosa significava tutto questo?

La fusoliera che avevamo appena caricato sul rimorchio a viva forza, adesso era rovesciata sul dorso, con le ruote in aria. Benzina e olio uscivano dai serbatoi. Le ali inferiori erano imprigionate tra il rimorchio e la fusoliera, tutte piene di buchi. Un coprivalvole del motore era completamente appiattito per avere battuto sull'asfalto. Potevamo pure dar fuoco al tutto, pensai, e tornarcene a casa soli. È finita, è finita, è finita.

«Si è rotto il gancio di traino» disse Mike. «Guarda, si è stazzato.»

Era così. Il gancio del rimorchio era ancora attaccato e fissato, ma era stato completamente divelto dall'acciaio spesso del paraurti del camioncino. Ci sarebbero volute almeno cinque tonnellate per strappar via quel gancio, e il carico totale del rimorchio era appena un decimo. Quante erano le probabilità che accadesse questo, per una volta che avevo messo il biplano su un rimorchio, per la sola volta che lui non è stato in grado di volar via da un campo, con un camion e un rimorchio che sono stati

progettati apposta per trasportare aeroplani? Una su un milione.

Automobili e camion si erano fermati lungo la strada, per dare aiuto o soltanto per guardare.

Un camionista portò un grosso cric, liberammo il camioncino dal rimorchio, senza danni, e lo portammo sul ciglio della strada. A questo punto era completamente buio, e lavorammo alla luce dei fari; sembrava un incubo dantesco.

In dieci uomini, e con una grossa corda legata tra il camion e la fusoliera, alla fine spingemmo ciò che era rimasto del biplano sulle sue ruote, e lo reinfilammo sul rimorchio. Mi chiedevo come avremmo trainato un rimorchio senza gancio, o anche solo come avremmo spostato il rimorchio dal profondo avvallamento.

Un grande camion squadrato si fermò vicino all'aereo. «Vi posso essere d'aiuto?» chiese l'uomo al volante.

«Ho i miei dubbi; non si può fare molto di più, direi. Grazie.»

«Cosa è successo?»

«Il gancio è partito.»

L'uomo andò a vedere la rottura. «Ehi, guarda» disse. «Ho un gancio applicato al camion, e per un altro paio di giorni non devo essere a Chicago. Vi posso trainare in qualche posto. Mi interessano gli aeroplani... sono pilota di linea a Chicago. Mi chiamo Don Kyte. Sto tornando dalla California. Sarei felice di aiutarvi, se posso.»

Solo allora realizzai cosa stava succedendo. Ancora... quante sono le probabilità che quest'uomo capiti su questa strada in questo mese in questo giorno in quest'ora in questo minuto, mentre io non ho modo di trainare il rimorchio; che quest'uomo arrivi non solo con un camion, non solo con un camion vuoto, ma un camion vuoto munito di gancio di traino, e che lui non solo sia appassionato di aeroplani, ma sia un pilota di linea e abbia dei giorni liberi? Quante sono le probabilità di una fortunata coincidenza come questa?

Don Kyte fece marcia indietro con il camion giù nell'avvallamento, raddrizzò il rimorchio, lo agganciò e lo tirò sulla strada. Arrivò la polizia e un'ambulanza, con le luci rosse che lampeggiavano al buio. «Nessuno è ferito?» chiese l'agente.

«No. Tutti bene.»

Corse alla sua macchina per trasmettere la notizia via radio, poi tornò lentamente a vedere l'aeroplano sotto traino. «Ci avevano detto che c'era

un incidente aereo sulla Statale» disse.

«Sì, una specie.» Gli spiegai quello che era accaduto.

«Nessun danno alle macchine?» Cominciò a scrivere.

«No.»

Alzò la matita e pensò. «Nessuna macchina danneggiata, nessun ferito. Non è nemmeno un incidente!»

«Nossignore, non lo è. Siamo tutti pronti a partire, adesso.»

Sganciammo il rimorchio di fianco all'hangar ad Ottumwa a mezzanotte, e Don venne a passare la notte da noi. Scoprimmo di avere amici in comune da una costa all'altra, e si erano fatte le due quando finalmente gli preparammo il divano letto e lo lasciammo solo a dormire.

Il giorno dopo andai all'aeroporto e scaricai i pezzi dell'aeroplano, accatastandoli in fondo all'hangar.

Merlyn Winn mi venne incontro, facendo risuonare i suoi passi nel vasto locale.

«Dick, non so cosa dirti. Quel gancio era stato saldato male, e ha scelto quel momento per mollare. Cribbio, mi dispiace per quello che è successo.»

«Non è poi tanto male, Merlyn. Il più grosso è il pianetto centrale e i montanti. Il motore doveva essere comunque revisionato. Un po' di lavoro sulle ali. Sarà un buon lavoro per l'inverno.»

«Il bello dei vecchi aeroplani» disse. «Non riesci mai ad ammazzarli. Peccato, però, che sia dovuto succedere.»

Peccato che sia dovuto succedere. Merlyn se ne andò, e poco dopo uscii dall'hangar alla luce del sole. Non sarebbe mai successo se fossimo rimasti a casa, se il biplano e io avessimo volato solo la domenica pomeriggio, intorno all'aeroporto. Allora non avrei l'aeroplano scassato, non avrei quei pezzi che aspettano di essere ricostruiti. Non ci sarebbe stata la scassata a Prairie du Chien, tirando su il fazzoletto con la punta dell'ala. Né la scassata a Palmyra, quando Paul si misurò con se stesso. Né la scassata sulla Statale 80, quando il gancio di traino stranamente si ruppe.

Non ci sarebbe stato Stu a piombare dal cielo, o a stupirci con i suoi silenziosi pensieri, o ad avere il più grande divertimento della sua vita. Niente topo a rubarmi il formaggio. Niente passeggeri a volteggiare in aria per la prima volta, niente «Molto bello!», niente «MERAVIGLIOSO!», niente immortalità negli album di famiglia del Midwest. Niente mucchietti di soldi, niente prova che un pilota girovago può sopravvivere, oggi, se

vuole. E neppure Claude Shepherd, vicino alla sua gigantesca mostruosa macchina a raccontare le meraviglie del vapore. Né le fiere, il ronzare delle zanzare a mezzanotte, il trifoglio dolce per colazione, il volo in coppia all'alba e la malinconia per un aeroplano solitario che si allontana verso ovest. Né il sapore della libertà, né quelle strane voci interiori a sussurrare che l'uomo non è una creatura del caso, abbandonata a se stessa.

Peccato? Che cosa avrei preferito avere, il rottame nell'hangar o un bel biplano lucido per volare solo nei calmi pomeriggi di domenica?

Camminavo attraverso il piazzale di cemento al sole, e per un momento mi trovai di nuovo nel biplano e volavamo insieme a fianco del Luscombe e del Travelair, su nel vento, al di sopra di quei campi verdi e di quelle città di un'altra epoca. Ancora non conosco il perché del disastro, ma un giorno lo saprò.

Ciò che contava, pensai, era che quel colore e quel tempo mi aspettavano ancora, come sempre, oltre l'orizzonte di quel paese speciale libero e incantato che si chiama America.

Epilogo

Non ci volle

un inverno per ricostruire il biplano, ci vollero due anni.

Due anni di risparmi e di lavoro sul rottame per rimuovere il legno fracassato e la tela, i montanti rotti, le parti del motore. Nell'arco di quel periodo terminai e rivestii un nuovo pianetto centrale delle ali superiori, sostituii una dozzina di centine spezzate nelle ali dell'aereo, fui pronto a proteggere con l'acqua mentre la fiamma ossidrica sostituiva con nuovo acciaio gli attacchi danneggiati, e nuovi montanti venivano ricavati da tubi profilati.

Pezzo per pezzo mentre i mesi passavano. Serbatoio riparato; mesi, mesi - parabrezza sostituito; mesi, mesi — carenatura rifatta, partendo da una lamiera contorta, e verniciata.

In quel tempo una parte del mio essere era legata là tra pezzi e viti sul pavimento dell'hangar, non più libero, continuamente chiedendosi: «Perché?». Ero contento di pagare il prezzo per la scoperta del mio paese, però non mi sembrava necessario, e quella parte di me nell'hangar era davvero molto triste.

Amici. Che meravigliosa parola. Dick McWhorter, Prosser, Washington:

«Ho ancora un motore Whirlwind in hangar. Non ha girato dal 1946, e faresti bene a ispezionarlo, ma si presenta bene. Lo conserverò per te...»

John Howard, Udall, Kansas: «Certo, sarò felice di dare una occhiata al tuo motore. E senti, ho qualche bullone per le ali...»

Pop Reid, San José, California: «Oh, non preoccuparti, figliolo. Abbiamo un collettore per quel motore, e tutti i raccordi -mai usati. Puoi prenderli, occupano solo del posto...».

Tom Hoselton, Albia, Iowa: «Ho tanto di quel lavoro che non so più dove mettere le mani, ma questo è un caso speciale. Salderò i tuoi attacchi in una settimana...».

Pian piano, mentre gli anni passavano e io mi arrabattavo a guadagnarmi da vivere con la mia macchina da scrivere da quattro soldi, il biplano si trasformava nel bozzolo quadrato dell'hangar.

Fusoliera finita. Ali montate e regolate. Coda su. Motore montato. Nuova cappottatura.

E venne il giorno in cui la vecchia elica sul nuovo motore girò in un disco d'argento, e all'improvviso il biplano, morto per due anni, tornò a vivere, facendo risuonare forti echi dalle porte dell'hangar. Tutto intorno nel rombo e nel vento, le nere punterie saltellavano, spruzzando nuovo grasso dalle loro scatole scoperte.

Morto per tanto tempo, tornavo a vivere. Incatenato per tanto tempo, ero ancora libero.

Finalmente la risposta. La lezione che era stata così difficile da scoprire, e così difficile da imparare, diventò immediata e chiara e facile. La ragione dei problemi è la loro soluzione. Perché questa è la vera natura dell'uomo, andare oltre i limiti, provare la sua libertà. Non è la prova che abbiamo davanti, quella che determina chi siamo e cosa diventeremo, ma il modo in cui superiamo la prova, se buttiamo il cerino sul rottame o se, superandolo, passo dopo passo ci facciamo strada verso la libertà.

E dietro tutto questo, pensai, alzandomi con il biplano di nuovo verso il cielo, non c'è il caso cieco ma un principio che cerca di farci capire, mille "coincidenze" e amici che vengono a mostrarci la via quando i problemi sembrano troppo difficili per essere risolti da soli.

È vero per me, è vero per il mio paese, l'America.

Virammo dolcemente intorno a una nuvola, e sfrecciammo in pieno sole, a duemila metri di altezza, mettendoci in rotta per le città del Nebraska.

Problemi da superare. Libertà da dimostrare. E, fino a quando crederemo

al nostro sogno, niente per caso.